Vita moderna degli Italiani

OPERE di ANGELO MOSSO

(Edizioni Treves).

La Paura. Con 7 figure e 2 tavole in fototipia sulla fisonomia del dolore (1884). 7.a edizione . . . L. 3 50

Un'ascensione d'inverno al Monte Rosa (1885). 2.a ed. 1 —

La Fatica. Con 30 figure (1891). 6.a edizione . . 2 —

L'educazione fisica della gioventù (1893). 3.a edizione. 3 —

La temperatura del cervello (1894). In-8, con 94 incisioni e 5 tavole fuori testo 7 50

Fisiologia dell'uomo sulle Alpi (1897). In-8. di 400 pagine, con 42 incisioni e 49 tracciati. 2.a edizione con aggiunte . . . . 8 —

La riforma dell'educazione, pensieri ed appunti (1898). 3.a edizione . . . . 2 —

La democrazia nella religione e nella scienza. Studii sull'America (1901). 2.a edizione . . . . 4 —

Mens sana in corpore sano (1903). 3.° migliaio . . 3 50

Su la vita moderna degli Italiani (1906). 2.° migliaio. 4 —

Laboratoire Scientifique International du Mont Rosa. (1905). In-8 di 300 pagine, legato in pergamena . 12 —

La respirazione nelle gallerie e l'azione dell'ossido di carbonio (1900). Analisi e studi fatti per incarico del Ministero dei Lavori Pubblici nelle gallerie dei Giovi (Ferrovie Genova-Novi) e nell'Istituto fisiologico di Torino. Un volume in-8 di 322 pag., con 88 incisioni e 3 tavole fuori testo. 10 —

Archives italiennes de Biologie, fondées en 1883 et dirigées par A. Mosso. XLIV tome (1905). Une livraison tous les deux mois (Turin, Loescher, Editeur), 40 fr. par an.

VITA MODERNA DEGLI ITALIANI

SAGGI

DI

ANGELO MOSSO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1906

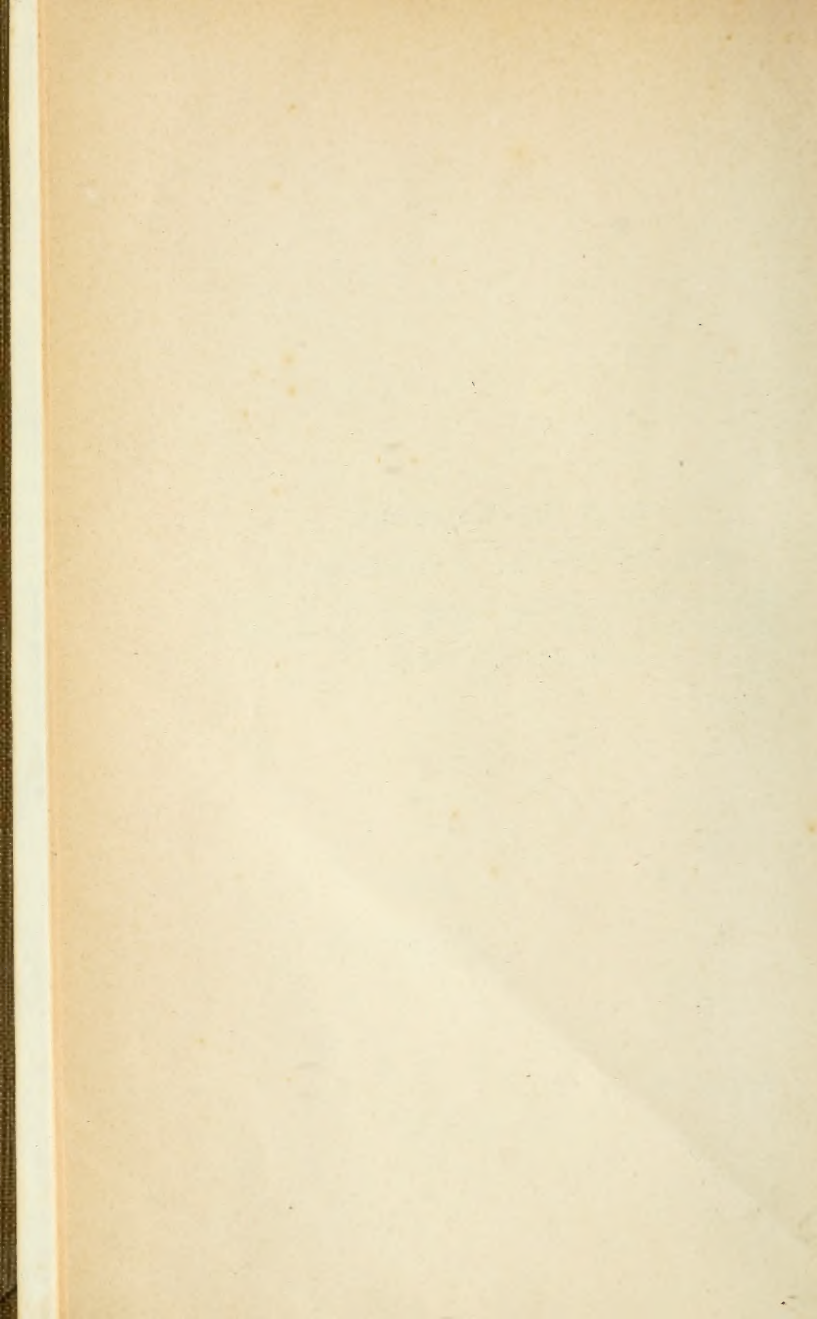
Secondo Migliaio.

A LA MIA FIGLIUOLA

PERCHÈ IMPARI A CONOSCERE

IL SUO PAESE

E AD AMARE I POVERI.

Dicembre 1905.

I.

IMPRESSIONI DI VIAGGIO.

I.

Nella Basilicata.

In alcune provincie del Mezzogiorno crebbe con tale impeto l'emigrazione nell'anno 1901 che parecchi paesi si spopolarono. Letto un articolo dell'on. Lacava sulla Basilicata, [1] volli visitare alcuni comuni in esso indicati. [2]

Ora trascrivo gli appunti che ho preso in viaggio. Sono istantanee, che appena ritoccai aggiungendovi qualche considerazione, e spero non abbiano perduto la loro efficacia immediata.

[1] *Nuova Antologia*, 1° maggio 1903.

[2] I comuni sono: Potenza, Laurenzana, Pignola, Marsicovetere, San Fede, Forenza, Accettura. Moliterno, Trivigno, Lagonero, ecc.

Valle del Basento, 30 marzo 1905.
(In ferrovia nella direzione di Potenza).

La Basilicata come paesaggio è grandiosa e sarebbe un luogo incantevole se non vi mancassero gli alberi. Ora è triste, perchè non vi sono case coloniche; ed i villaggi appaiono a grandi distanze sulla sommità delle alture che fiancheggiano la valle; ma così rari che la campagna sembra spopolata. Nei campi di frumento le pianticelle sono esili e rade, colle foglie clorotiche; il clima mite non giova quando il terreno è sterile. La superficie monotona della terra abbandonata è rotta dalla linea sinuosa di qualche torrente asciutto, da burroni tetri tagliati nei fianchi di colline rocciose. Due terzi del suolo sono incolti. Gli armenti pascolano sul fondo della valle, nel greto, fra le distese di sabbia contornate da giuncaie senza foglie; e qualche branco di capre distrugge gli ultimi avanzi della vegetazione.

Davanti alle stazioni quasi deserte, sono accatastate travi di quercia, fascine da ardere, assicelle, doghe di botti e sacchi di carbone. Sulle cime dell'Appennino appare qualche lembo verdeggiante come un pezzo di velluto disteso sul dorso dei monti per ricordare l'onore delle selve antiche. Rupi e nient'altro che rupi, forre e sterpi: oppure colline dalle curve arrotondate, tutte cespugli, quercie nane e arbusti: campi sterili picchiettati con ciottoli bianchi e sempre il medesimo sfondo di una campagna desolata e senz'alberi.

*

Trivigno, 31 marzo 1905.

Sceso alla stazione, m'incammino in mezzo ai campi, seguendo un sentiero segnato dalle grandi macchie dei pruni fioriti, che biancheggiano fra i sassi. In alto le case coronano il monte e brillano nell' azzurro intenso del cielo, sugli spalti di un parapetto gigantesco fatto di strati calcarei. Nella piccola valle attorno la quale si piega la città, scende una falda bianca, come un immenso tappeto: sono mandorli in fiore su di un fondo verde, con delle ciocche rosee di peschi sbocciati. Sul bordo dei terrazzi, stanno contorte le piante di olivo con forme sinuose fantastiche.

Domàni torna l'aprile ed io non so comprendere se sia la stagione più fredda, o la terra più sterile, che trattiene la primavera. Sulle sponde del torrente dove passo nel letto asciutto, non sorride il verde tenero o cupo delle foglie che riveste il ciglio d'ogni fosso nelle mie colline del Piemonte, non le pervinche azzurre, nè le corolle dorate delle primule, non le viole odorose.

Il dottor Pica, che volle gentilmente accompagnarmi, raccontava di un sindaco dei paesi vicini che, quando lo Zanardelli visitò la Basilicata, gli disse: " Tre giorni dopo che fu ucciso il re Umberto ho ancora firmato un atto in suo nome, perchè la notizia non mi era potuta arrivar prima „. Ed altri sindaci assicurarono il ministro, che se il tempo fosse stato cattivo, non avrebbero potuto discendere per ossequiarlo,

perchè, quando piove, si resta senza comunicazioni, e per lunghi giorni non arriva la posta, non si ricevono lettere, nè si leggono giornali.

Camminammo incespicando per un'ora nella vecchia strada, saltando sopra le buche profonde in mezzo ai pietroni e dopo alcuni avvolgimenti del sentiero scosceso che serpeggia fra i macigni, giungemmo a Trivigno. Fu come se dileguasse una visione! Le candide case che dal basso sembravano il nido allegro di una città orientale, erano scomparse e ci trovammo invece davanti una filza di luride catapecchie, piene di fessure.

La città è disabitata. So che, in pochi anni, una metà dei suoi abitanti è fuggita nell'America; non per questo le vie sarebbero completamente deserte. Le donne e gli uomini lavorano lontano nei campi: spesso fanno più di dieci chilometri con una brocca d'acqua sul capo, con le vanghe e le zappe sulle spalle ed un pane sotto il braccio. Nelle strade, seduti sulla soglia non si vedono che i vecchi ed i fanciulli. Guardando dentro alle case, mi sembravano tane per nascondervisi, più che non luoghi per abitarvi.

La strada principale era una rozza gradinata con dei ripiani immondi. Un proverbio dice che il mucchio del sudiciume ingrossa nello spazzare, ma lì c'era il mucchio senza che si spazzasse mai: e nelle buche piene di brago i maiali grugnivano, o razzolava una chioccia in mezzo alla lordura con una covata di pulcini. Già in quella strada trovai delle case disabitate senza porta; e dalle finestre deformi, per le grandi

fessure, come a traverso di una breccia, si vedeva lontana la cortina dei monti azzurri. Qualche orto deserto era chiuso da una siepe di ramerino selvatico che spandeva intorno il suo profumo. Ho cercato invano il sorriso di una fanciulla: solo delle vecchie, che sul limitare delle case si scaldavano al sole, mi guardarono con occhi quasi spenti. Non un canto allegro risonava nell'aria per rispondere allo svegliarsi della natura. Sembrava che su Trivigno fosse passata la rovina di un saccheggio, o la moria di una pestilenza.

Eccetto le poche case intorno alla piazza, da per tutto nei viottoli sinuosi era la stessa desolazione: una solitudine profonda ed un'aria di mistero. Visitammo il medico ed il sindaco che ci accompagnarono per mostrarci le case abbandonate. Girando per il labirinto inestricabile di vicoli e di stradicciole tortuose, arrivammo ad un piccolo gruppo di case senza tegole; passando a traverso i rottami che ingombravano la via, giungemmo per altri cortiletti pieni di calcinacci e di frantumi ad un altro gruppo di case smantellate. Il sindaco ci disse: “qui abitavano alcune famiglie che partirono l'anno scorso„; e sembrava che su quelle rovine fossero passati dei secoli, tanto le mura erano sconquassate; e tutto il legname e gli infissi distrutti. Le finestre avevano l'aspetto lugubre delle occhiaie nei teschi.

Tornammo indietro per altri vicoletti ripidi e scoscesi, a traverso stradette che sembravano fogne: e vedemmo lontano un altro mucchio di

rovine in una cavità rocciosa sulla china del monte, come se una frana avesse distrutto le case. In mezzo alle pietre biancheggianti, il colore rosa di un pesco fiorito ricordava il sorriso della primavera come un fiore che adornasse una tomba.

Prima di partire, andai a salutare la madre del dottor Brindisi che avevo conosciuto console a Boston e là mi era stato largo di festose accoglienze.

Salutando la valle del Basento che perdevasi tortuosa nell'orizzonte bigio e malinconico delle montagne brulle, mi sembrava che qualche cosa di implacabile dominasse le forze umane; e pensavo con dolore che non v'era alcun mezzo di venir presto in aiuto a quelle misere popolazioni. Eppure c'è ancora chi crede che la natura, eternamente giovane, versi generosa sull'uomo i tesori della sua fecondità e della sua bellezza! La poesia del paesaggio e l'allegrezza del cielo italiano, sono una irrisione per questa provincia disgraziata; e sono degni di ammirazione i Lucani, che, dopo essersi dibattuti lungamente sotto gli artigli della miseria, e aver bagnato invano col sudore queste zolle infeconde, dicono addio alla patria, che pure amano sempre, per cercare lontano una esistenza migliore.

II.

In Sicilia.

Caltanissetta, maggio 1905.

Ho attraversato il centro dell'isola e scendo verso il mare, allontanandomi dalle Madonie che formano la parte montuosa più pittoresca della regione settentrionale. Per conoscere i progressi fatti dalla Sicilia in un secolo, ho portato con me il libro del Seume, *Spaziergang nach Syrakus*, che l'autore scrisse nel 1802, camminando in gran parte a piedi da Lipsia fino al mare africano; e faccio un raffronto sul luogo colle lettere nelle quali egli descrive in forma poetica e piena di umorismo le sue peregrinazioni. Il paesaggio è sempre lo stesso, solo che ora è scomparsa la parte deserta: ma sentiamo prima quel che scriveva il Seume:

“ Non ho mai veduto una così grande povertà, e mai potevo immaginare che la miseria fosse tanto spaventevole. L'isola veduta nel suo interno è orribile: solo qua e là si trova qualche pezzo di terra coltivata, ma il tutto fa l'impressione di un deserto. Io guardavo intorno la terra feconda bestemmiando, e in quell'istante avrei voluto aver davanti i baroni e gli abbati della Sicilia coi ministri del re alla testa, e senza compassione avrei tirato a mitraglia. È una cosa scellerata! „

Passò più di un secolo, e il progresso fu lentissimo, quasi trascurabile.

Il terreno abbandonato alla cultura estensiva si sfrutta coi metodi antichi. I colli col dorso arrotondato sono coperti di messi fino sul vertice; nei campi non c'è un albero, non un po' di ombra, un po' di verde, od un prato, sul quale l'occhio possa riposarsi. Solo un grande bagliore ed una luce gialla riscaldano la terra, e quanto più corre il treno, più si allarga la vastità dei campi.

L'aspetto uniforme delle messi, e la terra rossiccia che attende riposandosi la coltura dell'anno venturo, dànno l'immagine di un deserto sconfinato.

La campagna romana da Grosseto oltre Civitavecchia, che sembra una landa disabitata, tanto sono rare le case coloniche, contiene molta più gente che non l'interno della Sicilia, dove il latifondo domina desolato le grandi ondulazioni del suolo uniforme e triste, e per quanto l'occhio si spinga lontano verso il mare nei piani digradanti, non vede una casa; non un velo azzurro di fumo si alza nel cielo per indicare un focolare domestico.

I contadini, non avendo le case sui poderi che coltivano, stanno accumulati nelle città. Questa è la grande disgrazia dell'Italia meridionale e specialmente della Sicilia, che ha una popolazione più densa della media del regno e superiore a quella del Belgio e dell'Inghilterra.

Il proletario che vive lontano dai campi guadagna meno e fatica di più; e per questo emigra più facilmente.

La mancanza di vita sociale è ciò che fa più impressione in chi viaggia nella Sicilia; da un lato pochi ricchi proprietari dei latifondi; dall'altro la grande maggioranza dei proletari che vivono miseramente. La legge politica colla quale impera la classe dirigente non è accessibile alle classi inferiori che stanno oppresse e come isolate dalla civiltà crescente della patria.

*

Castrofilippo.

Sentii un gran rumore nella stazione: mi dissero che erano gli emigranti. Affacciatomi allo sportello, vidi una fiumana nera di contadini con dei sacchi di tela sulle spalle, che correvano verso la macchina, là dove erano i vagoni della terza classe: donne e fanciulli li seguivano gridando. Nel parapiglia non si capiva bene chi fossero gli emigranti, e molti che entravano nelle vetture coi sacchi, ne uscivano dopo, piangendo, abbracciandosi e baciandosi tutti in una confusione indescrivibile. I conduttori della ferrovia, il capostazione, avevano un gran lavoro per tener indietro la gente e far uscire dai vagoni quelli che non dovevano partire. Finalmente si sentirono a sbattere gli sportelli per chiudere le vetture e sonò la cornetta che dava il segno della partenza.

Una donna portata a braccia da quattro persone, pallida come un cadavere, ci passò davanti colla testa esanime che le poggiava sul petto. Altre donne piangevano: e tutte quelle faccie

brune, abbrustolite dal sole, coi denti biancheggianti nelle grandi bocche che si squarciavano gridando, erano volte dalla parte della macchina senza curarsi di noi. Dagli sportelli si slanciavano fuori dei giovani vigorosi che abbracciavano le persone sottostanti. Come un'onda la moltitudine si infrangeva contro i vagoni salendo e scendendo dai predellini, aggrappandosi alle maniglie....

La locomotiva fischiava a scatti con sibilo affannoso; però il macchinista non osava mettere in moto il treno, tanto era lo scompiglio. La folla, malgrado le istanze e i rabbuffi dei carabinieri, stava sempre aggrappata al treno, abbracciata nelle ultime strette dell'addio.

Il capo stazione mi disse che erano trenta emigranti che partivano, con sette donne, per l'America; quella povera gente aspettava da circa due mesi senza trovar posto nel piroscafo, e finalmente era giunto l'ordine di imbarcarsi a Palermo.

Quando il treno si mosse, fu un gridìo straziante, come uno scroscio di pianto che prorompesse da una moltitudine nel momento di una grande sventura. Tutti avevano le braccia levate ed agitavano i fazzoletti. Dalle finestre dei vagoni le figure slanciate dei giovani e delle donne allungandosi sembravano sospese nell'aria e baciavano le mani dei vecchi mentre il treno partiva.

Una donna si staccò dalla folla e correva gridando. Eravamo già fuori della stazione ed essa correva sempre, dicendo con voce forte: "Salu-

tatelo, ricordategli che aspetto; fate che mi mandi i denari pel viaggio; ditegli che attendo, che, se non parto, muoio! „

Il pianto e l'affanno del respiro le troncarono la voce: si fermò afferrandosi ad un palo del telegrafo, ma subito si piegò innanzi e cadde per terra.

Sulla strada polverosa, divorata dal sole, stanno sui carri i congiunti e gli amici venuti da lontano per salutare gli emigranti. Sono i carri festosi e caratteristici della Sicilia, dai cavalli bardati coi ricami, i fiocchi ed i finimenti rossi, coi pennacchi sulla testa, i *siddumi* sopra il sellino, e le piume variopinte, e i sonagli che brillano al sole. Le donne accatastate sui carri tirano indietro lo scialletto nero dal capo per scoprire gli occhi, più grandi e più sfavillanti nelle lagrime. E tutti, uomini e fanciulli, nel dolore irrefrenabile, avevano un'espressione mimica intensa; colla quale cercavano di lasciare un ricordo nelle persone fuggenti, che forse salutavano per l'ultima volta.

Sul ciglione della strada ferrata le agavi dall'aspetto esotico formano una macchia di foglie gigantesche, cogli orli spinosi che finiscono in un pungolo nero; e dal mezzo dei cespugli di colore verde cinerognolo, si slanciano in alto le antenne dei fiori giganteschi, come l'addobbo di una decorazione fantastica. Poi passano fuggendo altre macchie di fichi d'India, e fra le foglie succose i gerani selvatici stendono dei festoni allegri color di porpora.

Ma i pianti della partenza e l'accorrere dei con-

tadini intorno a Castrofilippo non sono ancora finiti. Lontano, sui crocicchi delle strade, accanto all'umile casa dei cantonieri, dietro i cancelli, sotto l'ombra degli eucalipti malinconici, stanno in fila i cavalli, lucenti di bubboliere, colle martingale e le collane ricamate; e sui carri la gente saluta con delle grida di dolore e di festa.

Quando il treno, prima che arrivasse a Racalmuto, rallentò la corsa, tutto il popolo che stava davanti, e intorno alla stazione, mandò un grido lungo e confuso, che ingrossava come un rombo, fino a che la macchina si arrestò. Erano sei o sette emigranti e si ripeterono le medesime scene commoventi dell'addio. Fuori della cancellata, in mezzo alla folla nera, si vedono altri carri colla sella ad arco scintillante di specchietti, colle ruote rosse, la cassa e le sponde istoriate dalle pitture che rappresentano Carlo Magno e i Reali di Francia. È una visione fantastica di paladini antichi e di poveri eroi moderni che vanno in cerca della fortuna, incontro all' ignoto.... Il treno si mosse e gli emigranti riuscirono a stento a svincolarsi dalle mani che facevano siepe intorno ad ogni sportello. Il popolo mandò il grido di un saluto doloroso: e tutto svanì col rumore del treno che corre veloce lasciandosi dietro una nube di polvere.

Lontano dalla stazione di Racalmuto, in mezzo ai campi, dove la ferrata fa una curva, si vede una donna a cavallo che aspetta, con un fanciullo in braccio ed un altro in groppa; e dal treno parte un grido solenne di addio. Tutti si sporgono dai finestrini ed agitano i berretti e le

pezzuole chiamando "Maria„. La figura di quella madre immobile accasciata dal dolore in mezzo ai due fanciulli che levano le braccia, mi commove, e stendo anch'io la mano per salutarla cogli occhi pieni di lagrime.

Poi tutto si quietò. Il treno correva solitario e quasi silenzioso; un vento arido e caldo agitava le messi, inclinando le spiche dorate con dei vortici che fuggivano sopra i solchi desolati. Delle grandi onde simili ad un fumo bianco, ad una schiuma leggiera, increspavano la superficie dei campi.

*

Racalmuto.

Il nome di questa stazione mi ricorda che il professore Salinas trovò qui una tomba dei tempi di Marco Aurelio, fatta con quattro lastroni di terracotta che erano le forme nelle quali si raccoglieva lo zolfo liquefatto, come si usa ancor oggi per fare i pani dello zolfo greggio, quali si mettono in commercio. Le miniere di zolfo appartenevano allo Stato e le varie zolfare avevano come oggi una marca di fabbrica che era una stella od un ramoscello od un caduceo.

Lo zolfo puro allo stato naturale in nessuna parte del mondo si trova tanto abbondante quanto nella Sicilia. I picconieri seguono le infiltrazioni dello zolfo nel terreno calcareo facendo delle gallerie sotterranee, e dei ragazzi che si chiamano *carusi* prendono il materiale abbattuto dai picconieri, e lo portano fuori, dove viene bru-

ciato. Il consumo dello zolfo, dal 1890 al 1903, fece un rapido progresso e gli operai crebbero in breve da 27 mila a 38 mila.

Mentre il treno corre sui latifondi quasi incolti dove si stendono di quando in quando le plaghe desolate delle zolfare, penso alla sorte di questi 38 mila operai che lavorano sotterra, nudi, in una temperatura elevata, in mezzo a pericoli continui.

Nel 1896 l'industria degli zolfi non era più produttiva, perchè il prezzo dello zolfo discese a quello del costo di estrazione. Si fece un sindacato e, costituitasi *The Anglo-Sicilian Sulphur Company*, la crisi cessò. Si credette di poter dominare il mercato, ma vi sono troppi altri centri ricchi di zolfo e la combinazione ebbe solo un effetto passeggiero. I contratti scadono nel 1906.

La produzione dello zolfo superò la richiesta; ed ora vi è per 30 milioni di lire di zolfo fermo. È probabile che succederà l'anno prossimo una crisi, e che l'emigrazione subirà un nuovo impulso perchè migliaia di operai dovranno cercare il pane in altri paesi.

Nel mio libro sulla *Fatica,* studiando la legge dell'esaurimento, ho parlato dei *carusi* colla commozione che desta la pietà di questi giovani operai, soggiogati, mutilati, evirati da un lavoro superiore alle loro forze, da un lavoro che deprime la vitalità dell'organismo. Dopo tanti anni ho riveduto con eguale malinconia questi giovani sventurati. Nella storia dell'industria essi rappresentano gli ultimi gradini di un lavoro

primitivo. Venticinque secoli di sofferenze non sono bastati per migliorare le condizioni della loro esistenza.

I Greci non dipinsero solo dei vasi colla pittura nera su fondo rosso, ma applicarono anche il disegno a certe tavolette di argilla cotta che attaccavano come *ex-voto* alle pareti dei templi, sulle tombe o ai tronchi degli alberi nei boschi sacri. In una di queste tavolette votive che trovasi nel museo di Berlino, è rappresentata una scena perfettamente identica a quelle delle zolfare moderne. Due carusi, nudi, portano via il materiale che due uomini, pure nudi, colla barba, stanno scavando. Anche il piccone ha la stessa forma. Evviva il progresso!

Nei tempi antichi l'industria dello zolfo era meno attiva e il consumo maggiore veniva fatto per imbiancare la tela e i tessuti di lana. A Pompei fu scoperta una lavanderia dove sono i dipinti in cui si vede in qual maniera adoperavasi lo zolfo per l'imbianchimento. Il modo di estrarlo era certo poco diverso. Ancora oggi si fanno dei grandi cumuli del materiale di zolfo. Sono specie di fornaci le quali si chiamano *calcaroni:* che bruciano di continuo per un mese o due, e dai camini a forma di cono, che biancheggiano sull'arida campagna, si diffondono intorno i vapori solforosi che distruggono la vegetazione e sono dannosi anche all'uomo. Una parte notevole della Sicilia meridionale non può coltivarsi per le zolfare che scavano il terreno e lo ricoprono coi detriti solforosi. Quando una miniera diviene improduttiva, perchè bisogna

scendere troppo lontano nei sotterranei per estrarre il materiale, si aprono in altri punti nuove zolfare.

Le montagne lontane di un colore turchino tagliano il loro profilo severo con maestose curve nel cielo. La ferrovia scorre in alto, e sotto si stende una conca immensa, piena di colli che proiettano i loro piani con tinte digradanti. Le valli sono ricoperte da un velo opalescente; il vertice dei monti brilla di una luce giallognola colore di ambra. La successione dei piani forma un paesaggio grandioso simile ai quadri di Paolo Lorenese; ma qui manca la gioia della vita e trionfa la desolazione di una scena dantesca.

*

Porto Empedocle.

Il piroscafo che viene da Siracusa è arrivato alle sette; si è ancorato lontano dalla spiaggia e partirà dopo mezzanotte. Alle dieci m'imbarco nel buio fitto. Dalle onde nere, un poco agitate, viene su l'odore umido e salmastro dell'acqua marina. Nel porto appaiono confusi come nella nebbia i contorni lugubri dei bastimenti che emergono dalla superficie nera dell'acqua, e sulle onde scorrono delle fiammelle rosse e verdi che riflettono il colore dei fanali.

Ad ogni colpo dei remi appare un globo fosforescente là dove essi toccano l'acqua, e dietro la barca si sfrangia una trina di luce violacea.

Il porto riposa, cullato dalle onde, che si rompono sussurrando mestamente fra gli scogli,

e sopra di esso vigila il faro che volge intorno lo sguardo luminoso, mentre le nubi sembrano posarsi stanche sul mare. Anche il mio piroscafo dorme lontano nel buio. La fosforescenza appare sempre più bella colla luce azzurra, quasi verdognola. Penso alla mia collezione degli animali fosforescenti, agli studi che nella giovinezza feci su questa luce misteriosa, alle noctiluche, alle meduse, alle forme strane di tanti animali che rispondono, quando sono eccitati, coll'accensione più intensa dei fenomeni chimici. Mentre medito sull'anima di questi esseri che nel sentire brillano di luce, l'urto della barca contro la scala del piroscafo mi avverte che devo salire.

Uscito dalle tenebre e dall'ombre che dissolvono la realtà e la forma delle cose, mi trovai sul ponte fra molta gente silenziosa. Poco dopo che m'ero accomodato nella mia cabina, sentii il suono di una chitarra e il canto malinconico e lento di una canzone siciliana. Tornai sul ponte e seppi dal capitano che erano degli emigranti i quali andavano a Tunisi.

Il mattino seguente, a Sciacca, c'era un gran movimento sul piroscafo per caricare forse quaranta botti di vino spedite a New York; altre barche, le quali stavano cullandosi intorno alle catene delle gru, erano colme di cassette; credo fossero agrumi. La popolazione della Sicilia è più operosa sulla costa che non sia nell'interno dove domina la grande proprietà fondiaria. Verso il mare prevale la piccola proprietà ed è maggiore la ricchezza. La vita nelle regioni marit-

time della Sicilia è tanto diversa da quella del centro dell'isola, che può nascere un'illusione quando nella statistica si fondono insieme la periferia dell'isola e il centro. Infatti, dopo aver sentito deplorare il latifondo, si vede, calcolando il numero dei proprietari di terreni per un chilometro quadrato, che la Sicilia sta molto meglio di altre provincie.[1]) Questa differenza si deve all'azione benefica del mare che dà una certa agiatezza ai proletari; ma questa giova poco alla produzione agricola, onde alcuni la chiamano la *proprietà polverizzata.*

Parlai cogli emigranti: uno di essi era cocchiere e andava a Tunisi colla figliuola che faceva la sarta: un altro, colla moglie e un bambino poppante, faceva il calzolaio. Alcuni contadini mi dissero che erano in ritardo e che molti dei loro compagni erano partiti prima per falciare le messi. In un altro gruppo i contadini avevano tutti una piccola scure. Domandai loro a che servisse quell'accetta e mi risposero che andavano a levare la corteccia alle quercie del sughero, le quali sono la ricchezza principale delle foreste nella Tunisia. Poi, mi spiegarono come levavano il sughero dalle quercie. Sono alberi così grossi che un uomo non può abbracciarne il tronco; si fa un taglio circolare in alto ed uno in basso e coll'accetta si solleva la corteccia senza toccare la madre, ossia la parte

[1]) Nella Sicilia i proprietari sono 93 per chilometro quadrato, mentre sono 9 nell'Emilia, 5 nelle Romagne, 6 nelle Marche e nell'Umbria, 8 nella Basilicata e nelle Calabrie.

legnosa più esterna. Gli Italiani fanno meglio questo lavoro che non gli indigeni, perchè bisogna maneggiar bene il tagliente e la penna dell'accetta, facendo leva in modo da sollevare il sughero senza toccare la madre, chè altrimenti la pianta muore.

La cosa che mi interessò maggiormente fu il sapere che con una lira e cinquanta centesimi (al massimo due lire) sarebbero andati col loro bagaglio da Marsala a Tunisi.

Pensavo come, nonostante l'invenzione dei piroscafi, la vela abbia ancora sempre una grande influenza sul movimento dei Siciliani verso l'Affrica. Le prime emigrazioni delle stirpi elleniche verso le coste dell'Italia e della Sicilia (ora sono trenta secoli) vennero fatte con barche simili, e colle vele medesime che trasporteranno questi emigranti in poche ore a Tunisi.

Eravamo dinanzi alle rovine di Selinunte che apparivano come punti oscuri sopra la fascia gialla, che segna la spiaggia dell'isola, nello spazio profondo tra il mare ed il cielo. Le onde azzurre agitate dal vento si sollevavano colle creste biancheggianti simili a criniere di cavalli.

Il mare rideva e sulle onde splendevano scintillanti lame d'argento. Pensavo alla giovinezza eterna della natura, dinanzi alla quale svanivano come cosa effimera le rovine di Selinunte che sono i ricordi più antichi dell'arte in Italia e le rovine più maestose del mondo. L'azzurro del cielo, il colore turchino dei flutti, l'emanazione salina delle onde, tutto era come nell'epoca remota, quando il soffio potente del libeccio in-

crespava la superficie del Mediterraneo portando le agili navi dei Cartaginesi con centomila soldati che avrebbero distrutto Selinunte.

*

Randazzo.

Da ieri sono qui, vicino all'Etna, e rileggo gli appunti che ho preso per conoscere la vita economica della Sicilia. La popolazione forse qui è più densa che in qualsiasi altra parte del mondo: perchè fatta la deduzione per la superficie deserta dell'Etna colle correnti di lava che ancora nel 1879 devastarono i vigneti fin oltre Randazzo, vi sono 229 abitanti per chilometro quadrato. Qui la popolazione non solo è più densa, ma è anche più feconda; perchè ogni anno aumenta di 13 persone per mille, mentre l'aumento medio della popolazione nel Regno è solo di 7 per mille.

Ma perchè la gente qui si moltiplica due volte più che nelle altre parti d'Italia?

Nel Piemonte l'aumento è solo di quattro per mille e di dieci nella Liguria. Basta questo raffronto fra due regioni tanto affini, progredite contemporaneamente, per comprendere quanto siano complessi gli studi della fisiologia sociale.

Fra le cose comuni della vita, il matrimonio è pei suoi effetti una delle funzioni più misteriose, e fino ad oggi non furono ancora determinate le leggi che regolano la prolificità umana.

I fisiologi non studiarono con sufficiente esattezza quale influenza eserciti la nutrizione ab-

bondante sulla fecondità. Sappiamo solo dalle ricerche di von Scheidlin che le trote diventano sterili in seguito ad una nutrizione troppo copiosa.

Le nazioni che hanno il primato sull'Italia nel *crescite et multiplicamini* sono la Sassonia, i Paesi Bassi, la Germania, la Norvegia, la Danimarca, la Baviera, la Scozia, l'Austria-Ungheria, l'Inghilterra: scrivendole in ordine decrescente, secondo la statistica dal 1896 al 1900. Non è dunque la povertà che faccia crescere le nascite come affermarono alcuni, e neppure il clima. I conigli che nel nord d'Europa si riproducono tre o quattro volte l'anno, nei paesi meridionali possono generare sette ed anche otto volte l'anno. Il celebre chirurgo Larrey, nel descrivere la spedizione di Bonaparte in Egitto, diede come esempio dell'influenza climatica il fatto che delle donne rimaste sterili in Francia ebbero invece dei figliuoli seguendo l'esercito fino alle Piramidi; ma su tale interpretazione del Larrey si può discutere molto, mentre invece pei conigli la cosa è assodata.

Che occorra un certo grado di civiltà ad un popolo per diventare fecondo, lo prova l'esempio degl'Indiani, che non riuscirono a popolare bene l'America. L'uomo nello stato naturale non era un animale socievole: esso viveva isolato e ciascuna famiglia formava un centro, come succede ancora oggi per le scimmie più vicine all'uomo.

La difficoltà di procacciarsi il cibo fa sì che molte scimmie antropomorfe preferiscono vivere sole. Anche fra i popoli selvaggi più degradati la socievolezza è deficiente. Col pro-

gresso della civiltà le razze umane crescono meglio; ma se aumentano molto la ricchezza o la coltura, l'uomo affonda nell'egoismo, si isola e diventa meno atto a procreare. L'ideale moderno del femminismo e l'influenza maggiore della donna nella società, tendono ad arrestare lo sviluppo numerico; ma più che tutto hanno influenza nel frenare la prolificità la concorrenza dei bisogni ed i fattori psicologici. I popoli ricchi si procurano molte distrazioni e passatempi, così che i bisogni fisiologici passano in seconda linea: nel povero gli istinti operano con una prepotenza irresistibile, perchè non vi è il compenso e la sostituzione dei bisogni. Mancando la previdenza, ignorato il dovere di educare i figliuoli, ridotta la famiglia ad essere un peso meno grave pei diseredati, si comprende che la vita diventi più feconda. Gli individui si sentono slegati e meno solidali gli uni cogli altri, e nell'isolamento psicologico e materiale si moltiplicano più rapidamente, come gli organismi inferiori che crescono in modo prodigioso perchè trovano dappertutto quanto loro basta per vivere.

*

Per conoscere quanto sia complesso il fenomeno della emigrazione è utile studiarlo nelle provincie dove la terra è più fruttifera. Solo la Conca d'Oro che circonda Palermo e la parte della provincia di Napoli attorno al Vesuvio, possono rivaleggiare coll'Etna per la ricchezza del suolo. I vigneti, i giardini ed i campi si coltivano ancora come ai tempi della Magna Gre-

cia. Forse la potenza fecondatrice della terra e del clima è tanto meravigliosa, che gli uomini non si curano di fare altri progressi.

Le spalle dell'Etna si scossero molte volte con cataclismi terribili; ad intervalli si coprirono col manto nero di lava, ma subito crebbero su di esso le ginestre come grandi fiocchi d'oro che spandevano un profumo soave. Centinaia di coni sorsero fiammeggianti sui fianchi del vulcano e anch'essi si coprirono poco dopo di cespugli e di foreste. In nessun luogo della terra si può vedere meglio l'opera vivificatrice della natura, la trasformazione della materia inorganica in un letto fecondo che raccoglie i germi della vita. I vasti campi di lava deserta sotto l'influenza dell'atmosfera, si sgretolano e formano un suolo ferace dove tutto prospera con ubertà.

Ma la ricchezza del terreno non basta per impedire l'emigrazione. Chi vede la Campania crede sia un paese benedetto, tanto essa è verdeggiante e bella, per l'opulenza straboccante della terra nell'inverno e nell'estate. La natura è rimasta vergine, e libera dall'impulso perturbatore dell'industria. Le viti si stendono lussureggianti fra gli alberi, fioriscono gli aranci, e tutto cresce con abbondanza. La terra non sembra stancarsi mai nel dare nuovo alimento e nuovi succhi alle piante che prosperano come un giardino incantato: ma non per questo è più felice il popolo che si accalca e si contende il pane.

Il socialismo fu definito lo sfruttamento del territorio da parte dell'uomo associato con altri uomini. È precisamente quanto succede qui,

dove la terra estremamente divisa diviene insufficiente coi suoi prodotti a mantenere il popolo che l'abita. Col socialismo non diminuirebbe lo stimolo per l'aumento della popolazione, ma certo diventerebbe più debole lo stimolo alla produzione economica.

Chi passa nel treno pensando che attraversa la Campania felice, crede di contemplare la natura eternamente giovane, instancabile, inesauribile nell'opera della generazione; eppure nessuna terra dà un tributo maggiore di emigranti. Paragonando le tre provincie dove l'agricoltura può sostentare la popolazione più densa del mondo, i rapporti dell'emigrazione stanno come 13 per Caserta, 11 per Palermo, 2 per Catania.

Nell'Umbria un ettaro di terreno non basta per dar di che vivere ad una persona. Nella Campania vi sono venti persone per ettaro, e questo è il limite massimo che forse non potrà superarsi colla coltura intensiva. La fecondità del terreno è indubbiamente una cosa utile, e tutti pensiamo che l'Italia del Mezzogiorno ha bisogno di produrre di più; qui però vediamo che la fecondità della terra diviene un pericolo quando, promovendo l'incremento della popolazione, questa supera la misura ragionevole della sua densità.

Per vivere, l'uomo ha bisogno di una determinata quantità di alimenti e di guadagnare una certa somma di danaro: se la terra che coltiva è sterile, deve emigrare; e se lavorando una terra feconda, altri gli contrasta la razione del vitto e il guadagno necessario, dovrà emigrare egualmente per lasciar posto agli altri.

III.

Negli Stati Uniti d'America.

New York, 30 giugno.

“Il cielo di New York rassomiglia al cielo d'Italia„, lo scrisse Dickens; ma questa mattina il cielo ed il mare si mostravano in uno dei loro aspetti più brutti. Erano di una chiarezza bigia abbagliante con dei riflessi di piombo e di perla. Un venticello caldo spingeva verso l'Atlantico la caligine che usciva dal porto immane, e questa addensandosi come una nebbia leggera chiudeva l'orizzonte, dando un senso di oppressione. Gli alberi delle navi coll'attrezzatura, sembravano una foresta nell' inverno, di mezzo alla quale sorgeva la statua gigantesca della Libertà che protende la fiaccola per illuminare il mondo.

Mi fermai al *Castle garden,* all'estrema punta della penisola, dove un piccolo giardino forma un ciuffo di verdura che deve rallegrare una città grande quanto Londra, tutta fatta di case altissime, senza piazze e con un solo parco nell'estremità opposta, dove la penisola si congiunge alla terra.

Due fiumi immensi si riuniscono in questo punto, coperti di zattere, di chiatte, di vele, di piroscafi mostruosi per la loro grandezza, che si arrestano e gettano le áncore enormi con

delle catene che si sentono stridere da lontano. Certe case, con due o tre piani di gallerie, scorrono sul mare agitando le grandi ruote immerse nella schiuma. Esse passano vicino alle calate incrociandosi con altri vapori pure affollati di gente allegra che mangia e beve al suono della musica, inghirlandati colle bandiere e le corone dei salvagente.

Intorno risuonano, come ruggiti di belve, i suoni rauchi che mandano i piroscafi. La corsa veloce dei piloti, il guizzare improvviso dei rimorchiatori, l'arrivo e la partenza di cento vaporini allo sbarco che lasciano dietro un solco spumeggiante, simile allo strascico di una trina; tutto è immerso in una luce bianca abbagliante che fa socchiudere le palpebre.

I vapori premono superbi il mare, e i boati delle loro macchine suonano intensi come se volessero ricordare che proprio in quel seno del mare si vide la prima nave mossa dal vapore: ma l'acqua è torbida, piena di rifiuti, di casse sfasciate, di tavole galleggianti.... Nulla ricorda la bellezza delle onde azzurre sull'oceano. Il mare, divenuto vischioso, sembra schiacciato ed oppresso da così grande ingombro. Nelle strade vicine i treni si inseguono precipitosi, i carri colmi di merci fanno tremare il terreno.

Sotto il velo bigio che avvolge ogni cosa, si sente il sussulto febbrile del punto più vitale dell'America. È uno spettacolo strano, diverso da ogni altra cosa prima veduta, che supera ogni sogno dell'immaginazione. In quel brulicame, nella mescolanza e nel moto di tante cose

diverse, nel rombo del turbine e dei fischi che mi intontiscono, dico umiliato a me stesso: " questo è il palpito della civiltà e intorno mugge la canzone vittoriosa della più grande fra le città industriali „.

Pensavo quanto era diversa la natura nel principio del Cinquecento quando in quell'angolo inesplorato giunse il fiorentino Verazzani, mentre pochi selvaggi fuggiti sulle colline circostanti guardavano la prima nave penetrata in quello splendido golfo. Intanto dall'isoletta *Ellis Island* dove si fanno sbarcare gli Italiani, approdava un *ferry-boat* pieno di emigranti. Nel veder arrivare i miei compatriotti provai una certa apprensione.

Avevo letto tante cose brutte sugli Italiani, qui chiamati *those dirty Italians* (questi sudici italiani) oppure *undesirable people* (popolo non desiderato) che temevo di assistere ad uno spettacolo umiliante. Erano operai vestiti cogli abiti festivi, altri col camiciotto da lavoro; e nel vederli sfilare mi confortavo trovandoli abbastanza puliti. C'erano alcune contadine dal busto di velluto che mi parvero meridionali, altri li riconoscevo dalla forma del cappello e dalla mantellina come Calabresi. Scendevano con una certa allegrezza, come se fossero contenti di mettere finalmente il piede sulla terra. Ciascuno portava una sacca od una valigia di tela, o di cuoio, ammaccata e sdrucita sugli angoli, legata con corde; altri, passato il braccio in grandi fagotti pieni di coperte e materasse, saltellavano ridendo.

Avevano tutti un cartoncino giallo, quadrato,

col numero d'ordine attaccato ai bottoni della giacchetta; ed erano guidati da alcuni impiegati della *Society for italian Immigrants.*

*

New York, 2 luglio.

Fa un gran caldo: ci avviciniamo ai giorni della canicola, nei quali succedono le insolazioni. Alla *Battery* trovo un centinaio di Italiani con donne e fanciulli seduti sulle sacche e le valigie di ogni forma. Alcuni stavano distesi con un fagotto sotto la testa, altri in terra, abbracciandosi le ginocchia. I ragazzi sbocconcellavano una pagnotta; in un gruppo di donne c'erano dei bambini lattanti. A differenza di quelli dell'altro giorno, questi emigranti avevano l'aria di persone spossate, tristi o indifferenti. Sembrava che aspettassero qualcuno che venisse a prenderli. Le donne e i fanciulli stavano al sole fermi ed impavidi, senza coprirsi neppure con un fazzoletto la testa.

Le fanciulle coi capelli neri avevano un busto largo con le treccie ripiegate sulla schiena a tanti doppi che credetti si trattasse di una comitiva della Campagna romana. La struttura di quelle faccie era infatti quella del nostro tipo più puro. La fronte alta, gettava un'ombra scura sugli occhi bruni. Quando si è abituati per qualche tempo a non veder che degli occhi a fior di testa e le faccie scialbe delle razze teutoniche, si ammirano di più gli occhi profondi con delle ciglia lunghe che accarezzano e raddolciscono

lo sguardo e la pelle bruna che ha dei riflessi d'oro.

Le case di venti piani che circondano le strade intorno alla *Battery* fanno una grande impressione in chi le vede la prima volta: e sui tetti delle case più basse le insegne colossali stanno come impigliate nelle reti di ragnateli giganteschi, perchè in nessuna città sono così fitte le maglie dei fili telegrafici e telefonici. Ogni momento arrivava un treno dalla parte di Brooklyn o dell'Hudson sulla *elevated* con grande fracasso, e tutta quella povera gente alzava la testa seguendo collo sguardo i vagoni che passavano in aria vicino alle finestre delle case, come un mostro gigantesco che serpeggia fra le strade.

I rumori della terra si confondono con quelli del mare, e le tramvie coi rintocchi funebri delle loro campane corrono in mezzo ad una folla nera come un formicaio. Nei crocicchi i *policemen* vestiti di bigio coll'elmetto in capo dominano la moltitudine affaccendata; l'arrestano o la mettono in moto con un cenno del bastone.

Gli emigranti erano intimiditi da questo spettacolo nuovo. Mi avvicinai ad un gruppo di uomini che stavano seduti e rivolsi loro la parola: ma nessuno rispose e neppure mi guardarono, come se fossero sordi. Fui umiliato nel vedermi respinto dai figli raminghi della mia patria; e sentii con dolore che si riversava sopra di me una parte della colpa di coloro che essi credono responsabili della loro miseria, e che essi odiano, convinti che per causa loro hanno abbandonata l'Italia, dove l'esistenza è divenuta insopportabile.

*

New York, 3 luglio.

Raccontai ad un mio amico l'incidente d'ieri, ed egli mi spiegò, come gli emigranti non mi avessero respinto per malevolenza o per farmi una sgarbatezza. Per quanto gli Italiani siano miseri, vive in New York una masnada di ladri che li aspettano per derubarli. La sorveglianza della polizia, degli agenti della Società di protezione, la benevolenza del pubblico, nulla basta a salvarli se credono di fare assegnamento sulla propria avvedutezza. Le istruzioni che ricevono a bordo prima di scendere dal piroscafo sono queste: " Badate che vi daranno la caccia, che cadrete nei loro tranelli, che certamente sarete avvolti con tali inganni che vi porteranno via i danari. Chiunque vi rivolga la parola è un briccone, è un furfante che ha già preparato il colpo per spogliarvi „. Fu a causa di tali raccomandazioni, che quando io rivolsi loro la parola, non si degnarono neppure di guardarmi.

Certo, se sono tutti caparbi a quel modo, la schiatta di quegli uccelli rapaci dovrebbe estinguersi presto; ma sono duecentomila i disgraziati che arrivano ogni anno, senza conoscere l'inglese, analfabeti, inesperti come bambini. Per quanto siano guardinghi, appena toccano terra cadono nelle reti degli intriganti, i quali riescono ad avvolgerli. Perchè sono questi i ladri più abili e più arditi, quelli che sanno togliere ai rifiuti della società, gli ultimi quattrini che sono

le goccie più vitali del sangue in un corpo anemico.

Alcuni emigranti finiscono male, non tanto per la loro ignoranza e la povertà loro estrema, quanto per l'avversione e il ribrezzo che destano i pezzenti nel popolo americano. È questo un altro circolo vizioso fatale. Molti tra i più benevoli dicono che l'operaio italiano è un materiale greggio che si può digrossare, acclimatare ed assorbire. Altri pensano che trattandoli bene si incoraggi troppo l'emigrazione, si ingrossi sempre più la fiumana, si produca una alluvione coi detriti peggiori dell'Europa.

In una condizione simile d'animo, dove il ragionamento non giova, ci troviamo tutti noi quando un povero ci stende la mano. Alcune volte facciamo volentieri l'elemosina perchè abbiamo compassione; altre volte siamo trattenuti dal timore di incoraggiare la questua e l'ozio.

A New York arrivano migliaia di contadini che vivono alla ventura, disoccupati, respinti dalle case di ricovero dove alcuni più fortunati possono sostare qualche giorno senza pagare nulla, grazie alla beneficenza delle Società e del Commissariato dell'emigrazione. L'agglomerazione dei poveri emigranti, quale la ho veduta a New York, è uno spettacolo straziante: si tratta di migliaia e migliaia di persone che hanno fame, che accettano qualunque occupazione venga loro offerta giorno per giorno, ora per ora, nei mestieri più bassi, raccogliendo come un regalo tutti i rifiuti della città. Le loro case (che chiamano *tenement-houses*) sono per la trascuranza

dell'igiene un pericolo continuo ed un focolaio di infezione che minaccia la salute della metropoli.

E per questo sono ammirabili le Società di protezione degli emigranti costituite da Americani, che fanno sacrificio del loro tempo e del loro denaro per aiutare una gente straniera, mentre molti la disprezzano e respingono colla violenza.

Come vediamo gli emigranti nelle stazioni italiane, tali quali si incontrano sulle ferrovie dell'America, colle masserizie e i fagotti e le sacche; soltanto, laggiù più nessuno li capisce, e qualche agente, o delle persone benefiche, li raccomandano, li guidano come bambini, o li affidano ai conduttori dei treni perchè li vigilino. Specialmente nelle stazioni di scambio, sempre affollatissime in America, questa povera gente è in continuo pericolo di smarrirsi. Lontano da New York vi è chi li aspetta per impadronirsene, dominarli e sfruttarli nella ricerca di un ricovero, e quando vogliono comperarsi un po' di pane. Più lontano questi miserabili si imbatteranno in altri camorristi americani e nazionali, che li aspettano in agguato là dove si stanno facendo delle ferrovie o dei porti o degli scavi, nelle miniere e nelle foreste vergini. Da per tutto arrivano questi avvoltoi che sfruttano l'ignoranza dei nostri poveri emigranti. E finalmente questi cadono nelle mani dei *bosses*, o padroni, che sono dei trafficanti d'uomini, dei negrieri genuini, i quali li avviano come branchi di pecore, con dei contratti rovinosi, ai lavori più duri.

*

Chicago, 15 agosto.

Leggo nei giornali che la *Hudson Railway Company* sospese i lavori e quattromila operai furono improvvisamente licenziati. Conosco le ferrovie del Canadà e penso con dolore che nessuno potrà difendere quei disgraziati. Certo saranno almeno tremila italiani messi sul lastrico! Sono ferrovie che si costruiscono nelle foreste vergini, in un paese disabitato, con imprese audaci. Le Società comperano una larga striscia di terreno e sperano poi di rivenderlo e di avviare gli uomini e il commercio verso regioni ancora deserte. Sono cose fantastiche, le quali sembrano invenzioni di romanzi e invece sono fatali verità. Una volta le strade si costruivano man mano che crescevano la popolazione e le case; ora invece si comincia col far penetrare una strada in mezzo alle foreste vergini colla speranza che gli uomini la seguiranno per conquistare la natura. E sono i nostri emigranti che vengono sfruttati; gli Americani li chiamano *undesirable elements*, ma se ne servono per queste loro imprese. L'inaugurazione dei lavori viene fatta con grande apparato di pubblicità: la stampa aiuta per far crescere il valore delle azioni, e dopo scoppia la catastrofe che era meditata col sangue freddo col quale si giuoca alla borsa.

*

Boston, 20 agosto.

Sono in America da due mesi e non ho tralasciato occasione per conoscere in quale conto si tengano gli emigranti italiani. Come in tutte le questioni sociali, anche in questa i pareri sono molto diversi. Il signor Green, un avvocato distinto, che impiegò dei grossi capitali in una fabbrica di scarpe per dare un'occupazione ai suoi due figliuoli, mi diceva: “ Vengano pure gli Italiani, qui c'è posto per tutti. Abbiamo tante ferrovie, tanti acquedotti, strade, ponti, canali e porti da costruire che tutti i vostri manuali *(unskilled labourer)* troveranno da occuparsi. Se non sanno bene un mestiere, è anche meglio, purchè siano robusti. Sembra un assurdo, ma è la pura verità; quelli che non sono buoni artieri trovano più facilmente un posto. Noi amiamo gli Italiani perchè lavorano duro. Pel solo fatto che sono un modello di temperanza e non si ubbriacano, possiamo essere certi che non si chiuderà mai loro la porta in faccia „.

Forse l'avvocato Green è troppo ottimista, ma è però vero il fatto che quanti Italiani arrivano in America tutti trovano lavoro.

Ho sentito raccontare delle cose incredibili intorno ai guadagni di alcuni *padroni* (o *bosses* come li chiamano in America) che fanno il commercio degli operai sfruttando l'ignoranza dei nostri emigranti. Certo sarà bene che il Commissariato dell'emigrazione si occupi di questo

grave problema: ma il sistema del *padrone* se lo inventarono gli Italiani per proprio consumo. Sono degli imprenditori che distribuiscono gli operai a quanti ne fanno ricerca come si farebbe di una merce. Questo sistema, per quanto sia cattivo, ha però il vantaggio di dare una estrema mobilità agli emigranti, che come una rapida corrente si trasportano dove sono necessarie le loro braccia. Tale metodo funziona come una valvola di sicurezza, che è pure utile all'America, perchè gli Italiani rimpatriano immediatamente, appena le condizioni della vita diventano difficili. Infatti venne provato dalla statistica del pauperismo, che gli Italiani vi dànno un contributo quasi trascurabile.

In media gli Italiani si fermano otto anni; ed in questo breve tempo sanno mettere da parte quanto basta per tornare in Italia ed incominciare una vita più comoda. Questa è un'altra caratteristica della nostra emigrazione, che la rende meno simpatica agli Americani, ma che mostra il fondo buono del popolo italiano. Molti giudicano con benevolenza i nostri emigranti, appunto perchè formano un tipo diverso da quello di tutti gli altri popoli; la nostra specialità è quella di occuparci dei lavori manuali più umili: e per molti anni (forse per sempre) gli operai americani saranno contenti di faticar meno e guadagnare di più.

Disgraziatamente il 62 per cento dei nostri emigranti vivono nelle grandi città, dove producono un ingombro e sono mal visti perchè poco puliti. La maggioranza degli Americani vorrebbe

che venisse moderata e meglio diretta la nostra emigrazione. Le accuse che ci fanno sono di avere un tenore basso di vita *(low standard of life)*, di non essere facilmente assimilabili, di essere poveri ed illetterati.

Nondimeno pei nostri emigranti l'America è la terra promessa e non se ne staccherebbero più se non li prendesse la nostalgia. Ma più che l'amor patrio, ciò che li spinge a ritornare è l'amor proprio; cioè il desiderio di far vedere ai loro compaesani che furono capaci di mettere qualche cosa da parte, che non sono più del tutto poveri, che vogliono cominciare una vita nuova e più comoda, nella quale saranno meglio rispettati.

*

Boston, 22 agosto.

In America le donne degli emigranti hanno quasi tutte una famiglia più numerosa degli indigeni e gli Italiani superano tutti nella prolificità. È questo un fatto biologico importante, che fa impressione sugli Americani, perchè mostra la potenza colonizzatrice della nostra razza. Nel 1900 New York contiene 225 000 Italiani, con un eccesso di nascite sopra le morti di 14 121. Questo darebbe un aumento annuo del 62 per mille. Il paese più prolifico che ora si conosca è la Sassonia, con un eccedente annuo della popolazione del 17 per mille. Gli Italiani di New York avrebbero dunque il *record* mondiale in questa funzione fisiologica. La ragione

di una natalità così alta dobbiamo cercarla in ciò che gli emigranti sono gente giovane e robusta; oltre alla scelta, vi è il vitto migliore che può esercitare una eccitazione favorevole sulla fecondità degli Italiani, già tanto prolifici nella miseria; e forse vi contribuisce anche l'emozione psichica di trovarsi in un paese che gli ha favorevolmente impressionati e dove tutto deve essere più grande e più colossale che non sia in Europa secondo lo spirito degli Americani.

I pessimisti temono che sia dannosa per l'America questa eccessiva prolificità di elementi poco assorbibili, che formano degli strati di razze impermeabili sempre più densi e più vasti attorno alle grandi città, soffocando poco per volta il vecchio spirito americano. Negli avvenimenti della storia vi è una parte grande (e forse la maggiore) dovuta al destino, contro il quale è inutile lottare. I passeri sono l'esempio più istruttivo per la storia dell'emigrazione. Una volta non c'erano in Italia; essi vennero dall'Asia, e seguirono le peregrinazioni dei popoli agricoltori, diffondendosi nell'Europa. Anche nell'America settentrionale, fu l'uomo che li ha portati e si moltiplicarono così rapidamente, che gli Americani cominciano ad esserne inquietati. Come i nostri emigranti, i passeri hanno degli ammiratori ed altri che non li possono tollerare; questi dicono che sono la rovina dei campi, invece i loro difensori sostengono che dove abbondano i passeri mancano certe malattie dannose all'agricoltura. Mentre i naturalisti discutono, i passeri continuano a moltiplicarsi prodigiosa-

mente. Le previsioni pessimiste della dottrina di Malthus non si verificano punto, perchè ai passeri non manca il cibo, e quando sono troppo numerosi emigrano. Prima allargarono il loro dominio verso il Mississipì: ed ora s'incamminano verso gli Stati del Nebraska e del Colorado; seguendo nelle invasioni loro le strade ferrate.

II.

GLI EMIGRANTI.

I.

L'EMIGRAZIONE COME FATTO BIOLOGICO.

La tendenza di paragonare gli uomini agli animali è antichissima, perchè nella vita degli uni e degli altri molte sono le cose analoghe: l'emigrazione per l'appunto è uno dei fatti biologici comuni agli animali ed all'uomo, operando in essi il medesimo istinto della conservazione. Le ragioni psicologiche che fanno emigrare gli uomini, sono spesso incoscienti e oscure, come gli impulsi misteriosi che dànno l'irrequietezza, la forza del moto e la facoltà straordinaria dei sensi agli animali che volano verso regioni remotissime, a loro sconosciute.

Credo sia stato Euripide il primo a dire ciò che ora sostengono i socialisti, che "la patria è là ove uno si trova bene „. Questo è molto più vero per gli animali che non per l'uomo; siccome essi non parlano, qualche volta è impossibile dire

quale sia la loro patria: perchè, nati in un luogo, vanno periodicamente lontano in paesi migliori a cercare il cibo necessario per vivere e tornano ogni anno dove sono nati per procreare nuove generazioni di emigranti.

Le traslocazioni maggiori per il numero degli individui e le distanze percorse si compiono nel mare e nell'atmosfera; perchè l'acqua e l'aria non presentano gli ostacoli che presenta la superficie della terra. I pesci, sebbene dotati di muscoli poderosi e di una facilità straordinaria di locomozione, viaggiano poco. Forse questa loro vita stazionaria in confronto alle grandi emigrazioni degli uccelli si deve a ciò, che sono meno intelligenti, essendo molto piccolo il peso del loro cervello in confronto al peso del corpo; onde nasce il dubbio che, a parità di condizioni e di forza fisica, occorra una intelligenza maggiore in chi emigra che non negli animali che vivono sedentari.

Per taluni pesci le emigrazioni si compiono verticalmente. Le aringhe salgono dalle regioni profonde dell'oceano verso la superficie dell'acqua. Lo storione e il salmone fanno viaggi lunghissimi passando dal mare nell'acqua dolce, e poi tornando al mare, ma senza uscire dai confini ristretti che segnano la strada delle loro emigrazioni.

Quanti hanno passione per gli uccelli e ne studiano i costumi, sanno che in confronto degli altri animali possono essi utilizzare meglio il tempo; sono più allegri, più vispi, e godono meglio la vita. Una metà circa degli uccelli

che abbiamo in Europa emigra [1]. Parecchi uccelli, appena finita la incubazione ed allevati i figliuoli, lasciano il luogo dei loro amori e fanno un viaggio di piacere, volando lontano in altri paesi: fanno una *corsa*, come dicono i naturalisti. Altre volte compiono delle *escursioni*, ossia dei viaggi in epoche non definite, ma più lunghi e senza una direzione precisa. Ogni zona della terra ha i suoi uccelli che l'abitano e che vivono stabiliti in modo permanente nella medesima regione. Nella parte più settentrionale del globo sono poco differenti le specie: la loro varietà va crescendo verso i paesi meridionali. Se però guardiamo il numero degli individui di ciascuna specie, ossia la popolazione in ciascuna di esse, vediamo che sono più abbondanti gli uccelli migratori. Malgrado il rischio dei viaggi e l'intemperie del clima, il viaggiare non è un danno, anzi un vantaggio, perchè le specie che non emigrano sono generalmente meno popolose: onde possiamo conchiudere che negli animali l'irrequietezza del viaggiare colle sue peripezie è un segno di maggiore vitalità e di maggiore fortuna nella lotta per la vita.

*

Nelle epoche preistoriche, quando la terra era quasi disabitata, non era certo la pressione dell'accrescimento nei popoli che produceva le cor-

[1] Le emigrazioni degli uccelli le studiai nel primo capitolo del libro su *La Fatica.*

renti dell'emigrazione; eppure noi siamo certi che, prima della storia, successero dei rivolgimenti profondi per il sopraggiungere di intiere moltitudini di uomini nuovi e stranieri sull'Europa: poi queste fiumane scomparvero, tornò la pace e l'oblio. Più tardi giunsero i Fenici sulle sponde abitate dai Siculi, dai Liguri e dagli Etruschi e mescolarono il loro sangue col nostro, inoculandoci l'ardire temerario delle conquiste. E finalmente venne la nostra volta, e le aquile romane volarono lontano, apportatrici della civiltà. Quando, per la malattia fatale, la vecchia Roma decadde, ricominciarono le invasioni dei barbari. Sopratutto nel IV e nel V secolo furono maggiori e più impetuose; e non ne conosciamo la causa. Certo la popolazione non era esuberante, solo una piccola parte della terra era coltivata, non v'era lotta nè pel commercio nè per l' industria, non città importanti, non ricchezze nella prima parte del loro cammino: nulla poteva allettarli se non una confusa speranza di una vita migliore.

Fino a che lo studio della vita dei popoli e degli animali non trovi le cause impellenti delle migrazioni primitive, dobbiamo contentarci della vaga supposizione che nell' emigrante agisca uno stimolo innato, capace di produrre un esaltamento di forze, oppure una voce incosciente, che risuona nel sistema nervoso e spinge i tardi nepoti alle commozioni di un'esistenza errante con un ritorno fatale agli avvenimenti che agitarono la vita delle generazioni primigenie.

*

In nessun popolo rimasero così profondamente impresse le traccie delle emigrazioni preistoriche quanto nel popolo latino. Livio racconta, secondo la tradizione antica, che c'erano gli Aborigeni, cioè un popolo nato spontaneamente sul suolo d'Italia; dopo la guerra di Troia, arrivò Enea che andava cercando un luogo dove fondare una nuova città. Il re Latino gli diede in isposa la figliuola Lavinia, e così ebbe principio la razza latina. Questa è la leggenda: la realtà è molto diversa.

Nella religione del popolo latino appaiono evidenti le ricordanze del viaggio che hanno compiuto i nostri padri attraverso l'Asia e l'Europa prima di fermarsi nel Lazio. Il nome di *áuguri,* se nella prima sillaba può accennare ad una contrazione di *avis,* certo nella seconda non si lega con quanto ci resta della lingua latina. Gli áuguri erano i sacerdoti che guidavano i popoli emigranti nelle loro peregrinazioni attraverso i paesi sconosciuti: studiavano il volo degli uccelli e li seguivano per orientarsi e trovare colla loro guida dove fossero più facili i passaggi a traverso le catene dei monti. Il titolo stesso di *pontifex,* che era la dignità più grande, ci richiama ai sacerdoti che dirigevano la costruzione dei ponti. A Roma il ponte sacro sul Tevere, detto *Pons Sublicius*, era costrutto ancora senza chiodi di ferro nelle età più tarde, quando

non più si rammentava quella preistorica nella quale non si conoscevano i metalli.

Non sappiamo se debbano contarsi a diecine, od a centinaia, i secoli che passarono da quel tempo, prima che cominciasse la cronologia e la storia, dall'epoca remotissima in cui i pontefici costruivano realmente ponti, a quella in cui di quell'epoca preistorica rimase solo un cenno nella religione. Roma è però sempre la città dove il moto dei popoli si mostra più evidente. Il nome stesso di città eterna lo deve a ciò, che essa appare nei secoli come un vortice, attorno al quale le correnti umane sono attratte da una potenza misteriosa nel rinnovamento continuo della civiltà: ed in molti linguaggi il nome di *romeo* diventò sinonimo di pellegrino. In nessun luogo il cosmopolitismo fu più durevole, più agitata la vita, più oscillante fra il bene ed il male, come un pendolo che segna le epoche della storia e i destini dell'umanità.

Nelle vie di Roma si accalca e si dirada nel corso dei secoli la gente, affaccendata o tarda, ricca o misera, che abbandona la patria e la famiglia per la nostalgia dell'ignoto, per la malinconia delle speranze deluse, fugge la casa piena dei ricordi dolorosi, attraversa l'Europa o l'Atlantico, per cercare nuove commozioni, per stringere relazioni nuove.

I tesori dell'arte, la luce intensa del sole che illumina in ogni angolo la poesia del passato, qui sono più affascinanti, nella città dei Cesari e dei Papi; e qui più che in nessun'altra metropoli è maggiore il numero dei forestieri relati-

vamente alla popolazione. Gli archeologi, gli artisti, i letterati, la turba pietosa degli asceti che vi accorrono per le memorie e l'amore della religione, stanno tra una moltitudine meno eletta che viene solo per svago, per fuggire la noia, e vive tranquilla in mezzo ai piaceri dei prodighi, alla povertà degli studiosi e alle privazioni dei decaduti, cui si offre un rifugio nel cosmopolitismo.

Come sfondo nel quadro di queste generazioni sempre rinnovantisi, che appaiono e si dissipano con effimera dimora, brulica la folla della razza latina che contempla impassibile il tanto agitarsi del mondo, e si mantiene severa e degna di rispetto anche negli strati più bassi: nè si commove se vede ricchezza e fasto, mentre combatte la lotta affannosa dell'esistenza.

II.

Le cause dell'emigrazione.

Fu detto che l'emigrazione si produce per un meccanismo simile a quello che genera il vento. Le correnti dell'atmosfera dove il sole riscalda più la terra si alzano e nello stesso tempo delle correnti d'aria più fredda e più densa vanno a prendere il posto dell'aria più leggiera che si è sollevata: viceversa, se si raffredda l'ambiente, si stabiliscono nell'atmosfera delle correnti contrarie. Il paragone si attaglia abbastanza, perchè vediamo gli emigranti affluire dove le condizioni

sono favorevoli e fuggire dai luoghi dove le condizioni sono sfavorevoli: dal Brasile, ad esempio, sono tornati nel 1903 il triplo di quanti si son là recati in quell'anno.

Quando il Governo del Brasile cominciò a pagare il viaggio gratuito (e spendeva circa un milione e mezzo di lire all'anno in trasporti pel solo Stato di San Paolo), si stabilirono subito le correnti che nel 1891 trasportarono 108 mila Italiani; ma improvvisamente nell'anno 1898 le correnti si invertirono, perchè in seguito alla produzione eccessiva del caffè si ebbe un grande rinvilio nei prezzi. Gli speculatori che avevano fatto le grandi piantagioni di caffè senza capitali, servendosi della mano d'opera a buon prezzo degli Italiani, fallirono; e il nostro Governo, per tutelare gli emigranti, dovette impedire l'emigrazione col viaggio gratuito per lo Stato di San Paolo, fino a che una legge non garantisse nel Brasile il pagamento delle mercedi ai nostri coloni.

L'emigrazione non si spiega solo per mezzo della pressione barometrica del lavoro, che dirige il vento verso quelle parti dove venne fatta la richiesta della mano d'opera; altre cause agiscono localmente nel paese donde partono gli emigranti, così che all'aspirazione si aggiunge la forza della espansione locale che, premendo sulle masse, produce il moto. L'istruzione, che rende più oculati ed accresce la dignità individuale, costituisce una forza espansiva delle più efficaci; ed un certo grado di benessere produce pure una pressione. Ma disgraziatamente, come

dobbiamo cercare negli insetti, e spesso nei microbi invisibili, le cause che fanno emigrare irregolarmente gli uccelli, così pure i parassiti che distruggano un raccolto possono produrre l'emigrazione dell'uomo.

Una volta che si è formata una corrente, questa tende a conservarsi: ciò si spiega per l'istinto della socievolezza che fa chiamare parenti e amici anche anticipando loro le spese del viaggio. Un altro fatto singolare osservato in Francia è la tendenza degli emigranti nostri a ritirarsi dai luoghi dove il numero dei connazionali è scarso. Questo dimostra che i fattori economici si trovano spesso in opposizione coi sentimenti, e che questi ultimi possono qualche volta prevalere.

L'aumento della nostra emigrazione si compie in una misura quale non osservasi in nessun altro popolo: ciò che mostra lo squilibrio fra l'offerta della mano d'opera ed il capitale nel nostro paese. La popolazione italiana all'estero era nell'

Anno 1881	1 032 392
„ 1891	1 983 206
„ 1901	3 458 024

Attualmente si calcola che oltre quattro milioni d'Italiani vivano all'estero.

*

Guardando l'emigrazione dal suo lato migliore, bisogna riconoscere in essa il prodotto dell'attività normale di un popolo che si espande all'estero perchè fecondo e robusto.

Una condizione inversa è nociva; ed i popoli che decrescono e si assottigliano come la Francia, lavorano per le schiatte più feconde, le quali colla filtrazione loro conquistano lentamente il paese. L'emigrazione è una lotta pacifica, e nella fisica sociale rappresenta la guerra senz'armi. Un paese ricco come la Francia, dove la popolazione non cresce, lavora per gli altri: lo vedemmo in questi ultimi anni, che la Francia consegnò i suoi capitali enormi nelle mani della Russia, senza che tesori così grandi abbiano servito a beneficare l'umanità.

Quando le ricchezze naturali del suolo sono insufficienti per mantenere gli uomini che lo coprono, oppure le condizioni degli abitanti pel più elevato grado sociale fanno loro sentire la necessità di un godimento maggiore della vita, succede l'emigrazione. Le correnti umane che abbandonano la patria sono fatte dalle esistenze che trovano un campo nuovo di applicazione delle loro forze, dagli uomini che desiderano di poter viver meglio e di soffrir meno; e la loro vita emigrando diventa più utile alla società. È il bisogno fatale del lavoro faticoso che dà impulso alla emigrazione degli Italiani; ed in questo sforzo, in questa resistenza dei muscoli alla fatica, sta una grande parte della ricchezza futura del nostro paese.

*

Quintino Sella diceva nel 1868: “Vi è una popolazione la quale ha per bandiera: dove c'è il

lavoro ivi è la patria „. Descrivendo al Parlamento gli operai delle sue valli che emigrano ogni anno, e sono per la maggior parte legnaioli, muratori, scalpellini, fornaciai, ricordava che le somme portate a casa erano nel 1868 circa tre milioni all'anno, cioè una volta e mezzo il provento della terra.

Nel Biellese non è la miseria la causa della emigrazione: posso affermarlo perchè ho passato gli anni migliori della mia giovinezza in quelle valli, dove molti emigranti sono piccoli proprietari, che lasciano a casa le donne e le fanciulle, i vecchi ed i ragazzi, e questi nell'estate attendono ai lavori della pastorizia e dei campi. Sarebbe utile che gli scrittori i quali parlano della decadenza latina facessero una gita nelle prealpi, per convincersi che in nessun paese, nemmeno nell'Inghilterra e nell'America, c'è una popolazione così laboriosa ed intelligente, tanto degna di essere proposta come esempio di un'industre operosità. L'emigrazione è un bisogno fatale ed una forma di vita moderna necessaria agli Italiani, perchè conforme al loro carattere. Lo Stato ha il dovere di tutelare gli emigranti; nessuna intimidazione, nessuna considerazione sociale, deve arrestare la diffusione nostra all'estero. L'emigrazione non è per noi un salasso, ma un rimedio corroborante, non una crisi dannosa, ma una febbre di crescenza, come quelle nella gioventù dalle quali il corpo esce più forte e complesso.

Viaggiando mi sono persuaso che bisogna andare all'estero per conoscere gli Italiani. Cre-

devo che una caratteristica della nostra razza fosse l'impulsività ed il sangue caldo, come si dice: invece nei paesi settentrionali vidi meglio apprezzata la sobrietà nostra in alto ed in basso. La divisione che separa i ricchi dai poveri in Italia è meno profonda che negli altri paesi d'Europa. La nostra socievolezza è maggiore, ed anche fra gli operai lo spirito di solidarietà e la forza della cooperazione sono migliori. La vivacità prorompente del linguaggio e dei gesti rimane superficiale, come le onde che si scatenano sotto il vento lasciano tranquilla l'acqua nel fondo del mare.

La meraviglia maggiore che destano gli Italiani all'estero è l'istinto che li guida nel vincere le burrasche, è l'aspettazione tranquilla colla quale sanno superare i pericoli: ma più che tutto l'astinenza e la tolleranza loro nei bisogni dello stomaco.

“Questa è la cosa che a noi fa più impressione, — mi diceva un ingegnere, — vedere come possano lavorar così, mangiando solo della polenta con del cacio; e se non trovano lavoro, riducono anche questo povero vitto, come se cadessero in letargo e non vivessero più che di aria. Noi Germani eravamo già degli ubbriaconi e dei giocatori sfrenati fino dai tempi di Cesare. La leggenda del *dolce far niente* è sfatata anche pei meridionali ed ora l'indolenza si dice che è cosa orientale„. Chi parlava a questo modo era un ingegnere di Berlino, che conobbi quando, mentre ero studente in Germania, andai a visitare una colonia di Italiani che co-

struiva una strada ferrata poco lontano da Lipsia. Sono passati trent'anni, e credo che i costumi e il carattere degli emigranti italiani siano sempre gli stessi.

*

Jean-Jacques Rousseau, giovinetto, passeggiando senza un soldo per le vie di Torino, entrava nelle botteghe ad offrir di incidere delle cifre sulle posate, a fare iniziali e disegni da ricamare sulla biancheria; poi, trovato un posto da domestico in una famiglia piemontese, indossò la livrea per servire a tavola i padroni. Quello era il tempo patriarcale della vita tranquilla: ora gli eventi corrono assai più rapidi, e le trasformazioni degli uomini sono più rapide e complete. Il celebre scrittore russo Massimo Gorki, rimasto orfano, cominciò col mestiere del calzolaio, che presto lasciò per quello dell'incisore e del pittore; ma la sfortuna lo tirò nuovamente in basso; ed egli fece il giardiniere, il lavapiatti, il cuoco. A Kazan, dove era andato per istruirsi, fece il panattiere, e quei giorni passati in una cantina buia accanto al forno, in mezzo all'umidità, alla polvere della farina ed al riflesso delle fiamme, nell'odore del lievito che impregnava l'aria, sono un ricordo triste che spesso riappare nelle sue impareggiabili novelle. Però il martirio della sua giovinezza non era ancora compiuto; fece due altri mestieri più umili, quello di segare il legname e di trasportare dei pesi faticosi in uno scalo;

e finalmente conobbe Korolenko e cominciò la sua carriera, gloriosa per il sentimento profondo della natura, per la descrizione vera e commovente delle più terribili fra le miserie umane. Questa è la sorte avventurosa che devono seguire molti emigranti i quali non hanno l'ingegno di Rousseau e di Gorki, ma che, come loro, devono guadagnarsi il pane: questi sono gli esempi che possono da soli nobilitare tutte le sofferenze dei nostri emigranti. Ma le ragioni che producono i dolori della nostra emigrazione sono di ben altra natura, e l'origine è diversa. "Ogni anno l'eccedenza delle nascite sulle morti è di 300 a 350 mila, e vi fu l'anno 1897 in cui l'eccedenza arrivò a 406 mila nascite in più dei morti; è quasi la popolazione di una provincia che si è aggiunta, senza il territorio per nutrirla„. In Italia abbiamo ora in media 116 abitanti per chilometro quadrato, mentre la Francia ne ha soli 72, e la Francia ha tutto il paese salubre, mentre noi l'abbiamo per un quinto infestato dalla malaria. La Francia è tutta coltivata, mentre da noi regioni incolte e montagne denudate si stendono sopra una grande parte della penisola.

La povertà serve a determinare l'emigrazione, ma da sola non basta per produrla. Lo prova l'esempio della Sardegna, tanto più povera dell'Alta Italia, e donde pure non si emigra; lo provano le donne della Lombardia, che vanno sempre più numerose in Francia, perchè a Lione sono ricercate nelle filande solo quelle che hanno una certa abilità nell'esercizio del loro mestiere.

Chi emigra è generalmente un povero intolle-

rante del suo stato, è un proletario più nobile degli altri proletari, perchè, più intraprendente, vuol vivere meglio. La volontà sua è più forte, come di chi deve effettuare le sue risoluzioni, dominare gli eventi, lanciandosi nell'ignoto. Chiunque studi i suoi amici troverà facilmente fra di essi delle persone che avrebbero potuto campare comodamente e che furono travolte in mille peripezie, perchè la ricchezza e gli agi quieti non bastavano ad appagarli.

La ribellione contro il proprio destino è più comune nella folla dei diseredati che hanno ragione di non essere contenti del proprio stato; ma anche fra questi ve ne sono molti che non vogliono lasciarsi sbarrare la strada, e agiscono con imprudenza per cercare il meglio e fuggire la noia di una esistenza dolorosa ed inutile. Alcuni sperano che la loro vita diventerà meglio tollerabile appena siano cambiate le circostanze delle quali si credono vittime. Altri, come soffocati, dopo aver assorbito tutto il dolore che può contenere una vita, si risolvono a mettere radice altrove.

III.

I PAESI CHE RICEVONO GLI EMIGRANTI.

Dalla statistica dell'emigrazione italiana per l'estero nell'anno 1904, pubblicata dalla Direzione Generale di Statistica, prendo una tabella la quale

meglio di qualsiasi discorso dà un'idea delle nostre correnti di emigrazione.

Emigranti nel 1904 classificati per paesi di destinazione.

PAESI DI DESTINAZIONE	EMIGRANTI
Austria.	35 853
Ungheria	3 584
Francia	45 559
Germania	53 049
Gran Bretagna e Irlanda e possedimenti europei.	3 994
Russia	1 572
Serbia, Rumenia, Bulgaria, Montenegro, Grecia e Turchia d'Europa	2 742
Svizzera	52 763
Europa (senza distinzione di paesi)	3 326
Algeria, Tunisia	9 645
Egitto	4 496
Africa (senza distinzione di paesi).	2 457
Argentina.	51 779
Brasile.	19 724
Canadà.	4 748
Stati Uniti del Nord.	168 789
America (senza distinzione di paesi)	4 534
Altri paesi dell'Asia e Oceania	1 077
TOTALE. . . .	[1]) 471 191

I miglioramenti agrari nell'Italia sono così lenti, e la richiesta della mano d'opera per le industrie è tanto limitata, che ogni anno vi sono quattro eserciti, di circa cinquantamila uomini

[1]) Non compresi 35 545 emigranti che non richiesero un passaporto nel 1904.

NB. Per brevità non vennero indicati i paesi dove l'emigrazione è meno forte.

ciascuno, che si dirigono verso l'Austria-Ungheria, la Francia, la Germania e la Svizzera. Le schiere che vanno negli altri paesi d' Europa sono piccole.

Nella Francia solo i mestieri più faticosi ed i lavori meno pagati nella coltura della terra lasciano dei posti liberi pei nostri emigranti; ma considerando quanto siano male accetti (per le rivalità economiche e commerciali inevitabili fra due paesi tanto affini) dobbiamo sperare che col rinvigorirsi della nostra industria possano presto essere occupati in Italia i cinquantamila operai che ora cercano ogni anno una occupazione sul territorio francese.

Tutti conosciamo le lotte terribili che devono sostenere i nostri operai all'estero. Per la Francia basta ricordare Aigues-Mortes! Tre anni dopo (1896) nelle saline di Giraud gli operai italiani furono obbligati da un tumulto a fuggire di notte, abbandonando ogni loro masserizia. Nell'Isère gli operai francesi impongono ai padroni di congedare tutti gli stranieri. I padroni resistono, ma gli operai cacciano a viva forza i loro compagni dal lavoro. La stessa cosa succede in varie città della Francia, e questi atti di violenza trovano appoggio in una parte della stampa.

Quindici anni fa, gli operai italiani erano ancora bene accolti in Francia, dove erano stimati per le loro qualità e le loro attitudini laboriose; ora l'avversione è grande, e le accoglienze non potrebbero essere peggiori. Questo dipende non perchè siano cambiate le condizioni dei nostri operai, e la ricerca che ne fanno i

padroni, ma perchè gli operai francesi riuscirono ad organizzarsi meglio: è la fase attuale del movimento socialistico che produce queste rivalità fatali tra gli operai delle nazioni differenti: rivalità che in condizioni economiche identiche prima non esistevano. Coll'affermazione che lo Stato deve proteggere il lavoro nazionale, è cominciata una lotta legale contro gli immigranti; e solo come un favore viene concesso che gli Italiani lavorino con un salario minore nelle occupazioni più faticose alle quali non vogliono sobbarcarsi i Francesi.

*

Sebbene il socialismo si vanti di essere una istituzione internazionale, è difficile prevedere come andrà a finire l'astio e l'odio che i sindacati accumulano assiduamente contro gli operai stranieri.

Le prime leggi che vennero fatte dalla Rivoluzione Francese per mezzo dell'Assemblea Costituente [1] furono quelle che distrussero le corporazioni delle arti, delle professioni e dei mestieri. Per le stesse ragioni che si erano disciolte le congregazioni religiose, si credette pericoloso alla libertà ed all'uguaglianza l'aggrupparsi di persone appartenenti al medesimo Stato. Erano gerarchie nocive anche queste degli operai, che la legge colpiva, sotto qualsiasi pretesto e in qualsiasi forma cercassero di costituirsi.

1) Taine, *La Révolution*, I, 278.

Dopo un secolo, il movimento legislativo è risolutamente contrario ai concetti primordiali della Rivoluzione: non solamente si stabilirono le corporazioni e i sindacati professionali, ma la tirannia che esercitano sopra coloro che stanno fuori della loro cerchia è divenuta assai peggiore che non fosse prima della Rivoluzione; e mentre questa, proclamando i diritti dell'uomo, volle trionfassero l'uguaglianza e la fraternità, ora diventano sempre più gravi le inimicizie fra gli operai stessi, fra gli occupati e i disoccupati, fra i nazionali e gli stranieri.

Se il trionfo del partito operaio riesce utile pei socialisti, vi sono però molti in Francia che lo considerano come dannoso agli interessi della nazione, perchè la Francia ha bisogno di assimilare gli operai stranieri e di attrarli, non di respingerli, per mantenersi al suo posto di grande nazione: esaurita e priva come essa trovasi della vitalità di crescere, rimarrebbe altrimenti superata dai vicini e schiacciata: ma i socialisti francesi non si preoccupano dell'avvenire oscuro che minaccia la Francia per la diminuzione della sua potenza numerica. La guerra che fanno gli operai francesi contro i nostri immigranti è tanto più dannosa alla Francia in quanto sappiamo dalla statistica che gli Italiani, a differenza degli altri stranieri che là vanno, sono quelli che in maggior numero passano alla nazionalità francese.

Il socialismo nello stato attuale può considerarsi come una lotta di classe degli operai più ricchi contro quelli più poveri: ed appare sem-

pre più necessario che la pubblica opinione si inspiri ad una idealità più alta che non a quella del socialismo trionfante, il quale certamente condurrebbe ad un regresso sociale. Più mi occupo di questi studi, più mi convinco che gli uomini di buona volontà devono scuotersi e lottare apertamente, perchè la malattia del socialismo, già per sè stessa epidemica, non degeneri, e non diventi un pericolo per la crescente ricchezza dell'Italia. Dirò con Pasquale Villari: " Di poi mi convinsi sempre più, che noi avevamo pensato meno a coloro, cui dovevamo pensare di più „ [1]).

*

Appena chiusa l'Esposizione Internazionale del 1900, il Municipio di Parigi chiese una legge che provvedesse alla protezione dell'operaio nazionale: una tassa di dieci lire mensili per operaio doveva imporsi a chiunque impiegasse la mano d'opera degli stranieri. Questa legge, promossa dai socialisti, mostra come la Francia sia risoluta a procedere nella via del protezionismo. Tale retrocessione di quel paese che aveva dato il maggior impulso alla libertà, prova che i problemi della vita non comportano sempre una soluzione delle così dette idee "liberali „. Certo sarà dannoso per l'avvenire dell'Europa che sia frenata l'emigrazione italiana, perchè il fatto solo che i lavori più umili vengono compiuti dai no-

[1]) Pasquale Villari, *Lettere meridionali*, 1878.

stri operai, avvia gli altri ad opere sempre più elevate, più conformi alle attitudini loro e alle trasformazioni dell'industria che richiede artieri sempre più capaci e più numerosi. Nella civiltà crescente non dovrebbero esservi degli operai che fossero respinti dal comune lavoro.

La tendenza del socialismo a restringere quanto più è possibile il numero dei lavoratori, scemando il numero degli apprendisti e dei competitori, perchè crescano le mercedi, è fatale al progresso ed è contrario alle condizioni sociali dell' Italia. Col progredire del protezionismo si addensano sull'Italia dei pericoli gravissimi, perchè non sapremo più come trarre profitto dalla mano d'opera che è da noi così sovrabbondante da divenire pericolosa ad ogni ristagno che si produca nel deflusso degli emigranti.

*

I pareri sulle colonie furono sempre molto discordi (come succede, del resto, in tutte le questioni molto complesse); agli ammiratori entusiasti si oppongono coloro i quali credono sia dannoso alla patria privarsi di un gran numero di cittadini, perchè la partenza degli emigranti è come una emorragia o un salasso che riesce sempre dannoso agli organismi deboli.

Ma più che il sangue credono sia dannoso levare i capitali, per intraprendere delle imprese in altri climi ed in paesi lontani senza essere sicuri che tali colonie possano fiorire ed avendo la certezza di impoverire la patria.

Bismarck voleva fare solo della colonizzazione libera e commerciale; ma anche questa, che sarebbe la forma più semplice ed economica, non si presta ai bisogni attuali del nostro paese, perchè gli emigranti italiani non dispongono dei capitali a ciò necessari.

Alcuni deplorano che l'Italia abbia seguito una politica piena di paure, lasciando che le altre potenze occupassero tutte le terre disponibili, dove si sarebbe potuto dare uno sfogo alla nostra emigrazione. Ma è inutile accusarci gli uni cogli altri: anche questa non sarebbe stata una soluzione, perchè quasi nessuno dei paesi occupati dalle potenze europee sulla fine del secolo passato corrisponde ai nostri bisogni.

*

Sulle carte dell'Africa, nei vecchi atlanti geografici di vent'anni fa, i colori della Francia segnavano il breve spazio dell'Algeria al nord ed il Senegal ad occidente; ora ne coprono quasi un terzo; e nell'Asia un'altra grande estensione è segnata dai colori francesi nell'Indo-Cina, che stendono pure un velo di tristezza nel Tonchino, il paese dal clima micidiale dove la guerra di conquista lasciò ricordi tetri, dove i soldati sono morti a migliaia prima di combattere. Anche per l'Algeria si teme che, dopo un secolo dall'occupazione, non sia ancora diventata una colonia che paghi le spese che avrà costato alla Francia. Gli altri possedimenti, per quanto sterminati, fanno poca invidia, perchè

non hanno un clima temperato dove i Francesi possano crescere. Così, molti possedimenti francesi, se vogliamo paragonarli ad una merce, possiamo dire che sono coperti dalla bandiera francese, ma che hanno commercialmente un valore intrinseco minimo; e si prevede che la Francia dovrà abbandonarli, se non le riesce di trarre dalle razze indigene un profitto molto maggiore che non ne tragga adesso.

Tale problema è uno dei più complessi, perchè le razze umane inferiori non sanno che cosa sia il risparmio, e non vogliono lavorare perchè non sentono il bisogno di migliorare le loro condizioni.

L'opinione pubblica che ha sorretto il Governo nell'opera di espansione, è ora incerta e divisa sul modo col quale debbano amministrarsi le colonie ed i possedimenti. Si fa sempre più forte l'indirizzo della politica indigena, vedendosi alla prova che la Francia non può mandare una parte della sua popolazione nelle colonie. Non solo alla Francia manca l'emigrazione, ma la natura delle sue colonie è contraria alla emigrazione, e l'industria francese produce esclusivamente cose di lusso che non vanno nelle colonie, e queste mandano poco delle cose loro alla Francia.

La Francia non essendo feconda di uomini può solo compiere l'ufficio di una madre adottiva; e succede questo fatto strano che in Tunisia presto saranno in media tre italiani contro un francese. In Tunisia si contano ora circa 80 000 Italiani, e l'emigrazione nostra vi è in au-

mento; da poco più di 2 mila persone nel 1900, salì a oltre 5 mila nel 1901, a 6 mila nel 1902, a 5400 nel 1903 e nel 1904 intorno ai 7 mila [1]. Tutti i Francesi in Tunisia considerano come un bene l'emigrazione siciliana, che dà un grande lavoro proficuo a buon prezzo, e nessuna impresa vi si compie senza la cooperazione degli Italiani. Le mercèdi sono basse, oscillando circa a tre lire al giorno pei campagnuoli, così che i Francesi non possono far concorrenza ai contadini siciliani che vi approdano ogni anno in numero sempre maggiore.

L'emigrazione nostra si distingue da quella di tutti gli altri popoli, perchè gli Italiani sono più affezionati al loro paese, più presto si elevano essi alla civiltà in cui si trovano, e i progressi da loro compiuti sono più rapidi.

Per questo è urgente che l'opinione pubblica si scuota e venga loro in aiuto, affinchè si effettuino tutte le applicazioni delle quali è capace la legge del 1901. Fu una innovazione feconda ed un grande progresso nella legislazione sociale l'aver preso sotto la tutela dello Stato gli emigranti, che prima erano sfruttati dalla cupidigia degli agenti e degli arrolatori.

L'istinto cieco della emigrazione si trasforma a un poco per volta in una funzione dello Stato che aiuta, istruisce e guida le correnti degli operai

[1] Pel 1904 la statistica dell'emigrazione dà il numero complessivo degli emigranti partiti dall'Italia per l'Algeria e la Tunisia: essi furono 9645, mentre nel 1903 ascesero a 7665, nel 1902 a 8743, nel 1901 a 7346.

nella ricerca del lavoro onesto. Se lo scambio è utile fra i cittadini di una stessa nazione, non deve essere nocivo fra le nazioni.

IV.

I DUE TIPI DELLA EMIGRAZIONE.

L'emigrazione temporanea degli operai italiani cominciò quando le aquile delle legioni romane attraversarono le Alpi ed il Mediterraneo per diffondere la civiltà latina. I ponti, gli acquedotti, le terme, le basiliche, furono costruiti da operai italiani coi loro laterizi, come mostrano i bolli dei mattoni e le forme delle tegole e degli embrici.

Anche quando l'Italia fu dominata dai barbari, i mastri muratori furono sempre tanto stimati, che i Longobardi li esentarono dal tributo servile; ed i *Magistri Comacini*, che erano dei maestri del fabbricare provenienti dai contorni del lago di Como, rimasero eguagliati ai cittadini liberi colla licenza di unirsi in consorzio. Carlo Magno, per elevare la basilica di Aix-la-Chapelle, mandò a prendere in Italia gli operai, i marmi e le colonne; e noi ammiriamo ancora oggi quella cattedrale come un monumento che esercitò una influenza profonda sulla diffusione dell'architettura romanica. Dopo il Mille troviamo che i Lombardi vanno fino nella Sicilia per costruire sotto la dominazione dei Normanni le chiese e i monasteri. Nel Rinascimento i capimastri lombardi continuarono ad emigrare, fabbricando chiese, palazzi, strade e ponti; ed oggi

più di mezzo milione di Italiani cerca ogni anno lavoro all'estero. Di questi circa la metà si spargono nell'Europa; partono la primavera e tornano nell'autunno; gli altri vanno principalmente nell'America; ma non si stabiliscono definitivamente tutti di là dall'Oceano colle loro famiglie; di quest'altra metà, per tre persone che figurano alla partenza, una sola ritorna.

La divisione degli emigranti in due categorie è cosa affatto arbitraria, che non corrisponde alla realtà. Invece di un'emigrazione permanente propria, o a tempo indefinito come suole chiamarsi, e di una temporanea o periodica, si deve ritenere che quasi tutta l'emigrazione degl' Italiani sia temporanea [1]. Le cifre seguenti, datemi dal senatore Bodio [2], provano ad evidenza quanto sia piccolo il numero degli Italiani che si fermano negli Stati Uniti d'America.

Numero degli emigranti italiani arrivati negli Stati Uniti e numero degli italiani rimpatriati negli anni 1902-3 e 1904.

ANNI	Italiani arrivati negli Stati Uniti	Italiani ritornati dagli Stati Uniti in Italia
1902	201 269	57 955
1903	232 528	88 293
1904	156 764	140 164

[1] A cominciare dal 1.° gennaio 1904 la Direzione generale della statistica richiede solo la classificazione degli emigranti secondo che sono diretti a paesi d'Europa e ad altri paesi del bacino del Mediterraneo, o a paesi transoceanici.

[2] Senza l'aiuto del mio amico senatore Bodio non mi sarei risoluto a pubblicare queste impressioni sopra un argo-

Per comprendere la natura e il valore della emigrazione temporanea bisogna visitare nell'Alta Italia le scuole industriali e le scuole serali, dove la nostra gioventù si prepara alla lotta per la vita. Nelle grandi città come Milano e Torino, e nei centri minori come Biella e Varallo, tanto per citare qualche esempio, le scuole di disegno sono piene di operai che, dopo aver lavorato tutto il giorno, mangiano in fretta un boccone di pane e corrono a chiudersi nella scuola, stando sui banchi fino alle dieci di notte. Il talento artistico che dimostrano quei giovani operai e l'abilità colla quale sanno disegnare sono sorprendenti. Ho visitato alcune scuole industriali di tal genere a Londra, e posso affermare che, in condizioni eguali di età, i nostri giovani operai sono superiori per l'intelligenza e la destrezza agli inglesi. La infiltrazione dei nostri operai, muratori, scalpellini, stuccatori e di tutti i lavoranti nell'arte edilizia, è continua e sicura: qualunque cosa succeda, essi rimarranno invincibili, perchè nella lotta per il lavoro la loro mano d'opera è migliore per bontà e finezza e si ottiene ad un prezzo minore, per merito della loro sobrietà.

Insieme con la scuola agiscono l'ambiente e la disposizione naturale ereditaria. I Lombardi fu-

mento tanto complesso. Dovrei citare spesso gli scritti del Bodio e le relazioni da lui presentate al Parlamento sull'emigrazione; ma poichè le citazioni frequenti interrompono il discorso, ottenni dal mio amico il permesso di riprodurre brevemente il senso delle sue parole. o di indicarle con due virgolette.

rono sempre dei costruttori molto abili; le opere in terracotta che ammiriamo a Milano ed in altre città rimasero modelli insuperati. Le grandi trasformazioni edilizie nelle metropoli dell'Europa furono in grande parte l'opera degli Italiani.

Per comprendere il genio artistico dei Lombardi basta vedere la Certosa di Pavia: in nessuna parte del mondo sono tanti tesori dell'arte, senza che pur sappiamo il nome degli artisti che li hanno creati. Esiste qui una differenza profonda colla Toscana, dove venne conservato di quasi ogni capolavoro la storia col nome dell'autore. Nella Certosa di Pavia fu così grande il numero dei maestri, così straboccante l'operosità loro e la fecondità dell'invenzione, che vennero accumulate a piene mani opere del più grande valore senza che nessuno pensasse alla gloria, e vi mettesse un segno per ricordare l'opera sua.

*

Le fornaci dell'Austria e della Baviera sono quasi tutte nelle mani dei nostri operai che vi fanno la calce, i mattoni, gli embrici. Il Cosattini, che studiò l'emigrazione temporanea del Friuli, crede che ora circa un decimo della popolazione ne emigri ogni anno, partendo in primavera e tornando nell'autunno. I risparmi che annualmente vengono spediti o importati nella provincia, si calcolano circa venti milioni all'anno, che in parte le famiglie spendono per il loro mantenimento nell'inverno e in parte vanno a migliorare la terra e le case. Sono operai intel-

ligenti, muratori e capimastri, con un tenore di vita superiore alla media dei proletari italiani.

Leggono i giornali stranieri, sanno in quali provincie si costruiscano nuove ferrovie, dove si gettino ponti, in quali città si dia principio alle opere di fognatura; e da per tutto dove c'è qualche lavoro edilizio accorrono, essendo operai capaci, che fanno così i lavori di finimento come quelli pericolosi delle mine e i più umili dello sterro.

Movimento dell'emigrazione nell'anno 1904 per compartimenti.

Compartimenti	Popolazione calcolata al 1° luglio 1903	Permanente o a tempo indefinito	Periodica o temporanea	TOTALE
Piemonte.	3 369 773	22 167	30 671	52 838
Liguria.	1 117 800	5 252	1 302	6 554
Lombardia	4 412 679	12 481	32 278	44 759
Veneto	3 199 723	8 942	70 776	79 278
Emilia	2 497 264	6 822	22 833	29 655
Toscana	2 620 013	9 193	17 053	26 246
Marche	1 085 237	11 632	7 093	18 725
Umbria	686 880	1 231	5 452	6 571
Lazio	1 265 812	5 386	1 185	6 571
Abruzzi e Molise	1 467 626	26 284	5 875	32 159
Campania	3 215 409	45 876	4 987	50 863
Puglie	2 041 608	9 243	4 605	13 848
Basilicata	490 705	11 462	394	11 856
Calabrie	1 394 694	34 116	1 366	35 482
Sicilia	3 666 928	42 016	8 646	50 662
Sardegna	814 363	263	4 309	4 572
TOTALE. . . .	33 346 514	252 366	218 825	[1] 471 191

[1] Non compresi 35 540 emigrati italiani all'estero che non richiesero un passaporto nel 1904.

*

La perdita numerica che fa l'Italia coll'emigrazione è minima, e sarebbe forse meglio che gli Italiani andassero all'estero anche in numero maggiore e vi restassero definitivamente, perchè abbiamo in Italia ogni anno un aumento di popolazione che supera il quarto di milione, e per tutta questa gente che, secondo l'espressione tragica del Malthus, non avrebbe il diritto di nascere, mancano i capitali per dar loro da mangiare ed un lavoro proficuo.

La grande facilità e il buon prezzo dei trasporti marittimi produsse il fatto singolare che molti contadini non vedono più l'inverno; partono sul finire dell'ottobre, o nel principio di novembre, per l'altro emisfero e mietono nell'Argentina il grano sotto il sole più ardente di un nuovo estate. Essendo bene pagati, ritornano contenti ai loro campi dopo aver passato due mesi in balìa dell'oceano.

È un'industria colossale questa dei trasporti per l'emigrazione, della quale difficilmente si fa un'idea chi non va nei porti a vedere il macchinario che funziona per condurre lontano sull'oceano i nostri emigranti. Nell'anno passato (tanto per citare alcuni dati su questo movimento) la *Navigazione Generale Italiana* aveva 15 piroscafi adibiti esclusivamente a questo servizio, la *Veloce* ne aveva 13, la Società francese *Transports Maritimes* 11, il *Norddeutscher Lloyd* 3, la *Com-*

pagnie Générale Transatlantique 7. Per non citare tutte le altre compagnie, basta ricordare che ora sono circa cento i piroscafi addetti al trasporto degli emigranti, dei quali quaranta con bandiera italiana e sessanta con bandiera estera.

In dieci anni il numero degli emigranti italiani si è quasi duplicato, salendo da 293 mila nel 1895 a 507 mila nel 1904. Si capisce che i guadagni dei trasporti diano vigore ad un'industria e che si allestiscano dei vapori speciali destinati esclusivamente alla terza classe. Ho visitato qualcuno di questi piroscafi italiani e stranieri: passando in mezzo alle cuccette di ferro messe in fila e sovrapposte come le celle di un alveare gigantesco, vedendo quelle macchine colossali che funzionano solo per allontanare dai nostri campi e dall'industria tante braccia, si resta umiliati. È doloroso che manchino alla nostra patria i capitali per impiegare mezzo milione di lavoratori, e che mezzo secolo di libertà non sia bastato per assicurare ad una grande parte del nostro paese il benessere e la vita civile che godono altre nazioni; pur nondimeno dobbiamo considerare la emigrazione come un bene.

*

Come nelle macchine la diminuzione degli attriti facilita il moto, così anche nella emigrazione il prezzo minore dei trasporti diede un impulso al movimento. Questa è una forza nuova alla quale dobbiamo volgere uno sguardo dopo aver parlato dell'aspirazione e della pressione.

Quando pensiamo ai cento piroscafi che corrono sull'oceano per trasportare gli emigranti e sappiamo che a un giorno fisso e perdendo il minor tempo possibile devono salpare carichi di emigranti portandone ciascuno non meno di mille, dobbiamo seguire colla immaginazione tutto il lavoro che prima si fece sul continente e nella Sicilia per cercare e dare il ritrovo e convegno agli emigranti che devono imbarcarsi. Il trasporto degli emigranti dai porti italiani rappresenta una somma di noli per 180 milioni all'anno, dei quali solo 65 appartengono alla marina italiana.

Nel 1896 erano circa 12 mila le persone impiegate in Italia per questo commercio; ora sono un poco meno, ma sempre circa 10 mila.

Se una simile istituzione si fosse sviluppata nel medioevo in mezzo ai pregiudizi dell' ignoranza, si sarebbe detto che era un maleficio dei vampiri che succhiano il sangue. È una leggenda nordica: quando si vedevano dei villaggi decimati da un deperimento misterioso, i principi ed i tribunali cercavano i vampiri. Ora invece si tratta solo di addomesticare e rendere meno fatali i succhiatori del sangue.

I vettori (così chiamansi coloro che ottennero l'autorizzazione dal Governo pel trasporto degli emigranti) od i loro rappresentanti, tengono l'insegna sopra del loro ufficio, e quanto è maggiore l'emigrazione, più è grande il numero delle botteghe dove si danno le informazioni e si raccolgono gli emigranti per spedirli all'estero. Non è dunque sempre un fenomeno spontaneo l'emigrazione, ma una coltura artificiale che viene

esercitata a beneficio dei trasporti dai rappresentanti di questa industria.

Da per tutto sono sparsi commessi che fiutano intorno la miseria e il malcontento ed offrono il biglietto d'imbarco a quei disgraziati che vogliono abbandonare la patria, o li eccitano a vendere la casa, le masserizie e la terra per procurarsi il danaro pel viaggio.

*

I medici che studiano la potenza della suggestione potrebbero fare delle osservazioni sicure sugli emigranti per vedere come un'idea introdotta nel cervello possa agire, quasi senza partecipazione della coscienza, sulla volontà dell'uomo. Molte persone sono sedentarie per inerzia: anche le privazioni più gravi e il tormento della fame non riescono a scuoterle. L'inedia, l'abbattimento, la debolezza esaltano l'eccitabilità e rendono più facile la suggestione. Il vettore stende a questi miseri la mano per rialzarli ed impiega tutta l'arte del suo mestiere per impressionarli, per avvincerli, per gettare nel loro cervello l'idea della redenzione. Ottenuta una promessa, egli si risolve a mantenerla, ad eseguire la risoluzione presa; sostenendoli se titubanti, sospingendoli se indietreggiano.

Nello studiare l'emigrazione, mi sono accorto della lacuna che vi è nella letteratura italiana riguardo alla vita dei nostri contadini. Quanti leggono novelle e romanzi conoscono meglio la vita intima dei contadini russi che le mi-

serie dei nostri campagnoli. Eccetto il Verga, pochi hanno volto la loro attenzione ad uno studio così importante e così fecondo di commozioni e di sentimenti umanitari come è la vita dei campi, intorno alla quale George Sand e lo Zola scrissero pagine stupende.

Gli agenti dei vettori, oltre alla suggestione, esercitano impunemente anche l'usura: non dico che lo facciano tutti e sempre, ma qualche volta lo fanno in modo terribile. Fra i casi pietosi ricordo l'esempio d'una famiglia di contadini della Calabria, che vendette tutto ad uno di questi agenti a condizioni onerose. Giunta a Napoli, non fu permesso al padre di partire perchè aveva una malattia degli occhi. Il tracoma è in apparenza una congiuntivite leggera, alla quale i contadini non dànno importanza, ma perchè è contagiosa, non si permette a chi ne sia affetto di sbarcare a New York. Quel disgraziato dovette tornare indietro; e solo con molti stenti, e provocando una sommossa dei contadini contro il rappresentante del vettore riuscì a poter rientrare nella sua casa colla famiglia.

La descrizione di tali agenti che campano del commercio di carne umana, solo interessati a sostenere l'emigrazione per guadagnare la senseria, è un argomento importante che meriterebbe di venir trattato da qualche scrittore di vaglia.

Anche più interessanti per le condizioni loro drammatiche sono gli agenti clandestini, i quali non hanno la patente, cioè il diritto del vettore

he si trova nelle condizioni prescritte dalla
egge; costoro operano per conto di agenzie estere,
rruolando emigranti in Italia e mandandoli ad
mbarcarsi in porti stranieri. Per mostrare quale
ia la moralità delle persone che fanno tal com-
nercio dei nostri poveri emigranti, basterà ri-
ordare che nei due ultimi anni fu provveduto
dall'autorità giudiziaria a milleduecento contrav-
venzioni, per le quali 620 imputati erano agenti
clandestini; anche fra questi, molti facevano
l'usuraio, prestando il danaro agli emigranti con
un tasso gravissimo di interesse.

Il Commissariato dell'emigrazione, prima che
sia chiusa la statistica, può ogni anno argomen-
tare come si muovano le correnti dell'emigra-
zione, solo guardando come sia la nuova distri-
buzione dei rappresentanti o commessi dei vettori
n quell'anno. In alcune provincie, dove l'emigra-
zione era quasi sconosciuta, crebbe in modo da
far paura solo per la comparsa dei rappresen-
tanti dei vettori; così successe nella provincia
di Roma, ove da 22 che erano nel 1896, giunsero
a 76 nel 1904. Questo prova la forza della sug-
gestione, perchè le condizioni economiche di
quella provincia non sono tali da poter credere
che la gente fugga esclusivamente per sottrarsi
agli artigli della miseria.

Il Commissariato, per ridurre il numero degli
agenti che sfruttano l'ignoranza degli emigranti,
stabilì che un vettore non possa avere più di
un rappresentante per ogni mandamento; ma, al
solito, fu ammessa qualche eccezione per luoghi
dove erano meno facili le vie di comunicazione.

Con poco onore pel nostro paese. *novecento* Municipi presentarono delle domande di eccezione! La favola dei vampiri non è dunque tanto spaventosa, se novecento Consigli comunali li proteggono. Vediamo da questo esempio quanto sia difficile governare e quali ostacoli inaspettati si trovino nell'applicazione delle leggi fatte per tutelare i deboli e promuovere il bene dei poveri e degli ignoranti.

III.

L'AVVENIRE DELL'EMIGRAZIONE.

I.

Le Camere di Lavoro ed i Sindacati operai in America sono il nemico più temibile che abbiano i nostri emigranti: se il partito democratico salga al potere, non troveranno più ospitalità nella Repubblica americana. La nomina del presidente della Repubblica è perciò più importante che non sia quella del deputato in molti collegi elettorali. L'emigrazione negli Stati Uniti è non solo necessaria pel nostro risorgimento agricolo, ma è anche utile per lo scambio delle idee, pei germi dell'educazione che gli operai trasportano in Italia ritornando a casa. Il diffondersi rapido del socialismo nel nostro paese, il vedere ascritte in questo partito non poche fra le nostre intelligenze migliori, gli inaspettati progressi fatti in questi ultimi dieci anni dall'indisciplinatezza, e la tendenza anarchica di molti fra i nostri proletari, fanno guardare con simpatia l'emigrazione.

Lo studio degli operai negli Stati Uniti è utile per conoscere il pericolo che minaccia l'Italia,

se col trionfo del collettivismo divenisse laggiù più intransigente l'egoismo degli operai, e se questi potessero far sentire l'azione loro nel governo della Repubblica. Una differenza esiste fra gli operai americani ed i nostri: il sentimento religioso. — Forse gli Americani non saranno mai veri socialisti; perchè questo cristianismo senza Dio, laggiù non piace. In un libro sull'America [1]) toccai tale questione e mostrai che l'ateismo dei socialisti non trova in quel paese un terreno fecondo.

L'insuccesso delle Camere di Lavoro nella democrazia imperante, si deve cercare nella potenza maggiore dei capitalisti e nella formazione dei *trust:* che un professore americano definiva: l'incorporazione della forza e della ferocia in un animale di preda mostruoso che può essere presente da per tutto. I *trust* assorbendo in una sola impresa le fabbriche e i rappresentanti di una medesima industria, rendono l'operaio più disciplinato, perchè in caso di contrasti e di scioperi esso non può cambiar fabbrica. Molti credono che la potenza dei *trust* prepari l'avvento del collettivismo: e la cosa sembra ragionevole; perchè, una volta organizzate quelle grandi istituzioni, potrebbe impadronirsene il popolo: altri invece sanno che i *trust* sono capaci di pervertire la democrazia per mantenersi nella condizione vantaggiosa che sono già riusciti a conquistare: infatti nell'America i *trust* produ-

[1]) *La democrazia e la religione nella scienza.* Fratelli Treves, 1901.

cono un danno gravissimo per mezzo della corruzione politica: e non c'è da sperare che cresca la reazione della maggioranza, quanto più cresce la tirannia dei pochi; perchè gli uomini sono meno coraggiosi di quanto si creda.

II.

Alcune ombre rimasero nelle mie ricordanze dell'America: fra le altre la brutalità colla quale si trattano gli operai fra loro. Come gli Americani furono terribili nella guerra civile, così ancora nelle insurrezioni del lavoro e nell'organizzazione degli scioperi. La maggioranza degli operai essendo contraria al collettivismo, la lotta economica appare senza tendenze politiche nella sua forma pura. I delitti contro la libertà del lavoro diventarono sempre più frequenti quanto più crebbe la potenza dei sindacati. L'organizzazione degli operai presenta maggiori difficoltà nell'America per le differenze di razza. Gli stessi operai tedeschi, che parrebbero l'elemento migliore per lo sviluppo del socialismo, sono discordi fra di loro. Lo spirito americano che spinge a cambiare continuamente di professione è pure un ostacolo. E non sono riuscito a capire se l'agiatezza maggiore degli operai sia utile o dannosa per l'incremento delle associazioni. Sembra che anche qui come in altri fenomeni biologici, vi sia un giusto mezzo dentro il quale la vita prospera: sopra di esso, come al disotto, la nutrizione troppo abbondante, o scarsa, diventa dannosa.

L'Italia è un piccolo paese in confronto dell'America e la sua struttura essendo più omogenea, il moto progressivo delle masse per mezzo degli scioperi si compie in modo quasi silenzioso, come negli animali che camminano senza rumore. L'America, per la struttura sua gigantesca e per l'irrequietezza dell'ambiente industriale, rassomiglia ad un grande piroscafo sull'oceano burrascoso, nel quale per tutta la nave si sentono l'agitazione e le scosse dei congegni ed i colpi propulsori degli stantuffi che spingono innanzi la mole immensa in mezzo alle onde che si infrangono contro di essa. I padroni, essendo più ricchi, sono più intransigenti. Il capo di una grande fabbrica a New York mi diceva, che in Europa il socialismo è più invadente perchè i proprietari sono meno energici.

In uno degli ultimi scioperi erano duecentomila operai che agivano concordi contro diciassette compagnie. Quando i ferrovieri comminciarono a saccheggiare le stazioni, le società ferroviarie armarono molte compagnie coi fucili Winchester, e fecero tirare senza compassione sugli scioperanti. Sembra che i minatori siano stati i primi a costituire ciò che essi chiamavano l'armata di intimidazione. Erano compagnie di cinquecento operai armati di revolver che andavano nelle miniere per fermare il lavoro incalzando colle armi i *krumiri*. In alcune fabbriche i padroni sostennero veri assedi, protetti da squadre armate che avevano assoldato per difendersi.

Sono particolari che è bene ricordare come un

conforto a quelli che si spaventano per i piccoli moti dei nostri scioperi innocui.

Il Governo si mostrò di una debolezza estrema; e fermatisi i treni, una grande parte dell'America cadde nell'anarchia. Le leggi proibivano di servirsi dell'esercito federale per tutelare le industrie private e di immischiarsi negli affari dei singoli Stati. Finalmente Cleveland pensò che si doveva proteggere la posta; e con tale scusa, fatti arrestare i capi dello sciopero ferroviario, in pochi giorni i soldati misero fine alla rivolta.

III.

La lotta contro i nostri emigranti viene fatta da un'organizzazione potente. Il segretario è uno scrittore attivo che scuote l'opinione pubblica con linguaggio audace; ed agita una viva polemica contro gli Italiani. Ora la propaganda contro l'immigrazione ha cambiato tattica: non si dice più che gli Italiani portano via i danari dall'America; si tocca un tasto più delicato; e si dice che l'emigrazione minaccia la salute nazionale: *Immigration menaces the national health.*

Per disgrazia, alcuni giornali italiani che si pubblicano in America, sono anch'essi contrari ai nostri emigranti ed invocano dalla Confederazione leggi che restringano od impediscano addirittura l'arrivo di nuovi emigranti dall'Italia. L'opinione pubblica è giustamente inquietata dalla rapidità colla quale va crescendo l'emigrazione che raggiunse ora tale numero annuo di

immigranti come non si era mai visto pel passato. Dicono che l'antica emigrazione era la buona e che ora è cominciata la cattiva. Ecco alcune frasi. " L'ordine e la stabilità delle istituzioni, l'incremento del benessere, sono minacciati da questa turba che arriva affamata in America e che ci trascina all'anarchia „. I nostri socialisti anarchici fecero un grave danno alla emigrazione: e gli Italiani diventarono tristamente famosi per delitti politici.

Quando si dice *foreign Laborers,* i forestieri sono per antonomasia gli Italiani, sebbene essi rappresentino solo la quarta parte degli stranieri che arrivano in America. Gli operai italiani sono guardati colla stessa curiosità colla quale noi guardiamo gli zingari. Il vivere in gruppi sotto un capo, il far cucina insieme, il vestire dimesso, la mancanza di pulizia, li rendono antipatici. La parsimonia e la sobrietà sono cose tanto nuove per gli operai americani, così contrarie al loro spirito democratico, che ci considerano come elementi non assimilabili.

Come prima le classi privilegiate si servirono del potere per loro beneficio, oggi le masse dei lavoratori abusano della forza che nasce dal numero, e si abbandonano ciecamente all'egoismo.

Ho provato uno schianto al cuore quando vidi che i socialisti italiani residenti in America sono i peggiori nemici che abbiano i nostri emigranti. I socialisti combattono questi disgraziati che per una lunga serie di ingiustizie storiche e sociali sono nati nella miseria e cresciuti nell'ignoranza.

Fra gli appunti che presi nella biblioteca di Boston (dove studiai le lotte degli operai americani contro gli operai stranieri) trovo il sunto di un libro dell'Irving [1]) nel quale leggevo i costumi dei popoli primitivi dell'America. Un capo degli Indiani prima di cominciare la battaglia si avanzò sulla fronte delle schiere e gridò: “ Vi domando prima di batterci se mai un bianco entrò affamato sotto le tende dei nostri popoli e non ebbe da mangiare? Vi domando se mai entrò freddo e bagnato e non fu accolto benevolmente da noi? „

Pensavo a questi poveri Indiani che furono distrutti per selvaggi e li paragonavo ai socialisti italiani che combattono i loro fratelli.

IV.

Una grande incognita per l'avvenire degli Italiani nell'America è la trasformazione che subirà l'agricoltura. Lungo l'Atlantico, vicino alle grandi città, il terreno è già esausto; e rimane quasi abbandonato. Le terre ancora vergini sono tanto vaste che, se devesi rendere fertile per mezzo dei concimi il terreno esausto, l'agricoltura non è più rimuneratrice. Si prevede che la coltivazione in grande farà scomparire le *piccole Farms.* L'aratro a vapore può applicarsi con vantaggio sopra superficie molto estese di terreno. Nelle nostre campagne i fossi, le siepi, gli alberi, sono

[1]) Irving, *The Sketch Book*, pag. 304.

tanto abbondanti che non permettono l'uso del vapore per muovere gli aratri che solcano profondamente il terreno. L'aratro serve come il concime per migliorare la terra; perchè nel terreno smosso che riposa, succede una fermentazione delle materie organiche (la così detta nitrificazione del suolo). I progressi della scienza (e quelli non meno rapidi che compiono le macchine agrarie), fanno comprendere che solo il latifondo potrà prosperare; e scompariranno gli *homesteads* di 160 acri, che fino ad ora erano considerati come la divisione più razionale della terra per dare esistenza comoda ad una famiglia di agricoltori. Se la coltura in grande prenderà il sopravvento, i contadini, che ora sono i proprietari dei piccoli appezzamenti di terreno, rimarranno soffocati dalla concorrenza del latifondo industriale, dalla coltivazione meccanica, intensiva. Avremo condizioni più favorevoli per gli emigranti italiani che, essendo privi di fondi, non saranno più attratti dai guadagni delle città, ma potranno stabilirsi come operai salariati nelle grandi fattorie ed essere più graditi agli Americani.

V.

Nel 1896 vi fu una grande agitazione contro gli emigranti. Ne era capo il senatore Lodge di Boston. Il Senato e la Camera dei Deputati approvarono a grande maggioranza l'*Educational Test,* ossia la legge colla quale si obbligavano gli emigranti a leggere e scrivere venticinque

parole della Costituzione americana, in una qualsiasi delle lingue europee, per essere ammessi allo sbarco.

Il presidente Cleveland con un messaggio del 2 marzo 1897 oppose il suo veto: e così la legge (che escludeva circa la metà dei nostri emigranti, che spesso sono analfabeti) non ebbe effetto. Ho voluto copiare qualche passo del messaggio di Cleveland perchè si tratta di una questione molto grave per noi:

"Si è detto che la qualità della recente immigrazione è *undesirable*. Ma il tempo è vicino ed abbiamo fresca la memoria quando si diceva la stessa cosa degli immigranti che coi loro discendenti ora contiamo fra i nostri cittadini migliori.

"Si è detto che molti emigranti si stabiliscono nelle nostre città e che è pericoloso l'accrescimento di una popolazione pigra e viziosa. Questo certo è uno svantaggio. Ma non si può dimostrare che questo affligga tutte le città, nè che sia un male permanente: nè appare necessario dove esiste questa condizione che essa domandi come rimedio un invertimento della nostra presente politica di immigrazione.

"La violenza e il disordine non traggono la loro origine dai lavoratori analfabeti. Questi sono piuttosto le vittime degli agitatori educati. L'abilità nel leggere e nello scrivere come è richiesta in questa legge offre in sè stessa, secondo la mia opinione, una testimonianza ingannevole e non utile per l'industria, e dà una evidenza non soddisfacente di cittadinanza e

una diffidenza per i benefici delle nostre istituzioni „.

Come si vede nell'ultimo periodo, col pretesto di sapere leggere e scrivere, si colpivano essenzialmente i *krumiri,* e il presidente vi si oppose nell'interesse dell'industria. Che mai farebbero i socialisti in Italia, i repubblicani ed i radicali, se il Re mettesse (come lo Statuto gliene dà il diritto) il veto ad una legge, coll'intento di proteggere i *krumiri?* Il minimo da aspettarsi sarebbe lo sciopero generale; ed il massimo la proclamazione della repubblica. Eppure in America (nel paese dei veri repubblicani) non successe nulla di nulla. Tutti furono ossequenti alla Costituzione. Il Senato e la Camera dei Deputati riconobbero che il Presidente della Repubblica era nel suo diritto, e ne rispettarono il veto.

VI.

Che l'opinione pubblica diventi sempre più favorevole agli Italiani, abbiamo la prova nel recente volume del Brandeburg: *Imported Americans.* Un giornale americano, il *Leslies Monthly*, mandò il signor Brandeburg colla sua signora in Italia per studiare l'emigrazione. È un libro di viaggio, pieno di vita, che produce una commozione profonda. Per imparare l'italiano, marito e moglie vanno ad abitare in mezzo agli emigranti. Il libro è illustrato con splendide riproduzioni fotografiche, la prima delle quali fa vedere il punto di partenza della spedizione, una via di

New York tra le più caratteristiche per agglomerazione d'Italiani. Dopo viene l'umile casa dove abitarono nell'alloggio del cav. Tonella, una persona rispettabile che insieme alla moglie laboriosa e simpatica affitta camere agli Italiani. La signora Brandeburg (vestita umilmente come la moglie di un operaio) è presentata dal marito mentre cucina. Qui comincia la descrizione degli inquilini del cavalier Tonella; un uomo alto e rigido, dai modi militari, che fa filar dritto tutta la popolazione irrequieta della sua casa. Fra le conoscenze curiose della colonia italiana c'è quella di un prete che arrivato in America dovette fare il barbiere per vivere; e dopo mise su una banca.

Passati alcuni mesi cogli Italiani, si imbarcarono come emigranti per Napoli. Chi ha letto il libro del De Amicis *Sull'Oceano* troverà poco importante questo capitolo e gli altri del ritorno nei quali si descrive la vita di bordo della povera gente sui vapori transatlantici. Alcune figure però sono tratteggiate in modo indimenticabile. Per non separarsi e andare l'una nel compartimento delle donne e l'altro in quello degli uomini a dormire in mezzo alle cuccette degli emigranti, la signora si fece credere ammalata ed ebbero una cabina nell'infermeria. Disgraziatamente accanto a loro c'era un tisico in fin di vita, il quale in tre anni aveva mandato alla famiglia più di 1000 lire ed ora sperava avere ancora tanto di fiato per finire il viaggio ed abbracciare sua moglie che l'aspettava a Napoli. Egli sapeva di essersi procurata la malattia colla

schiavitù volontaria nelle miniere di carbone. Il suo corpo era troppo debole per resistere alle fatiche cui si era sottoposto, ma non si lagnava ed era soddisfatto del viaggio in America col quale aveva migliorate le condizioni della famiglia.

Le pagine più poetiche furono scritte in Sicilia. Durante la traversata i Brandeburg conobbero un certo Squadrito, barbiere, il quale aveva fatto buoni affari in America e che li invitò a casa sua. L'entrata degli Americani a Gualtieri, dove credono arrivare sconosciuti, mentre tutta la popolazione li aspetta, è descritta in modo commovente. Le feste, le visite, i regali, le dimostrazioni di simpatia che ricevono da tutti i contadini di quel povero villaggio produssero una impressione profonda nello scrittore. Nessuno domandò mai nulla per elemosina: una donna voleva affidare loro del danaro perchè lo portassero ad un suo parente in America.

Le conclusioni del Brandeburg sono favorevolissime agli Italiani. Riconosciuto che i nostri contadini non sono delinquenti, nè disonesti, nè viziosi, li raccomanda come il materiale migliore per una emigrazione sana intellettualmente e moralmente.

Il libro finisce colle seguenti parole: "Dopo un lungo ed accurato studio delle tante e complesse parti della questione degli emigranti, mi sono formato una chiara e definita idea di ciò che debba farsi con loro. Il primo suggerimento mi venne quando vidi che tanti Americani della classe generalmente bene informata di queste

cose non conoscono gli stranieri che vengono in casa nostra; e quando vidi l'impreparazione e le menzogne che si raccontano su Napoli ed Ellis Island per cercare di evitare le leggi degli Stati Uniti. „

“ L'immigrazione deve essere controllata e diretta, se no deve essere abolita. Quest'ultima alternativa viene eliminata dal senso comune e per rispetto alla natura umana. Noi abbiamo bisogno di emigranti. La nostra nazione deve oggidì la sua forza a quelli che attraversarono l'Oceano nel passato. Le nostre grandi industrie hanno bisogno di questo alimento. Alle nostre regioni incolte è necessaria la fatica degli emigranti, e possiamo accogliere comodamente 150 milioni in più di uomini come materiale greggio ma buono. „

VII.

La rassomiglianza del nostro popolo coll'americano è in molti punti evidentissima. A differenza dei Tedeschi, gli Italiani sono un popolo essenzialmente pratico ed utilitario. Questa tendenza l'abbiamo ereditata dai Romani; e nel Rinascimento fummo i grandi maestri dell'individualismo; mentre i Germani ebbero sempre una tendenza pronunciata al collettivismo. I Francesi lavorano da secoli per l'accentramento intellettuale; da noi è la potenza intellettuale di centri molteplici che esercita la sua azione efficace. La facilità colla quale i nostri emigranti impa-

rano l'inglese trova un aiuto nell'attitudine nostra a parlare coi gesti: perchè nella conversazione aggiungiamo all'udito anche la vista colla quale studiamo la parola di chi parla, meglio che non facciano gli altri popoli. La barbarie e la civiltà sono mescolate nel sangue italiano, in quella giusta misura che forma la caratteristica e la forza del popolo americano.

Nei *Principii di economia politica* [1]) dello Stuart Mill, trovasi questo giudizio: " La vivacità di percezione degli Italiani si manifesta per la rapida intelligenza che essi hanno a capire qualunque lavoro nuovo che si offra loro da eseguire: per la prontezza colla quale sanno mettersi in rapporto immediato col pensiero del padrone e si assimilano le circostanze nelle quali si trovano. Questa facoltà gli Italiani la posseggono nel più alto grado. Gli operai francesi hanno la medesima facoltà, ma in grado meno pronunciato. Gli Inglesi, gli Svizzeri, i Tedeschi, gli Olandesi, hanno la comprensione meno rapida ".

Ma più che l'intelligenza, la forza della volontà è la caratteristica psicologica del popolo italiano. L'avevano già detto l'Alfieri e il Gioberti e lo ha ripetuto Alfred Foullié nei suoi *Esquisses psychologiques des peuples européens.* Come fisiologo mi compiaccio di queste qualità personali che costituiscono il carattere del nostro popolo. Cessato il potere patriarcale del governo, scomparsa la tutela e la dipendenza dai padroni, le qualità personali della folla prenderanno il sopravvento

[1]) Libro I, Cap. VII, parag. 5.

ed il popolo darà un impulso nuovo e potente alla produzione della ricchezza, così che l'Italia sorpasserà presto altre nazioni ora più civili.

VIII.

La forza della volontà diede l'impronta alla storia dell'America. Il Tocqueville pubblicò nel 1835 gli studi sulla democrazia americana; verso la fine del secolo passato il Bryce [1]) scrisse un'altra opera di psicologia sugli Americani egualmente famosa. Il medioevo dell'America era già scomparso e cominciava un'altra epoca che però non era ancora la storia moderna del popolo americano. Infatti al Bryce non venne neppure il sospetto che gli Stati Uniti si sarebbero lanciati nell'imperialismo e disse chiaramente che nessuna nazione era più contraria alla guerra. Ora invece gli Americani dominati dallo spirito di conquista si fecero invasori fissandosi nel Pacifico, occupando le Filippine, le isole Hawaii, Samoa, ecc. Un popolo creduto industriale e pacifico, in pochi anni cambiò tipo e divenne militare ed imperialista. Chi studia la democrazia nell'America trova nella sua storia e nell'opinione pubblica tali contraddizioni che gli vengono in mente le parole di Pascal: *c'est un monstre incomprensible.* E quanto più cresce questo popolo, tanto più sembrano inestricabili i problemi dell'umanità ed incerto l'avvenire dell'Europa.

[1]) Bryce, *The American Commonwealth.*

Mi trovavo nel Massachusetts nella villa di un mio amico quando si preparavano nell'America le grandi feste pel trionfo di Dewey. Eccetto un po' di giardino, intorno alla casa tutto il terreno era incolto per una grande estensione ed erano tornate a crescere le foreste dove vent'anni prima erano campi fecondi. Domandai al mio amico: " ma perchè con tanta terra incolta andate ancora a cercarne dell'altra? „ Ed egli che conosce l'Italia mi rispose sorridendo: " ma anche voi avete la Sardegna, la Sicilia e l'Italia meridionale incolte, eppure avete cercato le colonie. „ " La grandezza di un popolo (soggiungeva) non sta nella proporzione dei suoi abitanti colla superficie del suolo, nel numero delle fattorie, nella ricchezza della produzione agricola od industriale: ma negli ideali della nazione, nella sua intelligenza e nella sua fierezza, nelle sue qualità morali e sociali. La politica nostra è l'espressione della nostra vitalità. E per questo gli Americani sembrano in disaccordo colla terra sulla quale vivono „.

Il Governo americano sta ora studiando il modo di poter meglio distribuire gli emigranti. L'opinione pubblica insiste ed è imminente qualche accordo per sfollare le grandi città. Si vorrebbe fondare ad Ellis Island, nel punto di arrivo degli emigranti, un grande ufficio federale gratuito di informazioni e di lavoro. Tutti gli Stati sarebbero rappresentati da funzionari incaricati d'aiutare gli immigranti ad allogarsi nell'interno. Questo ufficio fatto quasi ad esclusivo beneficio degli Italiani darà un grande impulso alla nostra emigrazione e presto ne sentiremo gli effetti.

IX.

Fino a poco tempo fa, molti credevano che l'Europa si avviasse verso una costituzione sociale simile a quella degli Stati Uniti d'America; ora le previsioni vanno rapidamente modificandosi e molti pensano che l'America diventerà simile all'Europa. In pochi anni abbiamo assistito al passaggio dell'America da uno stadio prevalentemente agricolo ad uno industriale. Il protezionismo, per quanto sembrasse esagerato, lo si spiegava coll'intento di rendere più intensamente nazionale la vita economica. La protezione basata sugli interessi della classe capitalista spinge ora la democrazia americana nella via dell'imperialismo perchè i ricchi sperano di trovare un impiego più rimunerativo dei loro capitali colla espansione coloniale. Abbiamo anche in questo un'altra delusione, perchè vediamo nella democrazia trionfante ripetersi gli errori della vecchia Europa; onde molti dicono che la società più moderna già si incammina verso il regresso.

La guerra civile ebbe origine da uno stato di cose simile a quello che vediamo oggi fra l'Italia del Sud e del Nord. Gli agricoltori del Mezzogiorno credevano che i loro interessi fossero sacrificati ai progressi dell'industria; vennero alle mani col pretesto della schiavitù, e rimase vittoriosa la parte settentrionale colla guerra civile più sanguinosa che ricordi la storia. Applicato il protezionismo per mezzo di tariffe doganali elevatissime, gli operai e le manifatture

diventarono la parte più vitale dell'industria, e l'agricoltura passò in seconda linea. Il dazio protettore fece crescere le mercedi; i fabbricanti e gli industriali si arricchirono tanto che ora l'America conta più miliardari che tutto il resto del mondo insieme.

I sindacati operai crebbero talmente in forza che gli industriali dovettero scendere ad accordi; ed i Sindacati sono riconosciuti per legge in molti Stati. Gli operai sono meglio pagati e hanno un regime di vita superiore a quello degli operai in Europa e molto al disopra dei nostri.

È difficile prevedere cosa succederà perchè in cinquant'anni l'America del Nord ha quintuplicato la sua ricchezza e triplicata la sua popolazione. Certo non cresceranno più nella stessa misura nè la popolazione nè la ricchezza; perchè sembra che si rallenti sempre più il moto dell'ascensione. Qualunque cosa succeda, l'antico motto che l'America è l'asilo degli oppressi nel mondo, brillerà glorioso fra le stelle della sua bandiera anche nell'avvenire: *America is the asylum of the oppressed of the world.* Il sentimento dell'uguaglianza è troppo radicato, la libertà del lavoro troppo rispettata, perchè trionfino quelli che li combattono.

Nell'agricoltura abbiamo diritto alla gratitudine degli Americani; ed essi riconoscono che la coltura arborea fu introdotta e perfezionata dai nostri emigranti. La California che provvede tutti i mercati dell'America colle sue frutta e coi vini deve la sua floridezza esclusivamente ai coloni che emigrarono dall'Italia.

Viceversa la civiltà dell'America irradia e diffonde la sua luce a noi con influenza feconda. Mi raccontava un provveditore agli studi nelle provincie meridionali: "i contadini vengono di lontano a scuola e si accalcano nei banchi per imparare a leggere e scrivere, non per la legge sull'istruzione obbligatoria della quale nessuno si cura, ma solo perchè gli emigranti li sollecitano ad imparar presto, altrimenti non potranno partire. Per la Basilicata (soggiungeva) fin giù nella Calabria si considera l'America come la terra promessa. Vale più una di quelle lettere piene di sgorbi che girano nelle mani del popolo che non tutte le circolari dei ministri per la istruzione „.

IV.

I DANARI DEI POVERI.

I.

Nel 1876 Quintino Sella m'invitò a passare alcuni giorni in casa sua e facemmo un'escursione sulle Alpi. Scendevamo dalla Mologna, quando fermatosi sotto i castagni con alcuni giovani alpinisti, che l'avevamo accompagnato, cominciò a raccontarci le lotte che aveva sostenuto per sette anni in Parlamento per far passare la legge sulle casse di risparmio postali. "Nelle provincie del Mezzogiorno non vi sono casse di risparmio — diceva. — Quindici milioni di Italiani non sanno a chi affidare i loro piccoli guadagni. Bisogna iniziare un'epoca di redenzione morale pel Mezzogiorno, ed usufruire questo congegno della posta per creare la tendenza al risparmio, per dare al proletario la dignità del cittadino. Abbiamo ora più di duemila banchi del lotto! È orribile ed immorale che il Parlamento non abbia permesso di aprire accanto agli uffici del lotto, uno sportello dove per mezzo della posta si custodisca il danaro dei poveri „.

L'opposizione era così forte che il Sella non

riuscì a far passare il suo progetto mentre era ministro; ma egli non si scoraggiò; lo riprese colla semplice iniziativa di deputato e riuscì a farlo approvare dal Parlamento. Tale perseveranza basterebbe per segnare all'ammirazione dei posteri il grande statista che, dopo aver salvato la patria dal fallimento e ristorate le finanze del Regno, volle promuovere la ricchezza del paese, insegnando al popolo ad essere economo e previdente.

In quel giorno, nel cospetto delle Alpi, sotto l'ombra dei pini, accanto al torrente che precipitava fra le roccie, ci raccontava come si fosse fatto promotore di una lega del risparmio, e come i padroni dei principali stabilimenti industriali l'avessero aiutato, così che circa ventimila nuovi libretti si erano acquistati per gli operai. Noi giovani, iniziati allora alle commozioni delle Alpi ed all'amore della scienza, ammiravamo quel suo equilibrio gagliardo fra l'esercizio delle forze fisiche e la potenza del pensiero; fra la politica e l'azione. Ci parlava dell'alpinismo e della beneficenza come di uno *sport* necessario; e non vi era nulla nella sua voce e nel suo volto, nulla che accennasse alla gioia di un trionfo; solo gli rincresceva che si fosse perduto un tempo prezioso. Le opposizioni al suo disegno egli le esponeva col suo sorriso bonario pieno di fiducia nell'avvenire della patria: la ragione più grave degli avversari era il disavanzo che in quegli anni toccava i sessanta milioni, e con tale *deficit* si credeva da molti che non fosse prudente vincolare i risparmi dei poveri alle vicende finanziarie

dello Stato; poi si temeva di far danno alle casse di risparmio già esistenti. Siccome molte opere pie avevano conti correnti di interesse, dicevasi che i fondi raccolti dalle casse postali non avrebbero potuto servire così facilmente ai bisogni locali dell'agricoltura e dell'industria.

I radicali gridavano che era uno scandalo che lo Stato si mettesse a fare il banchiere, e che l'occuparsi a raccogliere danari per metterli a frutto non era una funzione del Governo; che i cittadini debbono provvedere da sè medesimi ai loro interessi; che chi governa troppo, governa male.

Sono passati trent'anni ed ora non solo i radicali, ma tutti pensano in modo affatto contrario. Si vede quanto siano incerti i criteri della politica! Il Sella che fu dipinto come il capo della reazione era nelle questioni sociali assai più liberale che non fossero i suoi avversari della Sinistra. “Ma che progressisti sono questi? — diceva Sella — se hanno paura delle casse postali, e gridano che il Governo non deve fare il banchiere? Come se non fosse una delle funzioni primitive dello Stato, anche nei periodi remoti della storia, di contribuire colle leggi allo sviluppo sociale. Le casse di risparmio non costeranno nulla, e colla sua opposizione il Parlamento ha ritardata l'azione di un fattore importante pel risorgimento economico del paese.„

Scendemmo a Campiglia. Il Sella entrò nell'ufficio postale, e l'impiegato che lo conosceva lo pregò di passare dietro il cancello per mostrargli i registri. Era una delle prime casse postali di

risparmio che si era aperta in fondo ad una valle delle Alpi. Sella vedendo che vi erano parecchie centinaia di libretti picchiava sul pavimento le scarpe ferrate e il bastone di alpinista, dicendo raggiante di gioia che l'opera sua era compiuta.

II.

Oggi il risparmio dei poveri supera il miliardo! I libretti nelle casse postali sorpassano i cinque milioni e trecentomila. Ciò vuol dire che cinque milioni e trecentomila Italiani hanno messo da parte 188 lire in media. È difficile paragonare il risparmio dei poveri con quello dei ricchi, sappiamo però che in quindici anni entrò in Italia un miliardo e mezzo della nostra rendita, così che ogni anno sono cento milioni che vengono messi da parte in cartelle. Come di un fiume del quale non si può misurare la massa d'acqua che scorre, si può almeno determinare la velocità, così noi vediamo essere rapidissimo l'incremento nel benessere. I depositi fatti dagli emigranti nelle casse postali diventarono cento volte maggiori in questi ultimi dieci anni. Infatti, mentre nel 1894 sommarono a lire 259 968, alla fine del 1904 erano lire 24 599 565. Il progresso economico degli emigranti riguardo alle somme depositate nelle casse di risparmio fu maggiore nelle provincie meridionali, come si vede nelle tabelle che sono a pag. 125.

Per quanto abbia cercato (e mi sono anche rivolto ai direttori dei grandi istituti di credito)

non sono riuscito a raccogliere una cifra che rappresenti con approssimazione il movimento dei capitali che produce l'emigrazione [1]).

La diffidenza degli emigranti rende difficile aiutarli nella spedizione dei risparmi e finiscono con l'essere vittime dei pseudo-banchieri i quali vivono in relazione più intima coi poveri e, sebbene facciano molto spesso bancarotta, sanno accaparrarsi meglio la fiducia che non le buone banche. Questo spiega perchè l'invio dei risparmi si eseguisca spesso per mezzo della posta.

Gli istituti di credito italiani hanno ora fondato delle case succursali nella Tunisia. Il fatto nuovo ha grande importanza nel campo economico; perchè dimostra la potenzialità della nostra emigrazione. Fino ad oggi erasi considerata la corrente degli scambi come un fenomeno centripeto, ed era il danaro straniero che per mezzo dell'emigrazione affluiva verso la patria. Ora sono le metropoli che vanno ad aprire gli sportelli del credito là dove i nuclei degli emigranti italiani diventarono potenti.

[1]) La legge diede incarico al Banco di Napoli di far le rimesse in danaro per conto degli emigranti. L'anno scorso venne spedito negli Stati Uniti l'ispettore Adolfo Rossi, coll'incarico di riferire se il cambio della moneta dei nostri emigranti non dia luogo ad abusi, e se gli uffici del Banco di Napoli funzionano regolarmente. Nella relazione dell'ispettore Rossi, pubblicata recentemente nel *Bollettino dell'emigrazione*, venne omesso il rapporto, perchè il Banco di Napoli ha mandato negli Stati Uniti un suo ispettore incaricato di esaminare come procede il servizio.

III.

Castelvetrano, maggio 1905.

Nell' ultimo censimento del Regno vi è una carta che rappresenta come crebbe, o diminuì, la popolazione nelle varie provincie d' Italia. Guardando la Sicilia si vede una striscia bianca dove la popolazione è diminuita. È una vasta regione che, cominciando da Sciacca sulla riva del mare affricano, passa per Corleone e giunge a Termini sul mare Tirreno. Ho voluto visitare quei paesi cominciando da Alcamo dove mi attiravano i ricordi della scuola e le origini della nostra poesia. Salendo su per l'erta del monte ripetevo i versi di Ciullo d'Alcamo e di Pier delle Vigne, e mi ricordavo che Dante e Petrarca affermarono che le prime poesie italiane vennero fatte in Sicilia. Queste memorie nel cospetto del mare, in un giorno limpidissimo, davano al mio viaggio un profumo di poesia col fascino soave che hanno le impressioni della giovinezza quando si risvegliano in un ambiente caro alla patria.

Che vi sia una vasta regione della Sicilia dove la popolazione diminuisce, mentre va crescendo il benessere, è un fenomeno importante non solo per apprezzare l'emigrazione, ma anche per conoscere la psicologia del popolo. Un paesano che faccia fortuna in America tira dietro gli altri. Molti tornano a casa solo per prender moglie e ripartono colla sposa. Sono questi che at-

traggono gli altri: così l'amicizia e la fratellanza spopolano il paese. Lo spirito di campanilismo profondo spiega perchè l'emigrazione possa essere un fenomeno locale; altrimenti non si comprenderebbe come nelle provincie limitrofe di Palermo e Trapani vi sia un aumento fortissimo della popolazione che tocca il 21 per mille (superando tutte le altre parti d'Italia) mentre qui le città si vôtano.

Nei paesi dove è più forte l'emigrazione domandai ai vecchi, se una volta emigravano, e tutti mi risposero che è cosa nuova. Lontano dal mare, nelle città senza facili comunicazioni col resto dell'isola, non vi era industria, nè relazioni coll'esterno. Furono gli emigranti che ritornando dall'America portarono il lievito della civiltà; e i contadini ammassati sui monti in borghi popolosi e quasi ignoti si riversarono nell'America.

IV.

Termini Imerese che sta in capo a questa regione è la città che trasse maggior profitto dalla emigrazione. Nel 1891 contava trentaduemila abitanti, oggi la popolazione è meno di ventimila. La città si è abbellita e la ricchezza è cresciuta visibilmente. Sono circa mille persone che partono ogni anno e circa centomila lire al mese che giungono alla sola posta pei risparmi che gli emigranti mandano dall'America.

Sapevo già queste cose; e appena arrivato andai sulla spiaggia per vedere la cappella di

marmo che i *pescatori americani* hanno fatto innalzare alla Madonna. Quaranta opifici fabbricano continuamente maccheroni per gli emigrati nell'America. C'erano sulla spiaggia di fronte al grande molo del porto le barche dei pescatori linde e pulite con delle fascie colorate gialle, bianche, azzurre, che faceva allegria a guardarle. Mi avvicinai ad un gruppo di persone che misuravano il terreno col traguardo e le paline e seppi che erano ingegneri di Palermo che tracciavano le fondamenta di una fabbrica di concimi artificiali. Questo mi interessava molto perchè la ricchezza della Sicilia dipende in gran parte dall'impiego dei fertilizzanti chimici. Il commercio di tali prodotti cresce rapidissimamente: il consumo dei perfosfati in una sola fabbrica di Milazzo è salito da 73 mila quintali a 116 mila in un anno, dal 1903 al 1904.

La partenza di tanti emigranti fece aumentare le mercedi dei contadini che da meno di una lira al giorno salirono a tre lire; e mancando le braccia pei lavori della campagna, si fanno venire i braccianti della provincia di Messina.

Le feste religiose e le opere di beneficenza si fanno col danaro che viene dagli Stati Uniti. Il Municipio non ha debiti. Passeggiando per le strade ho veduto cinque uffici degli agenti di emigrazione. Qualcuno forse immagina che le autorità si occupino della emigrazione in una città dove questa raggiunse tale progresso. Nessuno se n'è mai dato pensiero! Mentre in America in tutte le città popolose esistono una o più società di beneficenza col nome di *Society*

for Italian Immigrants, col solo scopo di aiutare gli Italiani che arrivano in America (e sono assòciazioni dove ciascun membro deve sacrificare una parte del suo tempo, e dare aiuto con mezzi pecuniari), i nostri signori non conoscono punto questa forma di beneficenza ed osteggiano quanto è possibile l'emigrazione. Se ne ha una prova nei Comitati di emigrazione che furono istituiti per legge collo scopo di sottrarre la povera gente agli inganni ed alle frodi dei vettori e delle agenzie di emigrazione. Il sindaco, il pretore, il parroco ed il medico fanno parte di questi Comitati. Ora è noto che in tutta la Sicilia non vi è neppure un comune dove funzionino questi Comitati.

Tanto è difettoso il senso civile del dovere nelle autorità [1]).

[1]) Il senatore Di San Giuliano scrisse queste parole, le quali dimostrano come tutto sia abbandonato alle forze istintive del popolo che rinasce: " Si sa solo che dello stato odierno delle cose i più non sono contenti, che molti credono o dicono che i beneficii dell'unità italiana, dell'indipendenza e della libertà costino troppo gravi ed insopportabili sacrifici, che nel cuore di molti il sentimento nazionale è sensibilmente raffreddato, che la fiamma della patriottica abnegazione è affievolita e il culto dei più nobili ideali politici e civili cede il posto alla cura esclusiva del proprio interesse materiale ". Se i proprietari si lamentano della scarsità delle braccia possiamo dire che meriterebbero anche peggio.

V.

Il signor Sargent, Commissario generale dell'emigrazione negli Stati Uniti, nella sua ultima relazione, nota che vi è un notevole miglioramento nell'agiatezza della emigrazione. Gli Italiani che arrivano nell'America settentrionale posseggono in media poco più di cento lire. Si deve però tener conto in questa statistica che le cifre riportate si riferiscono alle somme dichiarate e non a quelle che sono effettivamente possedute dagli emigranti; i quali si limitano ad esibire la somma minima necessaria perchè loro si conceda lo sbarco. Se gli Italiani sono più poveri di altri emigranti, non sono però gli ultimi. Dopo noi vengono i Magiari, i Croati, gli Sloveni, i Polacchi. E sia lodato il cielo che con tutta la nostra miseria non stiamo proprio alla coda!

Con questo piccolo fondo gli emigranti non possono lanciarsi nell'agricoltura e generalmente cominciano dal fare il fruttivendolo. Quando ero in America e mi prendeva la nostalgia sapevo sempre dove trovare qualcuno da scambiare una parola in italiano: mi fermavo ad una bottega per comprare frutta.

Le banane, gli ananassi, le pesche, le pere, l'uva, tutti i frutti che si vedono a New York e nelle grandi città americane dànno l'immagine di una fecondità nuova. Sembra che la natura più giovane voglia prendersi lo svago di

produrre frutti di una varietà maggiore di polpe succose, di colori intensi, di forme gigantesche e di una bellezza come non vediamo mai in Italia. La maraviglia che produssero in me queste cornucopie dell'abbondanza, devono produrla nei contadini: e si capisce che vengano attratti verso un commercio che possono esercitare con poco; perchè quasi ogni giorno il capitale vi si rinnova.

I nostri emigranti, pur essendo meno inciviliti di altri popoli, non sono però volgari; e la maggiore socievolezza, dovuta alla trasmissione ereditaria, forse spiega perchè gli operai nostri siano più ricercati e più adatti ai mestieri umili.

Il talento artistico degli Italiani appare in America (come in tutto il mondo) nella sua espressione più semplice, coi venditori girovaghi di figurine: poi vengono i lavoratori più abili, come i modellatori, gli stuccatori, gli scalpellini, i lavoranti in mosaico. Gli ultimi sono i lustrascarpe che formano la classe più numerosa degli spiantati; ma anche essi sanno esercitare quest'umile mestiere con un decoro sconosciuto in Italia.

VI.

Viaggiando nella Sicilia mi vengono spesso in mente gli emigranti coi quali ho parlato nell'America. Vedendo sulle chiese, nelle scuole, sugli

asili una lapide in marmo sulla quale è scritto *gli Americani*, penso con simpatia a questa povera gente che non è ancora perseguitata dalla stupida ambizione di far incidere e ricordare il proprio nome per ogni piccola offerta. La lontananza rende più intensi degli affetti che in patria rimangono assopiti. Rammento gli emigranti che incontrai nelle piccole città dell'America, i quali domandavano "come sta il Re?" come se egli fosse un amico del popolo e tutti i galantuomini dovessero conoscerlo personalmente. Nelle umili botteghe dei venditori di commestibili (che formano la classe più numerosa dei commercianti minuti) si vede sempre, accanto all'immagine della Madonna, il ritratto del re e della regina, e sotto la lampada che brilla.

Un sindaco della Sicilia mi diceva: "se non ci fossero gli emigranti che pagano le imposte, sarebbe terribile il numero delle espropriazioni di quelli che non possono pagare le tasse. A misura che scema il numero delle espropriazioni cresce la calma e l'ordine". Parlando coi contadini ho saputo che dove l'emigrazione è più forte aumentano rapidamente le mercedi, e i padroni dànno un vino migliore ed un vitto più abbondante per attrarre e tenere i braccianti che ora sono molto più ricercati. Mi raccontavano di un comune dove cinquanta contadini si recarono una notte al casino dei *cappeddi* (*cappeddi* chiamano i signori) e misero davanti alla porta cinquanta zappe in fila, con un cartello che diceva: "Vi preghiamo di zappare voi le vostre terre". E partirono per l'America.

Mentre i salari vanno crescendo lentamente, dove è più forte l'emigrazione si manifesta un altro beneficio ed è che le donne prendono parte al lavoro dei campi. Nella Sicilia e nell'Italia meridionale la mercede, per quanto minima, non la guadagnano che gli uomini; e sopra ogni lavoratore pesa una donna, e spesso una famiglia; che devono campare col misero guadagno di poco più di una lira al giorno. Ora finalmente cominciano anche le donne a lavorare; ma che triste lavoro! Le città ed i grossi borghi in causa alla malaria stanno lontano dai luoghi infetti, sulla cima delle montagne e dei colli. I lavoratori scendono in basso ogni giorno; oppure vivono tutta la settimana lontano dalla casa, dormendo sul terreno nudo, sotto le frasche e la paglia di una capanna: e non tornano che la domenica in seno della famiglia. Le donne si alzano il mattino, e un'ora prima del sorgere del sole, vanno al campo con un cesto sulla testa, dove dorme un bambino, ed una corda alla cintola dietro la quale trascinano un maiale od una pecora, sulle spalle una zappa, e inoltre portano una brocca d'acqua ed un po' di pane nero sotto l'ascella. Una volta vi erano delle zappe piccole per le donne, ora che anche esse devono sottoporsi ad un lavoro più faticoso e proficuo, lavorano colle zappe e le vanghe degli uomini. Corrono precipitose scendendo giù per le balze dei colli prima che spunti il sole, e arrivate nel piano formano come un treppiede di canne, vi poggiano sopra il cesto che serve di culla al loro bambino, e cominciano il lavoro, curve sotto la

sferza del sole. Un'ora prima dell'avemaria abbandonano i campi e ripigliano il sentiero faticoso del monte per passare la notte lontano dai campi infestati dalla malaria e ritornano il giorno appresso. Per questa vita di stenti, le donne ricevono un *tarì* (una vecchia moneta borbonica che corrisponde a 42 centesimi) e per abbondanza cinquanta centesimi al giorno.

In America gli operai guadagnano annualmente in media 2500 lire e le donne 1419 lire, cioè otto lire per giorno gli uomini e cinque le donne. Si capisce come con tali stipendi i nostri operai possano far dei risparmi [1]).

[1]) Per comprendere meglio le rapide fortune dei poveri emigranti riferisco un frammento dell'ultima relazione di Adolfo Rossi sulle miniere di carbone del Texas. " La colonia di Thurber conta 500 Italiani con un prete siciliano. Il direttore delle miniere disse che gli Italiani sono i suoi migliori operai e che siccome la Compagnia sta per aprire nuove miniere ha urgente bisogno di braccia. I minatori lavorano a contratto e guadagnano da 10 a 15 lire e anche più al giorno. Gli operai che arrivano nuovi del mestiere, facendo gli apprendisti hanno cinque lire al giorno; ma in poco tempo si impratichiscono ed il loro guadagno aumenta settimana per settimana. I viveri (pane, carne, pesce, ecc.) sono a buon prezzo, gli operai celibi si mettono a pensione presso qualche famiglia di parenti o compaesani; e per vitto e alloggio pagano ottanta lire al mese, mentre ne guadagnano trecento in media „.

VII.

Il problema della criminalità e della razza sul quale si è tanto discusso, venne risolto dalla emigrazione. Per distinguere l'influenza della razza da quella dell'ambiente, bisognava trapiantare in un altro paese una grande parte della popolazione siciliana. L'esperienza fu fatta; e il risultato è contrario all'opinione di quanti credevano che gli omicidi e i furti fossero più frequenti perchè nel mezzogiorno la popolazione è di un'altra razza. La cosa sembrava evidente perchè, facendo un paragone coi Piemontesi che sono tra i più facili a menar le mani e a servirsi del coltello, il raffronto dava questo risultato umiliante: ogni 100 mila anime vi sono in Sicilia 28 denunzie per omicidio, in Piemonte solo 4; per lesioni violente 359, in Piemonte 103; per furti 392, in Piemonte 223. Ora sappiamo che quando i Meridionali attraversano l'Atlantico, diventano subito la gente più quieta e per bene che esista; e la criminalità scende e resta molto inferiore a quella del Piemonte.

I nemici della nostra emigrazione in America accusavano gl'Italiani di essere delinquenti nati, per renderli mal visti. Il signor Hastings Hart pubblicò nell'*American Journal of Sociology* del novembre 1896 uno studio nel quale ha sfatato questa leggenda, e con una statistica più esatta della popolazione coi detenuti nelle prigioni, mostrò che il contributo che gli Americani danno

di delinquenti è due volte maggiore di quello degli stranieri. E questa osservazione venne confermata dalle ricerche statistiche successive. Cosicchè il rapporto della Commissione sugli emigranti presentata al Governo nel 1901 finiva con queste parole: "La presente tabella dimostra che negli Stati Uniti i bianchi nati da parenti stranieri sono un poco meno criminali dei bianchi nati da indigeni."

E sia lodato il cielo!

Un solo *policeman* basta nell'America per mantenere l'ordine in una città od in un grande distretto dove abbondano gli Italiani, anche nelle miniere di carbone dove la popolazione è più eterogenea.

Mentre ero in Sicilia mi informai presso i delegati di sicurezza pubblica; e tutti furono concordi nell'affermare che la emigrazione fece cessare il malandrinaggio in due modi: prima perchè sono partiti gli uomini più irrequieti e malcontenti; in secondo luogo perchè, essendo diminuita la miseria, vi è meno occasione a delinquere. Fra i miei appunti trovo queste note che presi dopo aver parlato con un tenente dei carabinieri che incontrai a Mazzara. È una città posta sul mare che conserva ancora l'aspetto delle antiche città arabe. Qui la mia inchiesta sulla criminalità diventava più interessante perchè finalmente mi trovavo in un punto della Sicilia dove poteva trasparire meglio l'influenza della razza affricana.

"Vi sono molti pei quali è una fortuna che si risolvano a partire perchè sono dotati di energie

che non possono svolgere nel loro paese. La strada lungo il litorale verso Sciacca e Girgenti era sempre infestata di malandrini; ora è divenuta sicura. L'emigrazione appena cominciata funzionò come una valvola di sicurezza e questi paesi oramai sono tranquilli e diventeranno sempre più pacifici via via che si sbarazzino dei malcontenti.

“ Una delle cause che fece partire molti emigranti è la peronospora. È difficile curare i vigneti perchè non si hanno danari per comprare il solfato di rame: e per la filossera che uccide le viti occorrono dei fondi superiori alle forze degli agricoltori; per ciò il paese attraversa una crisi grave nella quale i contadini campano coi magri raccolti del frumento, delle olive e delle mandorle. Le mercedi dei proletari non superano lire 1,50 al giorno. „

Avevo già trattato la questione delle razze in un mio scritto precedente [1]: spero saranno finalmente convinti gli oppositori che, senza cambiare la razza, l'animo dei proletari migliora appena cessa la miseria.

VIII.

Nell'Italia meridionale il progresso è maggiore nelle donne che non sia negli uomini. Paragonando nella seguente tabella il numero delle persone che sapevano leggere nell'anno 1881 e

[1] *La Democrazia nella religione e nella scienza*, pag. 79, capitolo III, *La questione delle razze.*

nel 1901, si vede che il numero degli analfabeti è diminuito più nelle donne che negli uomini.

Provincie	Censimento del 1881 Sapevano leggere da sei anni compiuti in su. Cifre proporzionali per cento			Censimento del 1901 Sapevano leggere da sei anni compiuti in su. Cifre proporzionali per cento		
	Maschi	Femm.	Totale	Maschi	Femm.	Totale
Caltanissetta.	23,05	8,48	15,94	29,13	19,08	24,33
Catania. . . .	22,89	10,61	16,68	33,00	21,55	27,34
Cosenza. . . .	22,55	5,81	13,64	30,65	12,86	20,82
Girgenti . . .	22,60	8,67	15,58	30,80	18,88	24,90
Palermo . . .	32,37	19,33	25,90	42,38	32,68	37,51
Potenza . . .	22,97	7,46	14,82	32,49	16,90	24,61
Siracusa . . .	22,51	9,58	16,11	31,14	18,34	24,80
Trapani . . .	23,65	11,61	17,57	36,78	26,01	31,42

Il rialzarsi rapido della donna è un fatto importante, perchè, essendo noi il popolo che ha più forte l'istinto coloniale, possiamo essere certi che la nuova generazione sarà migliore della presente.

La grande agiatezza delle famiglie americane in confronto del nostro ceto operaio è prodotta dalla partecipazione della donna al lavoro. Ma ora comincia a nascere una reazione nell'America per l'invadente socialismo, e si considera il lavoro delle donne come un nemico del benessere degli operai. Succede questo fatto strano che, nella lotta per l'aumento delle mercedi, e nelle dottrine socialistiche che vanno costituendosi fra gli operai, vincono nella tattica coloro che non hanno famiglia.

Le successive stratificazioni nello sviluppo

della società sono queste: nello strato più basso della civiltà (come succede nelle provincie meridionali) le donne non lavorano: in un grado più elevato di civilizzazione lavorano e concorrono coll'uomo a mantenere la famiglia; in una condizione suprema d'evoluzione sociale, essendo le donne combattute e respinte in tutti i modi nella lotta cogli operai, tornano a chiudersi in casa. Anche qui il progresso è contrario all'indipendenza; perchè una metà del genere umano deve rimanere inoperosa perchè crescano le mercedi dell'altra.

IX.

Per avere un'idea del movimento verso l'America, e del grado di agiatezza degli emigranti, basta una visita alla parrocchia. Se nella chiesa vi è un po' di lusso, si può essere certi che l'emigrazione è bene avviata. Ho fatto talmente l'occhio nelle mie perlustrazioni dentro alle piccole città della Sicilia, che conosco gli arredi nuovi, le statue delle Madonne e dei Santi che ora sono di moda, le tappezzerie e i candelabri e gli addobbi regalati di fresco. Dove si vede un organo, od una cantoria nuova, si può essere certi che vi sono dei buoni emigranti all'estero. Un parroco di Mazzara mi disse: "ho un'altra parrocchia di fedeli in America e se fossi giovane sarei partito anch'io „. Alcuni parroci mi raccontarono di feste della Madonna che gli Americani fanno durare otto giorni con fuochi

di artificio e musiche tutte le sere. Ho veduto alcune Madonne cariche di collane d'oro; ed erano tutti regali dell'America; però i sacerdoti non sono punto ambiziosi di queste ricchezze e confessavano francamente che si sarebbe potuto spendere meglio il danaro.

Li consolavo ricordando che i nostri uomini politici hanno pure la manìa di sciupare capitali immensi in cose inutili col pretesto di fare dei monumenti patriottici; mentre la povera gente ha fame. Un parroco mi disse: “quando mandano i danari per le feste religiose insistono perchè si chiamino i predicatori più celebri di Palermo; e vogliono che con buoni discorsi al vespro sappiano persuadere il pubblico che tutti devono imparare a leggere e scrivere„.

Il bozzetto di un parroco siciliano lo trovo negli scritti di Adolfo Rossi; è don Giovanni Militello capo di una colonia siciliana di 2400 anime nel Texas [1]. Tutti sono d'accordo nel riconoscere il cambiamento profondo che subiscono gli emigranti con un viaggio in America. Un sindaco mi diceva: “creda che non si rico-

[1] “Un giovane prete siciliano, dopo la nomina a curato di Bryan (Texas) due anni or sono, ha saputo raccogliere in pochi giorni 5500 lire per finire di pagare la spesa di costruzione della locale chiesa cattolica. I parrocchiani gli vogliono bene e gli hanno regalato una cassaforte e una carrozza *(buggy)* tirata da due cavalli per le visite che deve fare in campagna. Una volta al mese va a celebrare la messa sotto una tenda nei punti più lontani.

“I Siciliani di Bryan sentono forte l'amore della patria lontana. Pochi mesi or sono, appena seppero che il Duca degli

noscono più, hanno un portamento diverso da quando sono partiti, una dignità maggiore ed una certa fierezza. Questo miglioramento morale eccita gli altri a partire ed è certo la cosa che fa più impressione sui meno coraggiosi, la speranza di trovare facilmente lontano dalla patria una vita meno piena di fatica e di sofferenze „.

“Il maggior numero quando ritorna viene preso dalla nostalgia dell'America: qui la vita è misera e l'ambiente poco allegro: si fermano qualche mese e partono nuovamente: vengono qui come noi si farebbe una passeggiata e si imbarcano nuovamente „.

X.

Sono meno fortunati gli operai che attraversano le Alpi. Fra i quadri più tristi dell'emigrazione ricordo il giorno di paga in un villaggio della Svizzera. Era un sabbato sera: nel seno di una valle coperta di pini, un paesello pulito: in fondo ad una piccola strada elegante coi *chalet* dal tetto acuminato, v'era una folla di

Abruzzi era arrivato a New-Orleans, mandarono lui, il parroco, in quella città a presentare al principe i loro rispettosi saluti. Il principe gradì molto il pensiero e trattenne don Militello a pranzo a bordo della *Liguria*. La vita è qui a buon mercato. Farina, carne, zucchero, caffè, petrolio, sono a basso prezzo. La carne, cinque soldi la libbra. Il clima, perfettamente eguale a quello della Sicilia. Vi è tanta terra da coltivare che i proprietari la cedono *gratis* per due anni a chi la dibosca. „

operai occupati nella costruzione di una strada ferrata, che aspettavano il turno allo sportello dell'ufficio postale per spedire a casa i risparmi della settimana. Alcune donne li motteggiavano frammiste agli uomini che dicevano loro parole offensive. Vedendo che non si crucciavano di questi insulti, mi feci coraggio e domandai agli Svizzeri perchè trattassero a quel modo i poveri operai. Una donna mi rispose: " sono sanguisughe, sono gente avara, sono spilorci insaziabili che prendono il danaro della Svizzera e lo mandano a casa senza spendere nulla nel paese ".

Erano Italiani che avevano fatto due ore di strada a piedi per aver la gioia di spedire tutto il risparmio e il frutto del loro sudore alla famiglia prima che gli altri cominciassero la festa e la baldoria [1]).

[1]) Gli operai italiani che fecero il traforo del Sempione mandavano in Italia dall' ufficio postale di Brigue circa 24 000 lire ogni mese.

Risparmio depositato nelle Casse postali dagli emigrati delle regioni meridionali d'Italia negli anni 1894 e 1904:

Anno 1894.

REGIONI	Numero degli emigrati	Importo delle somme		
		Depositi	Rimborsi	Rimanenza
Campania . . .	17 064	63 136	23 889	39 247
Molise	5 685	21 034	7 959	13 075
Abruzzo	1 886	6 978	2 640	4 338
Puglia	1 851	6 848	2 591	4 257
Basilicata . . .	6 179	22 862	8 650	14 212
Calabria	12 532	46 368	17 544	28 824
Sicilia	8 399	31 076	11 758	19 318
Totale . .	53 596	198 302	75 031	123 271
Altre Provincie	57 863	213 286	76 589	136 697
Totali . .	111 459	411 588	151 620	259 968

Anno 1904.

REGIONI	Numero degli emigrati	Importo delle somme		
		Depositi	Rimborsi	Rimanenza
Campania . . .	45 876	4 954 608	448 208	4 506 400
Molise	7 606	821 448	74 310	747 138
Abruzzo	18 600	2 008 800	181 722	1 827 078
Puglia	9 243	998 244	90 304	907 940
Basilicata . . .	11 462	1 237 896	111 983	1 125 913
Calabria	34 116	3 784 528	333 313	3 351 215
Sicilia	42 016	4 537 728	410 496	4 127 232
Totale . .	168 919	18 243 252	1 650 336	16 592 916
Altre Provincie	80 577	8 792 937	786 288	8 006 649
Totali . .	249 496	27 036 189	2 436 624	24 599 565

V.

I CONTADINI.

I.

Mantova, settembre 1905.

Sono venuto qui per conoscere l'ambiente che diede rapido sviluppo al socialismo fra i contadini. In causa della pellagra, nessuna regione d'Italia fu studiata meglio dai medici. Leggendo gli scritti dei socialisti sulle condizioni dei contadini, tutto mi sembrava chiaro e semplice; però giunto sul luogo, appena volli comprendere la realtà fisica delle cose e penetrare collo sguardo sotto la superficie dei fenomeni sociali, immediatamente le idee si confusero ed i fatti si misero in contrasto colle teorie.

Gli operai che lavorano nei latifondi sul basso Mantovano stanno meglio dei contadini che coltivano i propri poderi nella parte alta di questa provincia. Le condizioni dell'agricoltura qui furono tristissime fin verso il 1880; quando i grandi proprietari cominciarono a comprendere l'utilità di una coltura più razionale della terra. Migliorata la tecnica, cresciuto il reddito, crebbero anche le mercedi: e pel fatto noto, che il socialismo si sviluppa dove esiste un certo grado di elevatezza intellettuale e di benessere del proletario, dopo alcuni anni le classi lavoratrici cominciarono ad organizzarsi colle leghe di resi-

stenza. L'agricoltura, nella grande proprietà, fu ridotta ad una industria, dove gli operai sono contadini. Questi si dividono in *bifolchi* e *braccianti* (nel linguaggio del paese li chiamano *obbligati* e *spesiati*): il bifolco lavora tutto l'anno con un salario fisso; il bracciante vien pagato a giornata.

Calcolando la spesa della pigione, il granoturco, il frumento, il vino e quanto riceve in danaro, un bifolco guadagna circa quattrocento lire l'anno; altrettanto guadagna lo spesiato o bracciante. Con tale mercede non potendo campare una famiglia, occorre fare qualche altro piccolo guadagno. Non posso fermarmi ad esaminare i patti colonici che variano da una zona all'altra, e riferisco qualche appunto preso dal mio taccuino di viaggio.

*

Ho passato un pomeriggio delizioso; nei campi, in vettura, insieme ad un amico che mi condusse nei suoi poderi. Mi raccontò le peripezie dello sciopero scoppiato il 17 marzo 1902, che durò più di un mese e terminò colla sconfitta dei contadini. Gli scioperi isolati erano stati prima assai frequenti; e solo nel 1902, la Federazione delle leghe organizzò un movimento più vasto; discusso lungamente e proclamato con entusiasmo; pel quale (in causa alla coalizione dei padroni) i contadini perdettero i vantaggi che erano riusciti ad ottenere colle scaramuccie che avevano preceduto la grande battaglia. In sette co-

nuni del Mantovano furono più di cento i grandi roprietari, che videro disertati i campi, sospesi lavori delle vigne, delle risaie e dei prati.

Un fatto caratteristico di questo sciopero, fa nore ai contadini. I bifolchi (nonostante le insi-;enze dei caporioni che dirigevano il movimento) on vollero abbandonare le stalle: sarebbe stata uesta l'arma decisiva contro i padroni, ma non ollero servirsene.

Un bifolco disse al mio amico: “ povere bestie, erchè devono soffrire, se noi siamo in lotta con i! „ E mi raccontava che nello sfratto, quando ovevano cedere la casa e la stalla ad altri con-dini, fatti venir da lontano per supplirli, i vec-i bifolchi prima di andarsene ripulirono ancora stalle e diedero da mangiare agli animali.

La vettura correva sulla strada biancheggiante, e grandi praterie splendevano al sole, circon-te da platani che fanno una cornice caratteri-ca sulle sponde dei fossi. Se mancassero gli ni dalle foglie glutinose ed i platani, la grande anura del Po, tanto ricca di acque, sarebbe si-le ad un paesaggio olandese. D'un verde tenero asi primaverile l'erba, d'un azzurro chiaro il lo, una nebbia sottile e radente che celava i onti lontani, chiudendo l'orizzonte, dava la im-essione vaga dell'infinito nel quale si confon-no le cose.

Guardavo le mandre disperse sui prati; le cche col mantello grigio chiaro, quasi bianco, i buoi più scuri e bruni; seguivo gli aratri e solcavano profondamente la terra nera: un

fanciullo davanti e il bifolco col lungo pungol
guidavano tre o quattro coppie di buoi per ogı
aratro, a me risuonavano nel cuore le parol
“ povere bestie „ che mi avevano aperto uno sp
raglio nuovo per comprendere l'anima del coı
tadino. Pensavo con amarezza che proprio qu
dove i bifolchi sono tanto buoni ed affettuo
da amare le bestie colle quali dividono la fatic
proprio qui la lotta di classe degli operai contı
i padroni è più intensa.

La natura radiosa spargeva intorno la glor
di una pace profonda, trionfando impassibile sı
l'agitazione e sulle lagrime dell'uomo.

Un altro fatto caratteristico dei moti agra
nell'Italia, è la partecipazione della donna al
lotta. Quando fu dichiarato lo sciopero nel M
tovano le donne vi presero parte con gran
entusiasmo. Anche nei moti della Sicilia,
tempo dei Fasci, le maggiori noie i soldati le
bero dalle donne. Cinquecento insieme a Miloc
assalirono la caserma dei carabinieri, sfondaro
le porte e liberarono gli arrestati. Non un uoı
era con questo esercito di furie, ed i carabini
stettero coi fucili alle finestre senza aver cor
gio di far fuoco. La comparsa delle donne in c
gran numero negli scioperi è un fatto che n
si osserva nell'Europa del Nord. Forse la
gione di questa differenza nella psicologia d
folle fu compresa dal Taine quando scris
“ *La vie et le naturel du Midi étant plus fé*
nins, les femmes sont sur leur terrain et c
mandent „.

II.

Alto Mantovano.

Per conoscere come mangiano i poveri, trovai ifficoltà maggiori che non avessi immaginato; erchè la gente si vergogna di essere troppo poera, e spingè l'amor proprio al punto da rifiuare un soccorso anche quando soffre la fame. 'utti sanno che la miseria peggiore è quella dei ecaduti i quali vivono di privazioni; e che sono e persone bisognose, quando non vogliono motrare in pubblico la loro condizione disagiata, uelle che soffrono di più: ma io non poteva mmaginare che un sentimento simile di orgoglio osse comune nella plebe che vive nei campi, e u per me uno strazio conoscere tanta gente che li nulla è più vergognosa quanto di esser colpita alla pellagra, che considera come la malattia ella miseria e il segno incancellabile della poertà estrema.

Darò alcuni esempi per mostrare quanto sia ifficile soccorrere i miseri, e mettere un riparo lle sofferenze del popolo. In alcuni comuni dove bbondano i pellagrosi le congregazioni di carità d i municipi aprirono istituti di beneficenza col ome di *pellagrosari*. Per alcuni mesi dell'anno uivi si curano i contadini con un vitto migliore; i offre loro carne e pane con minestre sostaniose; ma i contadini non vi vogliono essere icoverati.

Si può supporre che il dover star chiusi lon-

tano dalla famiglia e sospendere i lavori dei campi sia la causa di questa avversione, perchè in fondo si tratta di una malattia che non ha bisogno di cura, tranne quella del vitto: ma non è questa la causa: infatti nell'intento di prevenire la pellagra si pensò ad istituire le cucine economiche, ma anche di queste non se ne vollero servire. La ragione psicologica di tali fatti contrari allo spirito della beneficenza, appare sotto altre forme nelle grandi città dove pure le cucine economiche non poterono svilupparsi. In campagna la cosa è più grave, perchè sono cucine economiche nelle quali si mangia senza pagare So di municipi i quali, col sussidio delle province, impiantarono le cucine: presero un locale adatto, e, messe a posto le pentole e le tavole, pubblicarono il giorno e l'ora che avrebbero cominciato a regalare la minestra, un piatto di carne con verdura, pane e vino ai poveri. Nessuno si presentò, o furono così pochi che si dovettero chiudere le cucine pubbliche. Tale è il sentimento nobile che avvolge gli strati inferiori della società donde sorge l'anima incosciente e il carattere del nostro popolo. Solo il lavoro soddisfa i contadini; ogni altra forma di beneficenza è respinta come una umiliazione. Non è orgoglio ma è l'inspirazione sana di una elevatezza del pensiero.

III.

Solferino, 21 settembre 1905.

Trascrivo alcuni appunti presi dal vero; e la descrizione che faccio di una famiglia può applicarsi a parecchie altre simili che oggi ho vedute col medico, per studiare la pellagra.

In fondo ad un vicolo, passando davanti alle umili case dei braccianti, apriamo un cancello fatto con rete metallica per tener chiuse poche galline; alcuni panni logori, a brandelli, stesi a sciorinare fra i gelsi, annunciano l'estrema miseria che moviamo ad incontrare. In una stanza a pian terreno, senza pavimento, il medico mi presenta un uomo di forse cinquant'anni, che non può camminare bene perchè la pellagra si è localizzata al midollo spinale.

Il colore della lingua, l'aspetto della pelle, le mani squamose, sono caratteristiche. La moglie ci racconta che tutta la famiglia vive con una lira e mezza che guadagna ogni giorno il suo figliuolo lavorando in campagna.

Pagano la pigione della casa coltivando pel padrone tre campi che fanno circa un ettaro di superficie. Dalla stanza del piano superiore (che forma tutto l'alloggio con questa in cui siamo) scese una donna con un bambino in braccio; sembrava una ragazza, bionda ed anemica, di sedici anni, e mi disse che ne aveva ventitrè: un altro suo figliuolo, un poco più grande, era andato nel paese. D'inverno il marito, che è l'u-

nico sostegno della famiglia, guadagna solo una lira al giorno. Ma non è possibile campare con tale entrata, perchè devono fare tre volte al giorno la polenta; ed ogni polenta costa circa trenta centesimi. Chiesi se ne avevano della fredda; me la portarono sul tagliere; vidi che era pallida e notai che era mal cotta. — La legna costa (disse il medico) e vanno a cercarla nei campi degli altri. — Il sindaco che mi accompagnava si strinse nelle spalle come per assentire che era un furto non punito, il quale si tollera per compassione.

— Ma il figlio che lavora per una lira e mezza è spesato?

— No: parte il mattino con un po' di polenta e torna la sera a mangiare colla famiglia.

— Cosa avete mangiato oggi colla polenta?

— Abbiamo comprato trenta centesimi di salame; ma ieri mangiammo solo cavoli con aceto e cipolle, e domani compreremo un po' di merluzzo per il pranzo della sera. Vino non ne beviamo mai, e il pane lo vediamo di rado. —

La cosa che mi fece più impressione è che in Solferino, una popolazione di millecinquecento abitanti, quasi la metà sia povera come questa famiglia. La Congregazione di Carità viene in aiuto colla distribuzione di alimenti; regala pane, carne, lardo; ma in modo insufficiente, perchè sono troppi i poveri. La proprietà è divisa; ma il piccolo proprietario che forma l'onesta famiglia riunita in una casa, è un sogno; perchè pochissimi hanno un podere abbastanza esteso per star bene.

In un comune trovai solo tredici famiglie che possono pagare il medico. A Bussolengo sono inscritti per la cura gratuita anche due consiglieri comunali; il che dimostra quanto debba esser povero il paese. Mancando i mezzi pecuniari indispensabili per far fruttare meglio la terra, i proprietari nell'alto Mantovano stanno peggio dei braccianti che lavorano sui latifondi. Nei libri dei socialisti le previsioni e le fasi evolutive del progresso nel rapporto cogli interessi materiali, appaiono semplici ed evidenti; quando però si raffronta la natura colla dottrina, subito la tenebra dell'ignoto stende un velo d'incertezza sopra le conquiste che dalla ragione si credevano assicurate. Vedremo sul monte Baldo essere tra i proprietari maggiore la miseria e più terribile la pellagra.

IV.

Monte Baldo.

San Zeno in Montagna è un paesello alto seicento metri che domina il lago di Garda. Lo visitai in un giorno piovoso di autunno. Le nubi alzandosi dal lago si stendevano come un velo sulle dolci curve dei monti azzurri. Il vento che soffiava impetuoso squarciava or qua or là il cielo. In basso vedevasi, di fronte la villa dello Zanardelli a Maderno, e lontano, intorno al grande specchio dell'acqua, i colli storici dove furono combattute le battaglie del Risorgimento italiano.

Il dottore Calbertaldo mi assicurò che nella sua condotta 40 per cento soffrono la pellagra.

Eravamo su di una stradicciuola che conduce in alto verso Lumini, quando mi disse: — Scelga lei qualunque di queste case, e probabilmente troveremo in tutte qualche pellagroso con forma mite. — Le case sono di pietra; fatte con lastroni rossi di marmo che dà il monte; una pietra dura scheggiata, colla quale si costruisce facilmente sovrapponendo i sassi greggi, adoperando solo un po' di calce, per l'intonaco. Le scale sono all'esterno in disordine, come mucchi di massi sovrapposti. Le piccole finestre tutte chiuse colla carta; e sulle porte sporge una lastra di pietra per riparo della neve e della pioggia.

Entrai nella bottega di un calzolaio, e trovai una donna che allattava. Il colore della pelle, le macchie sulle mani, l'aspetto emaciato, facevano subito comprendere che era malata, ma non parlammo di pellagra. Guardando il petto floscio al quale erasi attaccato il bambino, provai un sentimento anche maggiore di pietà per quelle due creature che lottavano contro il destino fatale.

Un contadino che sbocconcellava un po' di polenta sulla porta, ci invitò a ripararci in casa, chè pioveva dirottamente. Ci raccontò di un suo fratello partito per l'America pochi mesi prima insieme ad altri dodici compagni. Quei del paese sottostante (San Pietro Incariano) hanno fatto una colonia a Pittsburg e saranno circa duecento che chiamano gli altri a lavorare nelle miniere del carbone dove guadagnano molto.

Lamentandosi che la terra è sterile, andò a prendere alcune patate in un mucchio per mo-

strarci quanto erano piccole, e conchiuse che la popolazione ciononostante cresce perchè gli uomini prima di andare in America, emigravano nell'Alsazia e nel Baden.

Sopra novecento persone a San Zeno tutti sono proprietari, eccetto cinque o sei famiglie venute ora è poco per supplire gli emigranti. Si mangia male perchè il vino e le castagne non bastano; e quando fallisce uno di questi raccolti, il paese cade nella miseria. Il granoturco non matura. Eravamo dopo la metà di settembre; entrato in un campo volli scoprire le pannocchie che erano piccole, coi semi ancora pallidi e certo non avevano più il tempo per maturare ed essiccarsi; ed è questa la causa più grave della pellagra. Carne a San Zeno e Lumini nessuno la mangia: se per accidente muore qualche pecora od una vacca, sono i più ricchi che la comperano; ma nessuno ricorda che siasi mai ammazzato un animale per mangiarlo.

I contadini si nutrono tutto l'anno colla polenta e mangiano le *aole* (un piccolo pesce salato che mandano su a buon prezzo dal lago di Garda), oppure merluzzo, acciughe e aringhe; ma spesso solo cipolle ed un po' di insalata, e qualche uovo come cosa di lusso, insieme al cacio ed al burro.

V.

Verona.

Dal Monte Baldo scendo a Caprino e mi avvio verso Valpolicella. Le viti stese fra i frassini, gli olmi e gli aceri, formano dei festoni di grappoli gialli ed azzurri. Non saprei immaginare una decorazione più bella come emblema della terra feconda. I tralci abbracciano gli alberi con dolci curve e stendono ghirlande verdi in cui risaltano i toni caldi delle foglie screziate di rosa e di giallo. Sotto i pampini, come una frangia poetica, si alternano le forme globose, coniche, tricuspidali dei grappoli neri. Certi olmi imitano i salici piangenti coi rami che scendono a terra intessuti di uve dagli acini fitti e stretti simili a grani di pannocchie.

A traverso le nubi filtra una luce opalescente; vi è un tepore umido ed il cielo basso sembra un coperchio che trasformi la terra in una grande incubatrice. Mi sarei certo addormentato al suono monotono della pioggia che rigava lo spazio picchiettando sulla carrozza, se le tristi ricordanze della montagna e la natura malinconica non mi avessero disposto alla contemplazione.

I pioppi lungo la strada colle foglie rammollite e pallide sfoggiano la ricchezza delle tinte autunnali, dall'ambra al giallo vivo d'arancio; e le fronde verdi come un drappo cangiante intessuto d'argento si agitano sui rami bianchi. Negli stagni l'acqua di color latteo bolle sotto la piog-

gia; mentre il fumo oscuro dei vapori si alza dal fondo della valle. La relazione è più intima fra la terra ed il cielo colle nubi che montano lungo i fianchi della montagna, che si sovrappongono e si inseguono. A tratti cessa la pioggia e un improvviso raggio di sole fa brillare nelle siepi le gocciole che splendono come perle e saltellano sulle foglie.

Sebbene il tempo sia cattivo, faccio un giro in tre comuni, a chiedere informazioni dai medici. Sapevo che qui l'abbondanza del vino produce coll'alimentazione cattiva un aumento delle malattie nervose. Eccetto nelle cave di marmo di Sant'Ambrogio, tutto è a mezzadria; la vigna produce un vino squisito, ricco di alcool e di aroma. I coloni hanno la metà del vino, e, se non riescono a venderlo subito, d'inverno stanno chiusi nelle stalle ed ammazzano il tempo e la noia bevendo. L'epilessia è frequente e la pazzia più comune che altrove. A San Pietro Incariano, per dare un esempio, supera il 3 per mille (la media del regno è di 1,09 per mille) [1]. In questo comune vidi per la prima volta il connubio terribile delle due malattie della povertà: la pellagra e l'alcoolismo. Forse in nessun altro luogo appare meglio quanto l'alcool agisca furiosamente sul sistema nervoso quando l'organismo è denutrito.

Il dottor Percacini mi spiegava come avvenga che nella sua vallata siano tanto comuni le ma-

[1] Per la provincia di Milano è solo 0,5 per mille: ed in alcune città del Veneto scende a 0,14 per mille.

lattie nervose. L'eccesso della popolazione fa crescere la concorrenza fra i coloni che cercano i poderi con patti onerosi. Tutti mangiano male e si nutrono quasi solo di polenta. Se viene la grandine, giunto l'inverno sono obbligati a vendere i buoi o ad impegnarli per vivere; i più miseri prendono gli animali solo in affitto. D'inverno non avendo pane e carne, bevono il vino che abbonda nelle cantine.

Cominciano i disturbi di stomaco, poi viene il vomito al mattino ed in ultimo scoppiano il delirio e le allucinazioni, colla febbre che dura tre o quattro giorni. Non è vero alcoolismo, nè *delirium tremens,* ma una forma speciale di atassia dei bevitori, che vacillano sulle gambe; spesso partono incoscienti, fanno otto o dieci passi correndo e cadono per terra. Non essendo veri ubbriaconi, quando compare l'agitazione cessano dal bere e non si sviluppano altre forme più gravi; ma, la nutrizione essendo cattiva, si rimettono con stento.

Al cominciar della primavera appena escono al sole e si affaticano, scoppia la pellagra coi disturbi intestinali e la diarrea; e sul fondo dell'alcoolismo divampano altri sintomi gravi della pellagra che altera le funzioni del midollo spinale e del cervello per proprio conto.

Si crede generalmente che l'isterismo sia un male caratteristico delle donne che vivono nelle città; ed alcuni dicono che sia lo strapazzo del sistema nervoso prodotto dalla civiltà quello che rende le donne isteriche. Nella Valpolicella sono invece le contadine che vi dànno il contributo

maggiore. Coll'idea falsa che il vino rinforza, lo fanno bere ai bambini appena spoppati, e anche le donne e le fanciulle bevono vino quando si sentono deboli per la nutrizione cattiva. Disgraziatamente il vino non è un rimedio ma un veleno che agisce con più energia sui deboli, alterando le funzioni del sistema nervoso. — È terribile! — diceva il dottor Percacini. — Si tratta di una popolazione buona ed intelligente che abusa del vino per la troppa facilità di averlo alla mano. Le nevrosi si moltiplicheranno e si faranno più gravi; l'ereditarietà le trasformerà in forme più pericolose; e fra qualche decennio la popolazione, ora buona, potrà subire un vero pervertimento morale, o, nella migliore delle ipotesi, sarà quasi tutta composta di nevropatici. —

VI.

Riccione presso Rimini, luglio 1905.

La terra può oggi nutrire una popolazione molto più numerosa che non nel tempo passato. Eccetto in alcuni paesi dell'Asia e dell'Affrica, gli uomini non soffrono più la fame come succedeva spesso per le carestie nell'Europa durante il medioevo; ancora nel 1715 in Francia quasi un terzo della popolazione morì di miseria e di fame. La caratteristica della civiltà moderna è di aver reso l'alimentazione più regolare ed uniforme; di aver permesso coll'incremento del benessere che molti fra i poveri mangino in modo

poco diverso dai ricchi. Forse il lusso maggiore della società moderna è l'abbondanza dei cibi.

Mentre mi trovo nella Romagna studio il vitto dei poveri. Gli Appennini col dorso brullo, la mancanza del terreno di alluvione che rende fecondi altri paesi, la distruzione delle selve, fanno capire anche ad un osservatore superficiale che qui i contadini devono stare poco allegri. Perchè il lettore mi segua più attento, avverto che faccio precedere questi cenni per toccar dopo la questione sociale. I contadini rappresentano più che mezza la popolazione d'Italia, e circa un terzo del nostro paese è coperto di montagne sterili. Eccettuata la Russia, in nessun paese i campi dànno un raccolto più misero di frumento; la fatica è maggiore e più scarso il frutto, essendo questa la coltivazione più estesa che abbiamo.

Studiando il vitto dei contadini provai un'umiliazione profonda. Chi non vede la miseria di questa povera gente non può immaginare quanto può divenire meschina l'esistenza!

Non si crederebbe che siano questi gli uomini che sono condannati ad arare la terra, a seminare, falciare le messi e raccogliere il frumento per risparmiare agli altri la fatica di prepararsi il pane! La povertà dei contadini è tale che appena succede un'innondazione, la siccità, o la grandine, o per una ragione qualunque fallisce un raccolto, subito migliaia di lavoratori soffrono la fame. E la carestia si rinnova ogni anno nell'inverno. Non ricordo chi sia che paragonò lo stato di questa povera gente ad un uomo

che cammina in uno stagno coll'acqua fino alla bocca: la più piccola depressione del suolo, un'onda più alta, un piede messo in fallo lo soffocano. Bisogna ottenere che sgorghi un po' lo stagno della miseria, e che, abbassandosene il livello, i contadini possano finalmente respirare senza il rischio di annegare ad ogni momento[1]).

VII.

Quando si pensa alla costituzione di uno Stato, la prima cosa che viene in mente, è che si tratti di un'associazione di individui i quali si scambiano i servizi in modo che la società possa progredire e raggiungere i suoi scopi. Invece succede che coloro i quali preparano il cibo per gli altri sono quelli che stanno peggio. La loro nutrizione non solo è insufficiente, ma anche malsana.

Più cresce la civilizzazione e più si diventa carnivori. I corpi albuminosi come la carne essendo ricchi di azoto, servono meglio per ricostituire le parti della nostra macchina che si consumano. I corpi grassi, gli idrati di carbonio (come le farine dei vegetali e lo zucchero) servono da combustibile, ed i fisiologi ne parago-

[1]) Ogni crisi economica produce un aumento della pellagra. Confrontando le relazioni sul decorso di questa malattia nelle provincie del Veneto, si trova che nell'anno 1898 per la crisi dell'anno precedente che fece rincarare il frumento ed il granoturco e diminuire il lavoro, diventarono tre volte più numerosi i malati.

narono l'ufficio a quello del carbone nelle macchine termiche; però nel nostro corpo la perfezione dei congegni è così grande che, quando mancano i corpi albuminosi e il vitto carneo, possono ricostituirsi le cellule e le fibre anche colle piccole quantità di materie albuminose contenute nei vegetali. Vi sono gravi inconvenienti a far lavorare un operaio con soli farinacei; ma ve ne sono pure mangiando solo carne.

Il nostro organismo può estrarre il combustibile dai corpi azotati come la carne e le uova. A primo aspetto questo sembra un grande vantaggio perchè con un ingombro minore dello stomaco ed un volume meno grande di alimenti la macchina funziona meglio. Però i prodotti della combustione, i rifiuti e le scorie che si accumulano nell'organismo di chi mangia molta carne, sono dannosi. I fisiologi sono d'accordo che ora si mangia troppo, non solo dai ricchi, ma anche dagli operai: quando l'uomo cessa di mangiare perchè si sente sazio, ha già introdotto un eccesso di alimenti nello stomaco.

Albertoni e Novi studiarono la nutrizione dei lavoratori della Romagna [1] nell'estate e nell'inverno. Le loro indagini chimiche vennero fatte su tre persone che lavoravano come giornalieri, o pigionanti. Era una famiglia composta di marito e moglie e un ragazzo quattordicenne. Gli autori tennero conto esatto dei giorni di lavoro

[1] PIETRO ALBERTONI e IVO NOVI, *Sul bilancio nutritivo del contadino italiano.* Accademia delle Scienze di Bologna, 1894.

e delle mercedi ricevute per un anno intero. L'uomo aveva guadagnato 246 lire, la donna ed il ragazzo 120 lire ciascuno. In totale 486 lire. Albertoni e Novi esaminarono con attenzione il ricambio dell'organismo; cioè le trasformazioni che subirono gli alimenti nel corpo di queste tre persone in varie epoche dell'anno; e trovarono che nell'inverno la quantità delle sostanze albuminose mangiate da quella famiglia non era sufficiente ai bisogni dell'organismo: mentre nell'estate, nonostante il lavoro maggiore, essi mangiavano in quantità sufficiente per riparare alle perdite fatte. Non posso entrare nei particolari delle indagini; però ad accennare la via seguìta in tale studio ricorderò un esempio. Durante l'inverno si trovò nelle orine una quantità di azoto maggiore di quella introdotta col cibo. Era la fame cronica che divorava il corpo. Queste persone consumavano le provviste di azoto che avevano accumulato nel loro corpo durante l'estate. Vi è qui, come dicono gli autori, *un pervertimento delle condizioni fisiologiche determinato dalle condizioni economiche.* Il fatto che il contadino esce dalla stagione invernale così indebolito per il *deficit* nel bilancio delle sostanze albuminose, getta anche qualche luce sull'infierire della pellagra nella primavera, quando il contadino, stremato nella nutrizione, ritorna a faticosi lavori. L'organismo è sempre in stato di fallimento, e sta in piedi per la introduzione abbondante di polenta e colle provviste di sostanze albuminose che può aver fatto nell'estate.

Qui scendiamo gli ultimi gradini della miseria, quando la gente dimagra per la fame; anche qui c'è la pellagra: invece del pane di frumento fanno certe focaccie con granoturco cotte alla meglio fra le ceneri, che sono certo il pane peggiore in tutta l'Italia. Eppure questi poveri contadini, che posseggono solo le braccia colle quali lavorano per gli altri, invece di odiare la terra, madre di tanta ingiustizia, l'amano di un affetto disperato. Chi ne possiede un palmo è come abbrutito dall'istinto della proprietà. Visitando i contadini più poveri nella campagna, un malato grave di pellagra lo trovai in mezzo alle viti che guardava amorosamente i tralci dell'uva ancora acerba. Alla sera quando incontravo nei campi i suoi fratelli spossati da un giorno di lavoro micidiale sotto il fuoco del cielo, bagnati di sudore, esausti dalla fame, li vedevo volgere affettuosamente lo sguardo ai solchi profondi, all'aratro che splendeva come argento, e parlando dei campi prendevano in mano una zolla, e la premevano colla mano, disfacendola, quasi con una carezza, contenti di sentirla passare fra le dita.

VIII.

Parliamo sempre della scienza come se bastasse da sola a cambiare l'aspetto dalla terra. Qui ho camminato per giorni interi a traverso i campi e sembrava che tutto fosse immutabile sotto la tirannia della natura. La povera gente ha dietro le spalle secoli di sofferenze; la rasse-

gnazione è così profonda, che forse non reclamerà presto la parte di godimento che le spetta. L'indifferenza è così innata, che non conoscerà presto la sua forza e non andrà a turbare gli altri nelle gioie di ciò che posseggono.

Sono stato a visitare la repubblica di San Marino. Credevo fosse utile pei miei studi sociali vedere una città che non ha spese improduttive per l'esercito: dove la distruzione del capitale nelle opere di lusso viene fatta dal Governo colle oblazioni degli ammiratori: da quelli che si fregiano all'estero coi titoli nobiliari e le decorazioni di quella repubblica. Fu una delusione profonda! Non vi è traccia di un benessere maggiore, e i contadini li trovai altrettanto poveri quanto nei paesi limitrofi.

Certo le imposte che paga il ricco si ripercuotono sui poveri, e, se esse fossero più miti, questi avrebbero migliori salari. Ogni tassa produce una diminuzione del consumo negli infimi. Questo però non spiega perchè gli abitanti di San Marino, benchè retti a repubblica, siano poveri come il resto dell'Italia. Vi è un limite nella produzione della terra, e dove manca l'industria, appena raggiunto questo limite non è possibile un aumento ulteriore della ricchezza. Il lavoro non produce più alcun risparmio, e tutto viene consumato dalla fame di una popolazione troppo densa in rapporto alla fecondità del suolo.

IX.

La povertà nostra è provata dal grado infimo dei salari. Calcolando la ricchezza dell'Italia, ogni abitante gode una rendita che è circa la metà di quella dei popoli più civili. La fame cronica dei contadini è molto più estesa che non si creda, e la sua esistenza può dimostrarsi con dati evidentissimi. La spesa media pel vitto giornaliero dei contadini, secondo i calcoli del prof. Albertoni, sarebbe di 39 centesimi. Nell'esercito si dànno 62 centesimi al giorno: basta questa differenza (23 centesimi) la quale corrisponde ad un miglioramento dell'alimentazione, perchè cessi il *deficit* nel ricambio materiale, e l'organismo riprenda il suo sviluppo fisiologico. La prova si ebbe nello studio dei coscritti fatto dal dottor Ridolfo Livi [1]). Misurando il peso e l'altezza delle reclute quando arrivano ai reggimenti e tornandole a pesare dopo un anno di vita militare e nell'anno successivo, si trovò, fra contadini e studenti, una differenza profonda nell'accrescimento.

Gli studenti dal 20.° al 21.° anno non crescono quasi più in altezza, mentre i contadini nel primo anno che stanno sotto le armi crescono di più degli studenti; e anche nel peso vi è un aumento maggiore nei contadini che non negli studenti. Ciò prova che il vitto era insufficiente ai bisogni

[1]) *Antropometria militare*, Vol. II.

fisiologici dell'organismo. La statistica essendo fatta su trecentomila soldati è veritiera. La mano della miseria preme sul capo dei contadini e non li lascia crescere sotto il peso della fatica e la deficienza del vitto.

Da per tutto dove c'è la povertà esiste anche la fame; e nella stessa Inghilterra una parte della popolazione più magra soffre di inanizione. Ma è certo che nell'Italia si sta peggio che altrove.

Facendo un confronto fra le mercedi medie dei lavoratori in Italia e il prezzo medio del pane in questi ultimi trent'anni, si trova che le mercedi andarono crescendo gradatamente da 17 centesimi per ora, fino a 26 centesimi; mentre il prezzo medio di un quintale di grano è diminuito da 31 lire a 24 lire. Il prezzo del pane sarebbe dunque diminuito un poco più di un quarto, e le mercedi crebbero un poco di più di un quarto. In alcune provincie le mercedi sono come erano cento anni fa nella Francia; cioè di una lira al giorno; ma vedremo ch'esse aumentarono notevolmente dove è maggiore emigrazione.

Durante i miei viaggi ho preso molti appunti sulla nutrizione degli operai nei vari paesi. Non parlo degli Americani che hanno l'alimentazione più ricca e più abbondante per la varietà dei cibi. Mi limiterò ai contadini: e faccio il raffronto all'epoca della mietitura nella quale il lavoro è più duro. Per non accumulare una serie troppo lunga di particolari scelgo pochi esempi tipici. Nella Danimarca abitai a Naerum in una villa presso Copenhagen e, per l'ospitalità ricevuta

presso un mio collega, ho serbato di quel tempo un carissimo ricordo. Era l'epoca delle messi e passavo le giornate tra le foreste, o in mezzo ai contadini che falciavano. Vidi che essi ricevevano al mattino alle 6 pane, latte e birra a volontà. La birra fatta in casa, ma buona abbastanza. Alle 9 un'aringa, pane, burro e birra a piacere e un bicchierino di *Schnaps* o acquavite. A mezzogiorno una zuppa con piatto di carne, che era generalmente porco arrostito, così buono e profumato che faceva gola a vederlo, birra sempre a richiesta. Alle 16, burro, pane, una scodella di brodo e un bicchierino di *Schnaps.* Alle ore 20, riso al latte ed orzo cotto al burro con latte, e sempre vicino la botte piena di birra dalla quale si spillavano i grossi boccali di stagno. Maravigliato di questo lusso volli andare in altre fattorie che non erano quelle dei miei ospiti, e mi assicurai essere questo realmente il vitto dei contadini nella Danimarca. Per loro mercede ricevono una corona e mezza, cioè circa due lire al giorno.

Nella Basilicata, nel circondario di Melfi, i contadini, all'epoca della mietitura, alle 5 mangiano pane o biscotto, ed una bevuta di vino fatta da un fiasco e più spesso da un bariletto di legno che si accosta alla bocca e dal quale si beve a volontà; alle 9, zuppa di baccalà, o zuppa di uova, o spezzato di pecora, o peperoni con pomidoro e vino. Ore 12. Zuppa di maccheroni all'olio o al formaggio. Ore 16. Insalata di cipolla con uova lessate o cacio. Ore 19. Minestra di pasta di patate o legumi. Il pane in tutti i pasti

è a volontà. Di vino ogni lavoratore si calcola che ne beva circa tre litri al giorno. Il salario è tra le 5 e le 7 lire; a Lagonegro è più basso e scende a 2 o 3 lire al giorno, perchè si adoperano i contadini del luogo, mentre il salario di lire 5 a 7 è percepito da compagnie di mietitori pugliesi.

In Francia i contadini mangiano meno bene [1]). Ho voluto riferire questi appunti i quali dimostrano come per effetto della emigrazione siano migliorati il vitto e la mercede nelle provincie d'Italia dove la povertà è maggiore. Nel Mantovano anche la paga è meno elevata perchè le donne al tempo della mietitura ricevono solo lire 1,15 al giorno e gli uomini da lire 1,65 a 1,70 con un vitto meno buono.

X.

Nella Sicilia e nell'Italia meridionale il contadino sta meglio che altrove e nella Sardegna il proletario mangia più carne; ed il vino discreto lo si beve da per tutto eccetto che nell'Alta Italia. Per una strana contraddizione sono le provincie meno povere quelle che soffrono maggiormente

[1]) In Francia nelle vicinanze di Orléans al tempo della mietitura i contadini prendono una zuppa alle 4; poi fanno colazione con pane e formaggio alle 9; a mezzogiorno un'altra colazione con carne e minestra; verso le 16 pane con latte; alla sera carne una seconda volta con cavoli conditi al lardo. In tutto cinque pasti con vino e sidro in abbondanza.

la fame. Per quanto la cosa sia inaspettata, non sono io il primo a notarla.

Forse per tradizione nell'Alta Italia mangiano tutti volentieri la polenta; ma quando d'inverno scemano, o cessano del tutto i guadagni, nei tempi di carestia, appena crescono di prezzo i cereali, moltissime persone si nutrono solo di polenta. I poveri la preferiscono perchè possono saziarsi di più, spendendo meno. Chi ha provato la fame sa che il tormento maggiore non proviene dalla debolezza, chè anzi qualche volta (come nella fatica) si produce un leggero esaltamento delle forze. Per l' inanizione, benchè il sangue sia divenuto povero di materie nutrienti, non esiste un organo di senso speciale che possa avvertirci del *deficit* prodottosi nell'organismo. La sensazione della fame scompare dopo qualche giorno: quello che resta è la paura dei suoi effetti. Nei casi estremi il suo senso di sfinimento è meno tormentoso dello stringimento che si prova nello stomaco; si avverte come un vuoto dietro la bocca, donde il bisogno molesto di mangiare e l'ansia del deglutire. Un crampo doloroso fa sentire le contrazioni dello stomaco, perchè nella fame cresce la sensibilità dei nervi nel sistema digerente. È un'angoscia profonda che abbatte o produce un'esaltazione disperata. In queste condizioni si mangiano anche le cose meno nutrienti pur di colmare il vuoto e di saziare l'istinto cieco della fame. Benchè il cibo operi solo in senso chimico, nel primo istante agisce in modo meccanico. Per abitudine ci sentiamo sazi quando lo stomaco è pieno; e per

calmare subito la fame si deve distendere lo stomaco. Questo ci spiega perchè la fame si localizzi in quest'organo. Gli Irlandesi abituati a nutrirsi di patate e distendere lo stomaco con una quantità abbondante di cibo, quando vanno nell'America, e cominciano a mangiar carne, non possono soddisfare l'appetito sebbene mangino carne più degli altri, perchè essa tiene un posto troppo piccolo nel loro stomaco.

XI.

Per poco che i semi del mais, o granoturco, restino all'umido, subito prendono la muffa. Si sviluppano cioè delle pianticelle microscopiche di varia natura (che chiamansi aspergilli e penicilli) le quali generano per mezzo dell'amido dei semi alcune sostanze velenose. Il granoturco che cresce rapidamente e chiamasi *quarantino,* è il più pericoloso; giunge tardi a maturazione nell'autunno, lo si raccoglie nelle giornate piovose, e si altera più facilmente, perchè non ha tempo di essiccarsi. Oltre a ciò è difficile tenere il granoturco sempre asciutto. Nelle case, nei magazzeni, dentro le barche, nelle stive dei bastimenti, da per tutto può essere colto dall'umidità, e appena lo attaccano le muffe diviene inservibile. Una grande parte del granoturco guasto viene dall'estero e specialmente dall'America del Sud donde si trasporta come zavorra: questo spiega come la pellagra compaia talvolta nei paesi dove non si coltiva il mais e si mangia solo quello del commercio. Gli effetti velenosi prodotti dalle

muffe sono terribili. Il prof. Lombroso fu uno dei primi ad occuparsi di questa malattia, divinando col suo intuito le scoperte che vennero fatte dopo dai micrografi. Cominciano a manifestarsi disturbi intestinali con diarrea persistente: poi la pelle si desquamma, compaiono eruzioni cutanee, succede l'anemia coll'alterazione degli organi e la manifestazione più temibile è quella delle malattie mentali. Qualche volta l'avvelenamento è così potente e rapido che gli ammalati hanno disturbi nervosi come quelli prodotti dal tifo: altre volte sono malattie lente del cervello che finiscono colla pazzia.

Nel 1902 venne emanato un decreto che vieta l'introduzione nel Regno del granoturco ammuffito o guasto: ma non è possibile frenare completamente questo commercio per la grande rapidità colla quale il mais si altera, e per l'ingordigia colla quale i poveri contadini persistono nel voler cibarsi di polenta come il nutrimento che può aversi a minor prezzo. Il granoturco sequestrato non dovrebbe servire che all'alimentazione del bestiame, alla fabbricazione delle fecole non alimentari od essere mandato alle distillerie per ottenerne colla fermentazione l'alcool; invece viene trafugato e messo in commercio mescolandolo coll'altra farina dopo averlo macinato. Di tutte le commozioni che provai studiando i contadini nessuna lasciò in me un ricordo più triste delle visite che feci in alcune provincie tormentate dalla pellagra. Alle altre malattie il povero si rassegna, come ad un destino inevitabile: ma colla pellagra si vergogna.

XII.

Come esempio scelgo la provincia di Mantova e riferisco alcuni dati presi dalla relazione presentata quest'anno al Governo dalla Deputazione provinciale.

La pellagra è più diffusa nella provincia di Padova, Vicenza e Udine: ciò nonostante preferisco citare i casi del Mantovano perchè sono più importanti dal lato sociale; gli operai soffrono meno la terribile malattia che non i proprietari che mangiano peggio.

I pellagrosi nella provincia di Mantova il 15 novembre 1904 erano 1233 compresi i maniaci nei manicomi; e di questi pellagrosi 217 furono denunciati nell'ultimo anno. Ne guarirono solo 186 fra uomini e donne: cosicchè ne rimasero ancora 1047 affidati alle cure dei medici. Questi sono distribuiti in modo diverso nelle tre zone in cui si divide la provincia; e stanno peggio i contadini che abitano nell'Alto Mantovano.

Anche qui appare il triste esempio che non basta la divisione della terra per divincolarsi dalla miseria; il numero dei proprietari è maggiore nell'Alto Mantovano e sono più miseri e più stremati che dovunque [1].

[1]

	Abitanti	Pellagrosi		
Alto Mantovano .	47 701	270	= 5,66	per mille
Medio „	130 549	303	= 2,32	„ „
Basso „	137 198	474	= 3,45	„ „
	315 448	1047	3,31	„ „

Che sopra mille contadini del Mantovano ve ne siano più di cinque i quali soffrono la pellagra è un disonore per l'Italia; e come sono vergognosi i contadini di soffrire questa malattia che loro imprime le stigmate della miseria, anche la patria deve sentirsi umiliata.

La barbarie dei popoli è meno umiliante di questa nostra miseria.

La pellagra (che manca nelle provincie più povere dell'Italia meridionale) la vediamo invece diffondersi anche nelle regioni dove i contadini stanno discretamente, come nella provincia di Novara. L'aumentato benessere della popolazione viene indicato dal diminuire di tale malattia. Riferisco alcune cifre che indicano il numero dei malati di pellagra curati annualmente in una serie di periodi di dieci in dieci anni[1]. Si ha così una misura del progresso che si è compiuto spontaneamente. La diminuzione in trent'anni da 126 casi ad 8 rappresenta la scomparsa della pellagra dovuta al miglioramento economico della città di Novara: mentre i 1233 malati di pellagra nella provincia di Mantova provano che i piccoli mezzi non producono alcun effetto visibile e che occorre una trasformazione radicale. Quando negli scioperi i contadini dicono ai soldati ed ai carabinieri che li minacciano colle armi “ se non ci aiutiamo noi, nessuno ci aiuta „ essi hanno ragione.

I pellagrosi sono gli elettori dei deputati so-

[1] Numero dei pellagrosi curati nell'Ospedale Maggiore di Novara: 1862, **144**; 1872, **126**; 1902, **8**.

cialisti. Fino a che sussisteranno la pellagra e la fame cronica è dovere nostro di combattere perchè siano migliorate le condizioni dei poveri. Dobbiamo lottare perchè il principio individuale che ora domina l'organizzazione economica non produca sì grave ingiustizia. L'ideale dell'Italia dev'essere che la Monarchia diventi un Governo sociale.

XIII.

Come si mangia bene quando cresce l'appetito! — Che bella cosa è la fame!

Ma non di questa fame che procura una sensazione piacevole, se viene soddisfatta, debbo occuparmi: bensì dell'altra fame terribile, che non cessa mai; la fame tormentosa della miseria che viene placata ad intervalli con una nutrizione insufficiente; la fame cronica dei poveri. Non farò un quadro della fame e della miseria degli infimi come ne avrei voglia, perchè temo che renderei troppo triste il libro, e mi volgo alle considerazioni sociali.

Prima di tutto ricordiamoci che il povero in Italia non ha alcun diritto legale pel suo sostentamento, e che la pubblica beneficenza, per quanto sia grande, provvede solo in parte a tanto bisogno sociale. L'Italia che ebbe sempre il primato per la beneficenza fra le nazioni d'Europa, non fece ancora leggi per abolire la fame cronica e non provvede all'alimentazione dei poveri inabili al lavoro. Lo Stato viene ora in sussidio ai comuni che sono colpiti dalla pellagra, provvedendo

alla istituzione delle locande sanitarie, dei forni e degli essiccatoi per impedire che le muffe guastino il mais. Si regala il sale ai poveri; e si cercano tutti i modi per cambiare il granoturco avariato con altro sano.

Ma le somme stanziate nel bilancio non corrispondono alla gravità del bisogno; perchè sono appena duecentomila lire, delle quali centomila vengono distribuite dal Ministero d'agricoltura e le altre centomila dal Ministero dell'interno.

Il provvedimento più importante di questa legge fu di aver obbligato le provincie ed i comuni colpiti da pellagra ad inscrivere nei propri bilanci le somme ritenute necessarie per la preservazione e la cura della malattia. Vi è in questo il trionfo del principio sociale perchè i beni dei ricchi vengano impiegati per migliorare l'alimentazione dei poveri; ma sarebbe un rimedio più efficace abolire le imposte per la piccola proprietà.

XIV.

Come capita agli abitanti della città, avevo sempre guardato la campagna come un luogo poetico; nei prati contemplavo i fiori, nei campi ripetevo i versi delle egloghe, le selve svegliavano in me ricordi dell'Arcadia. Solo quest'anno cessò per me la vita pastorale e cominciai a studiare la campagna sul serio; guardando in faccia la realtà; informandomi sul valore intrinseco dei prodotti, confrontandolo con le fatiche, coi pericoli e cogli stenti dei contadini.

Solo quest'anno ho capito cosa sia questa terra che ci nutre; di quanto sudore e di quante lagrime amare siano bagnate le zolle donde viene il sangue e la vita. Fu uno studio che ebbe una influenza benefica sul mio pensiero e migliorò le mie tendenze. Mi allontanai sempre più dal pessimismo a misura che cresceva in me l'esperienza sociale e diventava meglio evidente il progresso che si compiè dal popolo. Scrivendo questi saggi sulla emigrazione, e sui contadini, ho voluto mostrare per quale via e per quali pensieri siasi modificato lo stato del mio animo, e come di necessità io mi trovi in opposizione col socialismo industriale.

L'unione dei lavoratori di tutto il mondo, che fu il principio del moto comunistico del 1848, va passando sempre più in seconda linea. Gli operai si curano poco del programma internazionale ed anche in Italia vediamo che combattono contro gli operai più poveri e cercano di peggiorare le condizioni dei lavoratori che vivono nella campagna.

Ammesso pure che nella funzione economica vi sia il fondamento della vita sociale, non è però men vero che il socialismo attizza e soffia nel fuoco della discordia e che esso tende sempre più ad escludere dalla vita l'elemento ideale.

Il moto della democrazia sociale si serve degli esempi più strazianti delle miserie umane, non per tentare subito di rimediarvi, non come preparazione al rinnovamento degli animi e della morale, ma solo come tattica di combattimento nella lotta di classe: e là dove per deficiente

coltura manca la concezione larga della vita e della storia, si agitano i cenci della miseria solo per eccitare alla rivolta.

Pur ammettendo che non sia possibile condurre in altro modo questa guerra gigantesca del lavoro contro il capitale, e che non si possa spingere il mondo su altra via, senza gravi conflitti, è però doloroso che si sparga tant'odio nella speranza di una concezione utopistica come quella dell'uguaglianza universale. Il comunismo economico che dovrebbe essere il componimento finale, è un sogno: ed è fatale che si spargano tante ruine sulla via del progresso e si fomenti tanta feroce discordia nell'ipotesi di conseguire un equilibrio sociale armonioso.

Dobbiamo rimediarvi noi, con un concetto più elevato della fratellanza; dobbiamo combattere la dottrina del socialismo nel suo proposito di eliminare dalla storia e dalla vita sociale ogni potere all'idealità [1]. Il male che affligge i possidenti si attaccò ai lavoratori delle grandi città, e l'antagonismo degli operai, la loro dipendenza dal capitalismo li rende egoisti.

Ammesso pure che l'appropriazione individuale debba andare sempre più scemando e che l'uso della proprietà non sia assoluto, ma condizionato, riconosciuto ai proletari il diritto di combattere per questi intenti, la sicurezza e l'agiatezza che hanno gli operai nelle grandi fabbriche ne fa una classe privilegiata in mezzo alla moltitudine di coloro che soffrono.

[1] CHIAPPELLI, *Il socialismo e il pensiero moderno*, p. 201.

XV.

La felicità umana è cosa tanto relativa, che sarà venuto in mente a tutti, essere qualche volta l'operaio più felice del padrone; e tale sarebbe sempre se avesse la sicurezza dell'avvenire, se potesse contare sicuro sul salario giornaliero. L'inquietudine che logora il padrone nelle industrie, di regola l'operaio non la soffre. Solo il contadino la prova continuamente senza averne i vantaggi, ed il suo animo è travagliato senza posa dalla paura dell'avvenire.

Finito l'inverno pieno di stenti, quando fiorisce la primavera deve stare all'erta e scrutare il freddo perchè la brina distrugge in una notte i frutti di un anno. La pioggia tanto aspettata ed invocata per le sementi, produce nuove rovine e nuovi danni colle alluvioni che minacciano i raccolti. Finalmente dopo mille cure per vincere le malattie della vite, le nubi livide, piene di lampi sinistri, offuscano il giorno, e la grandine precipita furiosa sulla terra, come una vendetta del cielo. Tutto è infranto, triturato, raso dalla tempesta, e la miseria entra padrona nella casa. La minaccia di ogni giorno è divenuta la certezza fatale. Il lungo inverno sarà una sofferenza terribile per le madri e i fanciulli.

Chi vede questa povera gente scarna, colla pelle piena di rughe, invecchiata innanzi tempo, che col lavoro improbo non può trarre dalla terra quanto basta per vivere, comprende quanto

sia grande l'ingiustizia; e come la bilancia del bene e del male non sia tenuta equamente sulla testa degli uomini.

Come fisiologo la cosa che mi rende più triste nello studio delle relazioni sociali, è che tutto nella natura sia organizzato a danno dei miseri. La legge dell'esaurimento muscolare che studiai insieme al prof. A. Maggiora[1] dimostrò che il lavoro compiuto da un muscolo quando è già stanco, gli nuoce più che un lavoro maggiore compiuto in condizioni normali. L'uomo affaticato, quando si sforza e continua nel travaglio, produce meno, e si logora molto di più.

Il danno maggiore che risente l'organismo pel lavoro che compie quando è già stanco si verifica pure quando alla fame si aggiunge la fatica Un direttore delle carceri mi faceva notare che dove si permette ai condannati di lavorare, non riescono a fare il lavoro che compiono gli altri operai. Per convincermi mi faceva vedere le cifre raccolte in alcune opere di sterro nelle quali i condannati lavoravano insieme ad operai liberi. Sebbene fossero pagati a cottimo ed avessero interesse a guadagnare, i carcerati producevano un lavoro notevolmente minore; perchè il loro vitto che era sufficiente per stare in riposo, non bastava più, se dovevano affaticarsi Chi lavora mentre ha fame, si logora di più sente più dolorosa la fatica, e produce meno.

Di queste condizioni fatali, non si tiene calcolo nelle mercedi. La rimunerazione viene fatta a

[1] *La Fatica*, Cap. VII.

rovescio. Lo stipendio diminuisce in proporzione che il lavoro diventa più faticoso. I mestieri duri tutti li fuggono e sono quelli che hanno in compenso una paga minore. Quanto più è intensa la distruzione organica del corpo, quanto più è profondo il consumo della vita, altrettanto sarà infima la mercede.

Fino a che vi saranno gli sventurati che muoiono di pellagra, lo Stato non terrà con giudizio la bilancia. Solo la giustizia sociale sanerà la pellagra perchè essa dipende da condizioni che si possono rimuovere. In Italia gli scrittori più autorevoli dei partiti avanzati si affaticano per diffondere l'opinione che i liberali sono reazionari. È una tattica che adoperano in tutti i paesi i sovversivi e colla quale fanno breccia nelle masse ignoranti. Ho colleghi e amici inscritti al partito repubblicano e socialista che sono veri retrogradi nel campo filosofico; e molti liberali sono in fatto di religione molto più avanzati che non siano in media i radicali. Perciò è inutile dire che i liberali sono reazionari; l'affermarlo è negare il moto grandioso che ebbe in Italia il pensiero moderno. L'avvenire del partito liberale sta appunto in questo che, promovendo il progresso della libertà, esso conserva meglio l'equilibrio fra la scienza e la pratica senza lasciarsi sedurre dalle utopie. L'Italia è appena al principio del lungo cammino che deve percorrere nella sua evoluzione storica verso l'ideale della giustizia. Bisogna cercare come possano compenetrarsi i due impulsi opposti del collettivismo e del principio individuale, per ottenere una pro-

duzione più soddisfacente ed una distribuzione più equa dei beni.

Nelle leggi sociali dobbiamo incominciare dai contadini e stare attenti che gli operai delle industrie (che ora sono i più potenti) non riescano a distrarre quelli che dirigono le forze attive della società, dall'aiuto che si deve dare subito ai più negletti. Quanto si è fatto fino ad ora dai legislatori per accrescere le disuguaglianze tra gli uomini, si deve ora fare ragionevolmente in senso inverso per farle scomparire cominciando dal basso.

VI.

LA LOTTA DEI LAVORATORI CONTRO I LAVORATORI.

I.

Girgenti, maggio 1905.

Gli uomini sono il maggior prodotto di esportazione dell'Italia. Da quattro anni l'emigrazione ha raggiunto il mezzo milione e cresce continuamente. Nessuna nazione ci supera nella concorrenza che i nostri operai emigrando fanno agli operai stranieri; e l'Italia può chiamarsi il paese dei *krumiri.*

Scrivo da Girgenti dove sono venuto per riposarmi. Vedo lontano il tempio della Concordia, e, contemplando le sue rovine maestose, cerco di evocare nella memoria i fatti sociali dei tempi passati per studiarli nel loro ambiente in raffronto coi nuovi. Un pensiero triste mi perseguita nelle passeggiate a traverso i campi. Il timore che la gente lavori più d'una volta e guadagni meno. Sento l'umiliazione che sia cresciuta la miseria malgrado che sia raddoppiata la fatica.

Agrigento era una città popolosa e tanto ricca che si diceva: "gli Agrigentini vivono ogni giorno in tali delizie, come se dovessero morire il giorno dopo; ma fabbricano le case come se fossero

immortali... Quando Esemo ritornò vincitore dai giuochi di Olimpia fu accompagnato in trionfo dai suoi concittadini che gli uscirono incontro fino al mare con un corteo nel quale erano trecento coppie di cavalli bianchi. La ricchezza veniva dall'olio e dal vino che spedivano in Africa. Gellia, un ricco proprietario, serbava nelle cantine trecento botti di vino da cento anfore ciascuna, ed imbandiva ogni giorno molte tavole davanti alla porta della casa, dove i servi invitavano i viandanti a ristorarsi. Adesso Agrigento è un povero comune di contadini; che occupa solo la parte dell'acropoli; e lontano si vedono le rovine di quella grande città che chiamavasi Akragas.

La questione sociale mi si presenta sotto un aspetto diverso che non nei paesi dove trionfa la democrazia industriale; qui esistono la braccia e manca invece il capitale; qui la condizione dei proletari è bassa e l'educazione loro così deficiente, che diviene quasi umano eccitarli a svegliarsi e lottare. I socialisti italiani si preoccupano così poco delle condizioni dei loro compagni che nel Congresso di Zurigo (tenutosi nel 1893) presentarono una mozione colla quale chiedevano una deliberazione internazionale per impedire e limitare l'emigrazione dei nostri operai all'estero. Questa proposta, contraria all'indirizzo internazionale e cosmopolitico del collettivismo, è pure contraria agli interessi dei nostri proletari. Si vede da ciò che i contrasti fra gli operai sono irremediabili, e simili a quelli che nascono fra i capitalisti. Il socialismo che cominciò col-

l'essere il diritto dei deboli, tende sempre più a diventare il diritto dei forti. Prima ogni operaio viveva isolato; ora l'offerta del lavoro viene fatta per mezzo del contratto collettivo che si stipula da persone competenti, o da impiegati appositi, messi alla direzione delle Camere di Lavoro. Questi capi quando conoscono le condizioni delle industrie, possono ottenere patti molto più favorevoli dagli imprenditori che non otterrebbe ciascun operaio isolato. La contrattazione collettiva è come un'assicurazione mutua degli operai, ed il mezzo più efficace per dare loro forza e resistenza contro le pretese dei capitalisti.

Disgraziatamente da questa lotta sono esclusi i più deboli; anzi contro di essi si volge in guerra la parte meglio organizzata e più ricca degli operai. La simpatia pei deboli deve scendere in basso, dobbiamo interessarci pei *krumiri* che sono i più miseri, i reietti e i disprezzati. Sul campo dove si combatte la grande battaglia tra il capitale ed il lavoro, dobbiamo raccogliere tutti i feriti senza guardare a quale esercito appartengano; chè sarebbe spento ogni dovere di fratellanza, se non avessimo pietà per queste vittime della miseria; per questi poveri operai che offrono le braccia in tutto il mondo dove c'è un lavoro faticoso da compiere; che accettano i rifiuti e le briciole che cadono dalla mensa dei proletari più fortunati.

Come nella scienza, chi studia le cose microscopiche ed i piccoli fenomeni, resta meravigliato che i grandi avvenimenti non siano che la moltiplicazione delle piccole cose; la potenza

dei *krumiri* si impone, quando la vediamo negli effetti che esercitarono sulla redenzione economica della patria. Sono quattrocento milioni di lire che essi portano in Italia ogni anno, perchè oltre ai cinquecentomila emigranti che vanno e vengono ogni anno, una parte di essi rimane all'estero e anche questa spedisce danari in Italia. L'aggio dell'oro che non sarebbe scomparso con tutta l'agitazione dei socialisti italiani, invece è scomparso per una metà coi risparmi che portano a casa gli emigranti.

II.

Il salario, quale rappresentante i mezzi di esistenza della classe lavoratrice, è un flusso continuamente agitato che sale e scende, e scopre nel fondo della società le miserie più dolorose della vita. Nei lavoratori succede una dislocazione continua, ed appena un posto diventa vuoto subito vi è chi lo prende per quanto lo sappia cattivo. Fu l'emigrazione che produsse questa mobilità degli operai; ed ora chi viaggia nell'Italia meridionale vede come si rimescolino di continuo le correnti degli uomini che cercano lavoro.

Sto rileggendo le novelle del Verga. A Catania ho passato alcuni giorni con lui e lo trovai intento a piantare un frutteto. Parlammo a lungo dei contadini siciliani, e, attraversando la piana di Catania nei luoghi più infetti dalla malaria (dove da secoli i Calabresi facevano i lavori

della terra nell'inverno e tornavano nella state), raffrontai il paesaggio originale colla descrizione del Verga. “Le biade ondeggiavano al par d'un mare, risuonava la cantilena lunga dei mietitori, distesi come una fila di soldati, e in ogni viottolo si udiva la cornamusa, dietro la quale arrivavano dalla Calabria degli sciami di contadini per la messe, polverosi, curvi sotto la bisaccia pesante, gli uomini avanti e le donne in coda, zoppicanti, e guardando la strada che si allungava con la faccia arsa e stanca.„

Per questo lavoro i Calabresi guadagnavano lire 1,50 al giorno; ma ora non vanno più lontano dal loro paese. La mano d'opera per via dell'emigrazione è ricercata nella loro provincia. Così appare evidente il meccanismo col quale crescono le mercedi; ed aumentando il guadagno degli operai si migliora in modo corrispondente la loro nutrizione. Da per tutto (come nella Basilicata dove l'emigrazione è più intensa) accorrono da altre parti i contadini per fare il lavoro che lasciano libero gli emigranti. E questo è un bene. Se i contadini che rimangono trattassero quelli che arrivano come si respingono nel settentrione i *krumiri*, sarebbe una lotta terribile e sanguinosa. Per buona fortuna qui non si insultano e non si combattono gli operai che vengono di lontano. E non si grida loro: “traditori, lasciateci soli; vogliamo che crescano le mercedi„.

La cosa più urgente è che i padroni si risolvano a coltivare meglio il terreno, e che si restituisca al suolo la fecondità per mezzo dei

concimi artificiali, e si introducano presto i miglioramenti necessari all'agricoltura. Le condizioni del problema sociale sono invertite: al nord bisogna quasi trattenere l'aumento della produzione industriale ed il suo accrescimento ha una importanza minore della distribuzione più equa del guadagno. Qui è la produzione che manca e bisogna far crescere prima il reddito della terra per dividere, dopo, la rimunerazione del lavoro.

III.

Il miglioramento degli infimi sarebbe più rapido, se non vi fosse la lotta degli operai che stanno meglio contro i più umili. Quando si volle nobilitare il socialismo, si disse dai sociologi tedeschi che era questione di stomaco: *Magenfrage*. E sta bene. Dopo si fece un passo più in là e si disse dai socialisti: " Noi vogliamo svegliare la coscienza della fame „. E sta bene: ma se vogliamo svegliare il senso della fame, dobbiamo pure cercare il modo di appagarlo. E qui, tra il dire e il fare sta di mezzo il mare. I lavoratori che escono dalla schiavitù hanno pochissimi bisogni, e quanto più cresce l'educazione degli operai, quanto più migliorano le condizioni loro, prima depresse, altrettanto più intensa diviene l'aspirazione loro verso una vita migliore.

Per dare impiego agli operai disoccupati i socialisti iniziarono l'agitazione per le otto ore, che sono *segnacolo in vessillo:* ma se tale diminuzione di lavoro non diminuisce il prodotto, sono

inutili altri operai; se invece diminuisce il reddito delle fabbriche, si viene ad esaurire la sorgente della ricchezza. Invece si può essere d'accordo che colle otto ore di lavoro si concede all'operaio il beneficio di educare meglio la sua famiglia per rimediare con un riposo più lungo alla degradazione che produce la fatica. Questo è l'ideale; ma appena uno cessa di passeggiare sui marciapiedi delle grandi città nell'Italia settentrionale e s'inoltra nelle provincie dove mancano le strade, e viene qui nelle immense campagne quasi deserte, subito si ravvede. Tutti i sogni e le speranze svaniscono. Rimane solo lo spettacolo desolante della miseria, la verità straziante della fame. Chi dicesse a questi poveri contadini che devono riposarsi per sedici ore ogni giorno, essi crederebbero che li schernite. Nel giudicare i fenomeni sociali bisogna essere meno teorici e tanto più pratici quanto più si è poveri; perchè i paesi ricchi possono permettersi il lusso di fare degli spropositi; ma quelli poveri, se li fanno, devono dopo perdere un tempo molto più lungo per rimediarvi. Nella lotta del capitale col lavoro è logico che uno si metta dalla parte degli operai i quali chiedono un aumento dei salari: perchè i salari bassi formano solo il beneficio dei proprietari; pei padroni il contratto di lavoro resta ancora un monopolio, perchè gli operai non possono limitare in modo permanente l'offerta di lavoro, mentre i capitalisti possono, volendolo, limitare la domanda; ma d'altronde anche i capitali sono indispensabili.

Specialmente nell'Italia del Mezzogiorno si vede meglio che altrove quanto sia necessario l'accordo fra il lavoro ed il capitale. E mentre scrivo mi riappaiono nella memoria le terre incolte che non potranno mai essere redente se i ricchi non si affezionano ai poveri; se persiste la guerra fra chi ha le braccia disoccupate e chi ha il tèrreno incolto. Campi sterminati dove le case sono rare e di aspetto malinconico, sotto la bandiera della malaria di eucalipti grigi: circondate da fichi d'India che saranno il cibo della popolazione nelle giornate arse della state.

IV.

Come in tutti i paesi i socialisti meglio progrediti cercano di promuovere una legislazione che proibisca agli emigranti di far concorrenza agli operai indigeni; così gli operai nella cerchia della propria nazione tentano di impedire che altri operai facciano loro concorrenza.

Quando nella lotta per la domanda di lavoro succede un conflitto fra gli operai ed i padroni, lo scioperante preferisce restare inoperoso e soffrire anzi che accettare condizioni di lavoro che siano contrarie agli interessi della sua professione. E sta bene. Noi lo ammiriamo per la sua fierezza, ma non possiamo staccare gli occhi dagli altri senza lavoro che aspettano una occupazione.

“Non abbiamo che una forza (dicono gli operai che stanno colle braccia in croce), la nostra

forza è il sacrificio, l'unione, la fermezza; chi viene a rompere lo sciopero ci fa del male e però lo trattiamo come un nemico „. E sta bene. Ma la statistica dimostrò che sono gli operai meglio pagati quelli che hanno più inclinazione allo sciopero. Il problema della solidarietà diventa una cosa molto più complessa quando le trattative succedono fra chi è pasciuto e chi è digiuno.

Si ha un bel dire che lo sciopero ha uno scopo nobile e che viene fatto pel rinnovamento sociale. Gli operai poveri rispondono: — Tutta la vita è una lotta di concorrenza, noi siamo disoccupati e cerchiamo col lavoro di guadagnarci il pane. —

Molti scioperi, se li guardiamo dal punto di vista delle moltitudini affamate, sono cose di lusso. L'ultimo e il più colossale in Europa fu quello dei minatori nelle provincie del Reno e della Westfalia, nel quale gli operai sacrificarono nella lotta trenta milioni di mercedi. Furono duecentomila operai che stettero inoperosi volontariamente per quattro settimane. Essi chiedevano otto ore di lavoro, comprese in questo tempo l'entrata e l'uscita dai pozzi delle miniere di carbon fossile, e che i salari minimi fossero da 3 a 5 marchi. Non discuto se queste domande fossero giuste, ma il fatto che i padroni delle miniere non hanno ceduto, lascia sorgere il dubbio che fossero esagerate; e trattandosi di una lotta in condizioni simili viene pure il dubbio se gli operai scioperanti abbiano diritto di gridare agli altri operai che hanno fame e sareb-

bero disposti a lavorare per una mercede minore (o per un tempo più lungo): “stateci a guardare e lasciateci tranquilli„.

V.

Coloro i quali credono che attraversiamo un'epoca di decomposizione sociale e che si prepari un'èra nuova si sbagliano: i metodi borghesi sussistono nel collettivismo. La lotta feroce combattuta dagli operai che stanno meno male contro quelli che stanno peggio, lascia dubitare che il socialismo sia già vecchio nel suo nascere. Certo è meno umano e meno morale che non sia il Vangelo. I socialisti sono i *superuomini* del Nietzsche e per realizzare un'opera di forza dicono che bisogna esser duri ed inflessibili. Il nostro amore pei deboli essi lo chiamano “la morale degli schiavi„.

I socialisti nel combattere i *krumiri* li accusano di essere i rappresentanti di uno stato infimo di civiltà e dicono che bisogna trattarli come se fossero selvaggi, perchè sono ignoranti e non capiscono il loro interesse. Ma chi ha fame è perdonabile se non può aspettare che maturino gli eventi. Dicono: “sono incoscienti della lotta combattuta dagli operai più intelligenti per l'interesse di tutti. Nella battaglia contro il capitale è impossibile la vittoria se vi sono traditori che disertano. Chi alza la mano per accettare una mercede inferiore, impedisce ogni progresso per la riabilitazione„. Tutte cose giu-

stissime, quando si discute la tattica di combattimento del lavoro contro il capitale; ma i bisogni dell'esistenza che formano la base della lotta, sono diversi; il vitto, il vestiario, le ore di lavoro, i divertimenti, il tenor di vita, non sono e non potranno mai essere eguali per tutti. E gli affamati, quelli che hanno dei bisogni minori, non possono venire eliminati dalla concorrenza senza commettere un'ingiustizia.

A chi prevede col suo intuito (per quanto grossolano) che il dissidio fra il capitale ed il lavoro non cesserà mai; a chi nel vedere come cresca l'appetito mangiando, capisce che diventerà sempre più intensa la lotta fra gli operai ed i padroni; a chi è sicuro che non arriverà mai l'epoca della pace; è ridicolo che noi gli diciamo di temporeggiare colla fame aspettando che migliorino prima le condizioni degli altri. È strano che i socialisti non vedano che, lasciandosi guidare solo dal proprio tornaconto, senza riguardi pei compagni, non è possibile ottenere il consenso unanime in tutte le fasi delle battaglie contro il capitale.

La legge del *minimo mezzo*, che spinge gli operai scioperanti ad ottenere la massima soddisfazione col minor sforzo possibile, è frutto di una costituzione elevata della società: e perde ogni valore quando la si vuole applicare ai proletari meno evoluti.

I socialisti concedono che il *krumiraggio* dovrebbe essere tollerato solo quando si proclama uno sciopero ingiustamente. Ma chi può rendersi arbitro delle lotte fra il capitale ed il lavoro?

Chi può giudicare secondo giustizia? Chi può stabilire dove un aumento della mercede è ancora possibile, e dove comincia il decadimento e la rovina di un'industria? Certo non sarà la magistratura come essa oggi è costituita. Si tratta di un contratto di lavoro dove il solo padrone può dare garanzie; e non le dànno gli operai. E supposto che vi siano delle leghe operaie potenti che potessero dare pegno che non si romperanno i patti, anche in questo modo non sarebbe risolto il conflitto; perchè se uno dei contraenti non accetta la decisione del giudizio, non è possibile che lo Stato si sostituisca nella gestione di un'industria.

VI.

È difficile per tutti (e specialmente per un medico) il giudicare con imparzialità i gravi problemi che ora agitano i proletari. Essi dicono che non bisogna dare importanza agli scioperi perchè sono scosse necessarie pel miglioramento delle masse. La questione sociale non può risolversi senza convulsioni; gli scioperi (anche quando sono colossali) sono meno dannosi allo Stato che non sarebbe la rivoluzione e la guerra civile. Forse ha ragione chi pensa che sono fenomeni transitori e spera che in breve tempo si ricorderanno colla stessa meraviglia colla quale si parla oggi di certi costumi dei barbari. Lo sciopero serio come succede in Inghilterra ed in altri paesi è manifestazione neces-

saria, sebbene sia una distruzione inutile della ricchezza. Gli operai sanno che l'aumento del capitale non si mette subito in equilibrio col prezzo della mano d'opera che lo produce: e però si credono autorizzati a dare collo sciopero una scossa livellatrice. In tutti gli strumenti scientifici dove vi sono delle masse inerti, come nel barometro e nel manometro, perchè segnino giusto occorre un urto leggero che li metta in equilibrio.

Che le classi lavoratrici domandino una più larga partecipazione ai guadagni ed un impiego più moderato delle proprie forze è logico e naturale. L'armonia fra il lavoro ed il capitale sta nella misura di tale richiesta: e da essa dipende la pace delle nazioni. L'incertezza maggiore sta nel sapere se gli scioperi cresceranno o diminuiranno di intensità quanto più diventerà potente la democrazia. Per ora si moltiplicano. I socialisti vorrebbero aprire i confini per introdurre il grano che viene dall'estero. Su questo punto i lavoratori del Mezzogiorno che producono il grano non potranno mai essere d'accordo con quelli del Settentrione. Il problema sociale, studiandolo qui dalla Sicilia, si presenta sotto un aspetto diverso. Vi è un dissidio nella produzione della ricchezza, e i socialisti lo fomentano invece di placarlo.

VII.

Quando i socialisti cercheranno dove in origine siasi organizzata la ribellione dei proletari, verranno nella Sicilia per festeggiare le prime

guerre degli schiavi. Qui l'uguaglianza degli uomini fu proclamata in modo solenne dagli infimi, prima che altrove. Due secoli avanti che cominciasse la gloria del Cristianesimo, la parola sacra di fratellanza fu il grido di ribellione che mandarono gli schiavi della Sicilia. Il socialismo internazionale non è un' invenzione della Germania; ma di qui partiva il primo invito per la ribellione agli schiavi di Roma, dell'Attica, della Siria e dell'Asia. Nella Sicilia gli schiavi proclamarono dei re, e con quarantamila armati affrontarono in battaglia i consoli romani.

Gli schiavi erano la parte attiva delle nazioni antiche. Passarono invano più di venti secoli, ed il lavoro e l'industria sono ancora oggi ritenuti come cose ignobili. Chi possiede la terra vuol riposare e godersi l'esistenza. L'insulto maggiore alla civiltà non è tanto che esista una classe di persone che non lavora, quanto il fatto che solo a queste si dà il titolo di *galantuomini*. Onde non credo più al trionfo del lavoro, della fratellanza e della pace universale. Lontano sul colle, mentre il sole tramonta, vedo il tempio della Concordia che brilla sull'orizzonte. Le sue colonne e gli architravi sono infiammati da un color rosso di porpora e dietro si stende il mare sul quale riposa il cielo; e nello spazio profondo si accumulano nubi tetre colle creste sanguigne. Quelle onde azzurre che ora paiono immobili sono la forza eternamente ostile che distrugge la terra. Il mare che ci separa dall'Affrica continuerà ad allargarsi; i flutti furiosi avanzandosi corroderanno la roccia, e il tempio

della Concordia colle sue rovine poetiche svanirà come un sogno. Non vi sarà mai la concordia, e quel tempio venne innalzato invano per chiederla al Cielo! Quanto più avanzerà il progresso tanto più soffierà impetuoso il vento della burrasca. Sulla sponda del mare i pini che crescono sotto la forza dominatrice del libeccio, sono contorti e quasi striscianti al suolo, come si piegano verso la terra i miseri sotto la mano della miseria. La ricchezza renderà gli uomini sempre più aggressivi e più fieri, e non migliorano per essa le virtù e gli affetti.

Mentre scrivo penso ad Empedocle che visse su questo colle. Egli avrebbe potuto aspirare alla gloria di essere un principe dominatore delle città; tanta fama e autorità godeva per la sua scienza, nella medicina e nell'astronomia; invece preferì di essere un filosofo ed un benefattore dell'umanità, e morì in esilio nel Peloponneso. Il concetto fondamentale della scienza moderna, che non dobbiamo porre dei confini insuperabili fra la natura organica e la inorganica, fra i processi coscienti e gli incoscienti, fu espresso per la prima volta chiaramente da Empedocle. Fu lui il fondatore della dottrina atomica e l'espositore del principio che ora riconosciamo come la base di ogni progresso nello studio della vita: doversi ricondurre ai processi generali della natura quanto osserviamo nei fenomeni fisici e psichici che governano la vita dell'uomo e degli animali.

L'origine della vita, questo problema sul quale si affaticherà sempre lo spirito umano, era stato

già il travaglio di Empedocle; e le sue idee intorno alla sopravvivenza dei più atti erano poco diverse da quelle colle quali Darwin spiegava più tardi la trasformazione della specie.

La sopravvivenza dei più atti! Ecco la sentenza terribile pronunciata per la prima volta da Empedocle. Dopo vennero Spencer e Darwin che fondarono la dottrina dell'evoluzione, da cui trassero convinzioni politiche e sociali opposte a quelle del Marx. Fu un errore del socialismo ridurre il movimento moderno delle idee ad una semplice lotta di interessi materiali. Tocca a noi fisiologi che eravamo creduti fautori del materialismo di affermare che nell'agitazione moderna soffia un vento impetuoso di alte idealità morali: perchè l'uomo colla sua intelligenza è un organismo diverso dagli altri, perchè in lui venne innestato, sopra un animale, un essere superiore e quasi divino. Onde colla sopravvivenza dei più atti non è perduta la speranza di un'espansione maggiore della giustizia.

La patria di Empedocle ricorse a lui, che era medico, perchè preparasse una nuova costituzione della repubblica. Forse anche in ciò vi fu una divinazione del futuro. Girgenti, che affidò ad un medico la riforma delle sue leggi, additava ai posteri che la vita deve dominare la legge.

Non è socialismo il proclamare che *il diritto alla vita deve essere uguale per tutti!*

VII.

IL KRUMIRAGGIO E L'ERGOMACHIA.

" Il movimento socialista si trova così a rinunciare al perdono che redime, alla compassione che comprende e che spiega, alla carità che purifica e rinnovella; e, da tale punto di vista, perde molto di quella forza di attrazione, che da questo indirizzo sentimentale riceveva l'antico movimento cristiano. "

CICCOTTI, *Psicologia del movimento socialista*, pag. 195.

I.

Roma, giugno 1905.

Sono tornato a Roma e finisco il saggio sui *krumiri*. Ma perchè chiamarli nel gergo dei socialisti con un nome che non dice nulla? Per gli operai che cessano di lavorare e fanno sciopero si trovò l'imagine poetica dell'uomo che tiene le braccia in croce, la figura nobile di chi guarda impavido il nemico; per questi infelici che hanno fame e cercano lavoro i socialisti sono d'accordo nel chiamarli traditori. Traditori sono tutti i disgraziati che non rispettano le tariffe stabilite dalle Camere di lavoro, accettano condizioni, orari e mercedi diverse, che continuano a lavorare quando gli altri scioperano ed occupano i posti vacanti. Siccome manca il vincolo che li unisca alle leghe e sono gente avventizia che ha bisogno di sfamarsi, non si potevano chia-

mare traditori. Tutti gli operai che proclamano la libertà del lavoro potrebbero con uguale diritto chiamare traditori gli scioperanti che vogliono impedire loro di guadagnarsi la vita. E però si è trovato più comodo segnarli con dei nomi dispregiativi che variano nei differenti paesi. Nella Germania li chiamano *Streickbrecher*, o rompitori di scioperi; in Francia *jaunes*, gialli, e non so perchè; in Inghilterra *blacklegs*, gambe nere, e neppure ho potuto saperne la ragione; nell'America *scabs* che vuol dire mascalzone; nell'Olanda *Unterkriecher*, che striscia sotto come una serpe; in Italia li chiamano *krumiri* ed è pure questo un nome dispregiativo ed una voce convenzionale. La parola *krumiraggio* è anche più barbara, onde io propongo un sostantivo che suona meglio ed è puro nella sua origine: *Ergomachia* che vuol dire lotta pel lavoro: ed *ergomachi* sono i *krumiri*.

II.

La lotta pel lavoro è un fenomeno di evoluzione del Quarto Stato che merita essere meglio conosciuto nelle sue origini. Verso la metà del settecento si produsse in Francia una trasformazione profonda: le ricchezze passarono in gran parte nelle mani del Terzo Stato [1]).

I negozianti, gli avvocati, i bottegai e professionisti, gli impiegati, gli operai, tutti coloro che

[1]) Taine, *L'ancien régime*, Tome II, Chap. III.

si occupavano degli affari (i così detti borghesi), che prima non prendevano nessuna parte al governo della nazione, dopo che si arricchirono, vollero guardare da vicino come funzionasse la macchina del regime: e si interessarono a un poco per volta alla politica. Cominciò così la diffidenza e il controllo del Terzo Stato contro la monarchia e più che tutto contro il clero. Successe una trasformazione profonda nei costumi, nel carattere, nella letteratura e nell'arte. Il Terzo Stato sollevandosi si avvicinò ai nobili, e questi scesero un poco in basso. Deposero i ricami, i galloni d'oro nei vestiti, si staccarono dal fianco lo spadino, cominciarono a trattare alla buona i borghesi e si mescolarono col popolo; lasciando poche famiglie nobili come rappresentanti delle antiche prosapie.

Dopo meno di un secolo si produsse un'altra scissione identica. Dalla borghesia si stacca il Quarto Stato; e i borghesi (come avevano fatto prima i nobili) scesero un gradino, e gli operai si alzarono alquanto. E come prima il Terzo Stato che era nulla nell'ordine politico volle tutto e l'ottenne; il Quarto Stato segue ora la medesima tattica, e conoscendo che i popoli sono governati delle minoranze audaci, non lascia intentato alcun mezzo per intimidire la borghesia: e forte del suo numero aspira all'autorità completa; dichiarandosi l'autore legittimo di ogni diritto e di ogni potere. Ma per riuscire presto nella lotta essendo il mare burrascoso bisognava gettare via la zavorra. Per eliminare quelli che hanno fame si sono serrate le file espellendo dalla

fortezza i combattenti meno abili per resistere all'assedio; questi sono i *krumiri* che formano il Quinto Stato.

Il socialismo non portò alcun nuovo elemento morale nella vita. Se ci si domanda in che cosa le azioni di un socialista si distinguano da quelle di un altro, non sappiamo rispondere; mentre era così profonda la distinzione fra un pagano ed un cristiano. Una sola virtù emerse ed è l'abnegazione, è il vincolo maggiore di colleganza fra i membri della classe proletaria. Però lo scopo di questo legame più stretto non è l'amore ma l'interesse. Tutti i vizi delle plebi, tutti i difetti della vecchia borghesia risaltano nella vita dei capi, nella tattica del combattimento; si spandono nei loro scritti, si svolgono più potenti per corrompere le moltitudini, per educarle all'odio. Questo è il mancamento più grave del socialismo. L'uomo è costituito di una parte morale e di una fisica; i socialisti trascurano il lato morale, quasi che sia tutto corpo.

III.

Nell'ergomachia i socialisti negano la libertà del lavoro e sono disposti a concederla quando esista il diritto al lavoro. Noi siamo convinti che si dovrà conoscere presto tale diritto e deploriamo che i socialisti non ammettano pei primi la libertà del lavoro come cosa umana e più facile a concedersi. Nella Svizzera si fece

nel 1894 un *referendum*: tutti gli umanitari ed i socialisti insieme riportarono meno di un quarto dei voti. Cosicchè non essendo riuscita la democrazia svizzera a fare inscrivere il diritto al lavoro nella Costituzione federale, possiamo credere che anche negli altri Stati d'Europa trascorreranno ancora molti anni prima che si compia tale progresso. Ed è un male; qualcuno dovrebbe dare il buon esempio; ma disgraziatamente i socialisti portano nel combattimento tutti i pregiudizi del passato.

Le induzioni sull'avvenire della lotta fra capitale e lavoro si possono unicamente fondare sull'esperienza dei popoli che sono vecchi e dove questa lotta sussiste da un tempo più lungo. Ora noi vediamo nell'Inghilterra che le società operaie (le così dette *Trades-Unions*) diventano sempre più conservative e arretrate di fronte ai progressi compiuti dall'industria. Come le associazioni operaie del medio evo, esse credono di avere un diritto sul loro mestiere per escludere gli intrusi. L'idea che l'operaio abbia un privilegio nella sua specialità e che spetti alla sua corporazione il diritto di fare gli apprendisti, è contrario al principio della libertà del lavoro; ma ormai tutti i socialisti chiedono tale privilegio. Anche nell'arsenale di Napoli chiesero " che il terzo degli operai da rimpiazzarsi siano figli degli attuali operai che imparano il mestiere paterno „.

La causa più grave del dissidio, è la tendenza delle *Trades-Unions* a voler prendere parte alla amministrazione delle industrie, nel che i pro-

prietari resteranno sempre compatti, qualunque sia la potenza e la durata degli scioperi.

Come succedono le lotte fra i lavoratori, si produce l'ergomachia fra le *Trades-Unions*. Negli scritti del Webb sulla *Democrazia industriale* [1] si trovano esempi caratteristici. Ciascuna associazione combatte contro le altre per aumentare il numero dei suoi membri e fare che prosperi l'economia della sua maestranza. I dissensi sono continui fra le *Trades-Unions;* eccetto quelle del cotone e del carbone (e sino ad un certo punto i muratori), tutte le altre associazioni operaie sono in continuo dissenso. L'idea di un privilegio dell'operaio nella sua specialità è il pretesto di conflitti senza fine. Il signor Mond, uno dei chimici industriali più celebri dell'Inghilterra, mi raccontava che spesso per questa limitazione delle competenze fra gli operai delle differenti associazioni insorgono difficoltà insuperabili che fermano il lavoro delle fabbriche. Se un padrone dà l'ordine ad uno stagnaio di aggiustare un tubo di ferro di tre pollici di diametro, tutti i meccanici dello stabilimento si mettono in isciopero dicendo che lo stagnaio leva loro il pane di bocca e che non deve fare il meccanico. Se c'è da fare un lavoro in ottone od in bronzo insorgono continuamente contestazioni fra i fabbri, i meccanici e i trombai. Tutti poi sono ostili alle nuove macchine che rendono il lavoro più facile, e così le organizzazioni operaie ci riconducono indietro verso il medioevo. Molte cose

[1] Webb, *Industrial Democracy*. London, 1902, pag. 112.

le quali sembrano nuove sono delle tendenze che rinascono nella vita moderna

“ e volti indietro i passi,
Del ritornar ti vanti,
E procedere il chiami. „

Gli scioperi e l'ergomachia sono vecchi fenomeni economici; fino dai tempi del feudalismo le arti erano organizzate in maestranze sotto i propri capi e tutto era regolato con grande minuzia per modo che chi faceva un coltello non poteva fare nè vendere un cucchiaio, e chi faceva orcioli e ciotole di terra non poteva tornire o vendere scodelle e piatti di legno.

IV.

Il socialismo è rimasto fino ad ora esclusivamente un moto operaio; non ha preso ancora il carattere largo e nobile di un moto proletario. La lotta pel lavoro, o l'ergomachia, è un fenomeno sociale più elevato che non sia una semplice contesa fra operai. Ammesso come giusto che chi combatte contro il capitale possa pretendere dagli altri operai che essi stiano a guardarlo, si viene a costituire un monopolio. Se gli operai cessano di lavorare per chiedere un salario eccezionale, combattono realmente per un privilegio. Alcuni credono possa rimediarsi a tale ingiustizia per mezzo dell'arbitrato obbligatorio. Ma neppure questo è possibile nelle condizioni attuali della società. Gli avvenimenti economici sono tanto complessi che solo dopo qualche

tempo si possono giudicare secondo il loro valore intrinseco, che però è sempre relativo; e nessuno può prevedere le sorti di una industria nè a breve nè a lunga scadenza. Quale sia il rischio di un industriale il quale lancia una nuova industria, o dà uno sviluppo maggiore ad una vecchia, o lotta semplicemente contro la concorrenza degli altri, è un problema tanto complesso che nessun tribunale può deciderlo. Spesso si ingannano sulle loro imprese gli stessi padroni, e continuamente vediamo che molti vanno in rovina. Una legge che lasciasse tutto il rischio e il danno a carico dei padroni sarebbe una legge ingiusta. La difficoltà più grave è quella del tempo. I fatti economici si svolgono con tale vertiginosa rapidità, i prezzi salgono e scendono con onde tanto irregolari e subitanee, che il tempo perduto aspettando la discussione dei tribunali renderebbe infruttuosa ogni procedura. Mancherebbero del resto anche i giudici connpetenti se ogni industria ed ogni lavoro dovesse avere i suoi giudici speciali che diano la sicurezza della imparzialità. Quindi senza esser giuristi basta il buon senso per comprendere che l'arbitrato obbligatorio non è possibile senza distruggere la concorrenza e la libertà del contratto che sono il fondamento del progresso e della esistenza di ogni industria.

L'offerta del lavoro dipende dal numero degli operai esistenti nel paese. L'Italia in questo riguardo sta peggio di tutti perchè abbiamo un milione di braccia che emigrano ogni anno per mancanza di lavoro; e perciò dobbiamo guar-

dare l'ergomachia con maggiore benevolenza degli altri popoli. Ma anche nella Germania, per quanto sia profonda la simpatia pel socialismo, nessuno cede su questo punto della concorrenza; e tutti sono convinti che il levarla sarebbe proteggere l'ozio e promuovere la decadenza intellettuale.

V.

L'ideale sarebbe che non vi fossero scioperi: e dicono che ciò accada nella Nuova Zelanda. Ultimamente l'attenzione degli studiosi venne richiamata sopra questo paese [1] e anch'io ho voluto informarmi meglio; ma è stata una delusione completa. La Nuova Zelanda, posta ai nostri antipodi, è grande come l'Italia e non contiene un milione di abitanti; perchè sono 800 mila uomini di razza bianca che presero posto accanto a 40 mila indigeni. La colonizzazione cominciò nel 1840. Più che il paradiso dei socialisti la chiamerei il paese di cuccagna dei deputati; perchè essi sono tre volte più numerosi che da noi. L'Italia, fatta la proporzione colla Nuova Zelanda, ne avrebbe 1700, e ciascuno riceve cinquemila lire.

Nella Nuova Zelanda non si è ancora sviluppata l'industria; è un paese vergine dove la ricchezza principale è la produzione della lana. Gli abitanti vivono pascolando le pecore e le tosano colle macchine: ma anche nelle altre professioni

[1] D. Lloyd, *Un paese dove non si sciopera*, 1905.

non è possibile un raffronto; perchè da noi tutti i posti salariati sono già presi.

Nel 1903 le donne ebbero il voto politico, ed il governo da dieci anni è nelle mani degli operai. Che sussista un tale stato è cosa molto onorevole pei proletari; ma sarebbe un errore il credere che, tolta quella massa di operai dall'ambiente di una civiltà primitiva e trasportandola sul nostro continente, essa potrebbe mantenere egualmente le sue istituzioni. Se in Italia non ci fosse che un milione di abitanti, la vita sarebbe molto più facile. In questo aveva ragione Marx nell'affermare che “la struttura economica dipende dalla produzione „.

Vi sono degli animali (come i vermi dell'intestino, per citare un esempio) che sono privi di stomaco e del sistema digerente perchè, vivendo sempre in contatto con gli alimenti già preparati per l'assorbimento, non hanno bisogno di provvedere alla digestione. Quando abbondano i mezzi di alimentazione, anche la struttura economica cambia.

Tutto il bilancio della colonia si riduce a 140 milioni, che è presso a poco quanto spende una delle metropoli nell'Europa; e basterebbe questa sola differenza delle imposte per rendere impossibile un raffronto qualsiasi, trattandosi di un governo microscopico che non deve pensare alla difesa di quelle isole perdute nell'immensità dell'oceano; per raggiungere le quali i piroscafi più rapidi dell'Europa impiegano cinque settimane, e venticinque giorni per arrivarvi dalla California.

In pochi paesi del mondo la lotta fra capitale e lavoro fu così intensa e sanguinosa come nell'Australia e nella Nuova Zelanda. I lavoratori, dopo essersi persuasi che per mezzo degli scioperi non potevano riuscire vittoriosi, si appigliarono al solo partito che potesse dare il potere politico nelle loro mani, e per mezzo del voto conquistarono il Governo.

Il programma era di mettere tutte le tasse sulle spalle ai proprietari e dare la maggior forza possibile agli operai. Essi riuscirono nel loro disegno proclamando il dovere dello Stato di concedere le terre pubbliche agli operai senza lavoro; e come se questo non bastasse, si appioppò allo Stato l'obbligo di trovare lavoro agli operai che ne sieno senza.

VI.

Fu già notato dagli scrittori di cose sociali che anche nell'antichità (come presso le colonie greche lontane dalla madre patria) cominciarono a posarsi alcuni problemi economici e politici nelle colonie, i quali vennero discussi prima che se ne parlasse nella metropoli. Accadde la stessa cosa nell'Inghilterra e nelle sue colonie. Nell'Irlanda venne lanciata l'idea della nazionalizzazione del suolo, ed il socialismo fece i suoi più rapidi progressi nelle colonie inglesi stabilite nelle isole dell'Australia.

Perchè si sviluppi il socialismo ci vuole un certo grado di benessere nei proletari. Il salario minimo nella Nuova Zelanda è di otto lire al

giorno, e l'alimentazione degli operai è la più ricca del mondo perchè mangiano cento libbre di zucchero all'anno ciascuno: cifra veramente incredibile se non sapessimo che l'uso del vino è quasi sconosciuto e che il maggior numero beve the.

Quanto più piccolo è il numero degli abitanti tanto maggiore è il prezzo del lavoro. Per questa ragione i salari nella Nuova Zelanda e nell'Australia sono i più elevati che ora esistano. I socialisti hanno la massima che l'aumento della popolazione è dannoso e cercano di limitare quanto è possibile il numero dei concorrenti. Questo produce il *maltusianismo* volontario, non solo nelle famiglie, ma anche nelle associazioni operaie. Le *Trades-Unions* per limitare il numero degli apprendisti hanno il motto: *keep the boy back* (tenete indietro i ragazzi). Gli abitanti della Nuova Zelanda sebbene siano i più ricchi ed i più indipendenti fra gli operai del mondo, sono i meno prolifici, e la popolazione non vi cresce nella proporzione naturale del loro benessere. Dal 6 per mille che era nel 1871, nel 1891 discese a 1,7. Nella Germania l'aumento annuo della popolazione oscilla ora fra il 14 ed il 16 per mille ed è circa dell'11 in Italia. Si può dunque conchiudere che il governo dei socialisti non sia molto favorevole allo sviluppo della popolazione, anche quando esso prospera nei paesi ancora vergini. La prevalenza delle donne nella politica e il governo del comune affidato alle donne (che in qualche città hanno la carica di sindaco) è contrario alla pro-

lificità. Anche questa renitenza era una cosa preveduta dove le donne comandano.

La teocrazia dominante, il potere delle donne e delle società di temperanza che presto riusciranno nel loro intento di proibire che nella Nuova Zelanda si beva del vino o della birra, basterebbero per rendermi insopportabile quel paese, e credo che pochi nostri socialisti vi starebbero volentieri.

VII.

L'arbitrato obbligatorio è meno grave che non si creda: perchè non si può costringere una parte a chiedere l'arbitrato se non vuole aderirvi. La natura stessa delle industrie che fioriscono nella Nuova Zelanda rende gli scioperi meno comuni; perchè si tratta di lavori agricoli che devono essere fatti in epoche determinate dell'anno. Per ciò gli operai coalizzati sono onnipotenti; e mancando la fabbricazione industriale, i proprietari non possono aspettare, sospendere o limitare il bisogno della mano d'opera, senza un sacrificio troppo grave.

Gli operai della Nuova Zelanda si vantano di essere riusciti a frenare la concentrazione della ricchezza: ma si potrebbe anche dire che essi non riescono a produrla in una misura proporzionata alla loro capacità. Del resto è noto che anche in Europa le cooperative di produzione organizzate dai socialisti diedero quasi tutte risultati sfavorevoli. La legge obbliga gli operai ad entrare nelle leghe: altrimenti non può difen-

derli. Tutte queste restrizioni formano delle associazioni chiuse che limitano la libertà.

Il così detto *uso del mestiere* certo può riuscire utile agli inscritti delle leghe nella lotta coi padroni; ma è contrario al concetto della libertà. Che sia una sopraffazione lo prova il divieto ufficiale per le industrie di impiegare operai non affigliati alle leghe, se prima non furono impiegati in quella data industria tutti gli operai affigliati alle leghe. Questa forma di tirannide è solo possibile in un paese dove i padroni furono messi sotto i piedi dagli operai.

Nell'ultimo sciopero scoppiato pochi mesi fa a Chicago, nel quale senza intervento della truppa furono uccise dieci persone e si fecero le barricate nelle strade, il conflitto fu di una gravità eccezionale perchè i padroni chiamarono dei negri per surrogare gli scioperanti. La popolazione indignata prese parte allo sciopero contro i negri; ma siccome l'Unione dei carrettieri pretendeva che in Chicago nessuno potesse fare il carrettiere se non era inscritto alla sua lega, venne riconosciuta la libertà del lavoro e cessò lo sciopero. Qui appare una nuova classificazione negli ergomachi: i negri non sono tollerati e si ammette la classe dei bianchi.

VIII.

In Francia ed in Italia vi sono dei magistrati socialisti i quali andarono più oltre della legislazione fatta dagli operai della Nuova Zelanda. Essi dicono: "l'organizzazione operaia ha diritto

quando viene impegnata la lotta, proclamando lo sciopero, a che nessun elemento estraneo turbi lo svolgimento del conflitto „. Però in tali conflitti da una parte ci sono i padroni, e dall'altra gli operai; e trattandosi di un contratto bilaterale non dovrebbero tutti i vantaggi essere contro il capitale a favore del lavoro. Lo Stato non può mettere un impedimento legale ad un capitalista, se questo vuole intraprendere i lavori della sua azienda con altri mezzi o con altre persone.

Per introdurre il *krumiraggio* nel codice come reato, si fece questo ragionamento: “ al principio della concorrenza va sostituendosi quello della solidarietà sociale, i *krumiri* rompono gli effetti della solidarietà, dunque sono colpevoli „. Ma la premessa è falsa. Al principio della concorrenza non può sostituirsi quello della solidarietà. Il commercio troverà sempre, come fu pel passato, il suo unico fondamento nella concorrenza; perchè non esiste altro principio regolatore dei contratti.

Certo è doloroso per gli operai il vedere che il prodotto del lavoro sia ripartito in modo che ne tocca meno a quelli che lavorano di più: che la parte migliore dei guadagni se la prenda chi fatica meno, e che la retribuzione diminuisca sempre più a misura che il lavoro diviene penoso. Per ciò dobbiamo essere indulgenti cogli operai e riconoscere che la lotta feroce degli interessi è quella che fa scendere un po' in basso l'uomo avvicinandolo agli animali.

Il dovere della carità nei conflitti e negli scio-

peri è limitato dal dovere della difesa personale. L'operaio che si è conquistata una posizione, è come una belva, che non bisogna toccarla nella propria tana dove si difenderà fino alla morte.

Nella lotta di classe, fra gli operai che stanno meno male e quelli che stanno peggio, succedono le medesime ingiustizie che si verificano nella lotta fra i borghesi ed i proletari, fra i *trusts* e gli industriali più deboli. La natura del conflitto, lo scopo della guerra, la tattica, sono identici.

Il socialismo che volse prima le sue armi contro i borghesi nell'aspirazione sua pel dominio, le volge verso gli operai che stanno più in basso e che gli dànno molestia. E non può essere altrimenti; la lotta sarà implacabile perchè prima esisteva una parte della nazione che non aveva volontà, che non conosceva il suo stato, che non pensava a procurarsi un'esistenza migliore, che soffriva rassegnata, persuasa che tale fosse il suo destino. Questa casta di persone immolate fatalmente alla miseria ed alle sofferenze, ora è quasi scomparsa. Conosciuti nuovi bisogni, questi diventarono più impellenti. Distrutto l'incanto della religione nel quale si affrontano impavidi i dolori della vita, il diritto naturale all'esistenza diviene incoercibile e l'istinto suggerisce all'uomo di considerare come nemici quanti vogliono dividere i suoi beni e contendergli la vita.

L'apprensione di vedersi mancare il nutrimento cessa in alcuni animali e l'istinto diviene sopito

per quanto riguarda l'industria loro nella ricerca del cibo. Nelle api ed in altri insetti troviamo costituite delle società che si reggono con tale armonia d'intenti che tutto sembra prestabilito pel collettivismo. Sono società degne della più grande ammirazione perchè in esse troviamo intere classi di individui sacrificati per tutta la vita al beneficio comune, senza che oppongano resistenza, senza che abbiano coscienza della legge fatale, e della necessità suprema che li condanna a servire per sempre gli altri. Questa che è l'espressione più felice della vita oramai è divenuta un sogno per l'uomo; sebbene tutti noi ci affatichiamo invano e lottiamo senza conoscere a che cosa serva la nostra vita.

IX.

Gli studi iniziati dall'Ammon [1], e confermati da altri, mostrarono che dalla campagna affluiscono continuamente i contadini verso la città per trasfondere nuovo sangue e rinnovare la vita che la civiltà rapidamente fa degenerare e corrompe. È doloroso pensare a questa decadenza che corrode come un morbo fatale la discendenza degli uomini superiori pel loro ingegno e la loro operosità; ma è una legge della natura contro la quale è inutile lottare. Perchè sussista la civiltà, la società deve ringiovanirsi sempre e purificarsi con l'aggiunta degli elementi

[1] O. Ammon, *Die natürliche Auslese beim Menschen*. Jena, 1893.

vergini che attinge dagli strati inferiori. È un fatto biologico questo rinnovarsi dell'organismo sociale, perchè la civiltà opera fisicamente sulla generazione ed inaridisce le sorgenti della vita. Gli ergomachi sono necessari perchè nel decadimento della natura umana dentro le città rappresentano l'uomo nella sua costituzione naturale, e meno corrotta. Se si arresta la trasfusione continua di sangue più resistente alla fatica ed alla corruzione, precipita più rapida la degenerazione nelle città col deterioramento dei popoli.

Gli operai più intelligenti appartengono all'aristocrazia dell'umanità e sono degli elementi meno sani già avviati a pervertire la natura. Invece del collettivismo fanno predominare la corporazione, e questo è un danno per la civiltà perchè, se vincono, ritorneremo verso il medioevo. Agli infimi, non ai supremi, il medico si rivolge con più affetto. Fra due che lottano ci dobbiamo mettere dalla parte di chi vuol combattere per la libertà. Qualunque sia il grado della sua coltura, se tende a dare all'uomo una spontaneità maggiore dei suoi atti, noi dobbiamo seguirlo ed aiutarlo per il bene suo e degli altri.

Quando Rousseau nell'*Emile* disse: *Chacun respecte le travail des autres*, non prevedeva che coi suoi scritti avrebbe contribuito a far nascere il socialismo, ora tanto diverso della sua massima.

VIII.

NORD E SUD.

I.

Bari, giugno 1905.

Per guarire della malinconia che producono le discussioni intorno al Nord e al Sud, la cura migliore è di fermarsi qualche giorno a Bari. Si prova un senso di benessere ed un grande conforto a respirare l'aria marina in questa città moderna, piena di moto, cresciuta rapidamente come nessun'altra città del Settentrione: e si è convinti che l'Italia meridionale prostrata da tanti secoli di dominazione straniera comincia a rimettersi in piedi.

Ho nelle valigie i volumi del Colajanni, del Nitti e del Fortunato. Prima di salutare le provincie meridionali per tornare nel Nord, volgo il mio pensiero a questi apostoli del Mezzogiorno. La simpatia che mi lega a loro non mi impedisce di contraddirli perchè apparteniamo a due scuole opposte; ed io sono ottimista. Benchè nuovo in tali studi, ho il vantaggio che finisco adesso una indagine sulla emigrazione e mi trovo ad avere presente una serie di fatti importanti dei quali

non tennero essi conto nei loro scritti. I progressi compiuti dai nostri emigranti bastano da soli per mostrare che i meridionali sono dotati delle qualità che rendono grande un popolo. La trasformazione che subì l'agricoltura nelle Puglie, la resistenza colla quale i contadini superarono le crisi più gravi, l'arditezza e l'iniziativa loro nel commercio, assicurano il risorgimento economico di queste provincie.

Quando si parla dell'Italia meridionale bisogna distinguere la parte volta verso il Tirreno da quella che guarda l'Adriatico: perchè in quest'ultima è molto maggiore la produzione e più varia: oltre ai vitigni, ai mandorli ed agli olivi, vi sono altre colture secondarie: gli agrumi, il tabacco, le frutta ed i cereali che compensano i cattivi raccolti, quando succede una fallanza nelle derrate. L'agricoltura non essendo suscettibile dei progressi rapidi che si compiono nelle fabbricazioni industriali, la spinta fu inevitabilmente più forte nel Nord; ma questo non toglie che la trasformazione agricola dell' Italia meridionale verso l'Adriatico costituisce un progresso notevole del nostro risorgimento.

La ricchezza delle industrie nel Settentrione fece crescere il valore dei prodotti rurali nel Mezzogiorno. Da per tutto al Nord, invece della frasca poetica sulle osterie, si legge: *Vino di Bari, di Lecce, di Barletta.* Queste città più lontane di Napoli sembrano più vicine, perchè sanno farsi valere: perchè il risveglio loro è più intenso.

La città di Milano beve da sola 900 mila et-

tolitri di vino all'anno: dei quali oltre 700 mila provengono dalle provincie meridionali. Studiando la nutrizione delle grandi città nell'Italia settentrionale, si nota che il consumo del vino e della carne cresce molto più rapido che non cresca il numero degli abitanti. Ho raccolto su tale argomento molti dati che non pubblico per brevità, ma che sono istruttivi perchè dimostrano che ogni aumento di benessere nella classe operaia si riflette subito in un accrescimento dei consumi; cosicchè la elevazione delle mercedi nell'Italia del Nord dà impulso al mercato meridionale dei prodotti agricoli.

Una prova della ricchezza delle Puglie si ha nel fatto che in nessun'altra provincia è così scarso il numero degli emigranti: e che anzi diventarono un centro di attrazione pel movimento interno degli operai che trovano quivi da occuparsi nelle molteplici industrie.

La questione del Nord e del Sud è meno antipatica, dopo che uno scrittore profondo nella scienza delle finanze, come il Nitti, chiuse il suo libro recente sulla questione meridionale dicendo: " Tutte le condizioni materiali per la resurrezione economica esistono: essa non può essere compiuta che da capitali del Nord, che hanno un capitale assai prezioso, l'esperienza ". Queste parole mostrano la necessità della concordia fra gli Italiani. Ma nelle Puglie le forze dei Meridionali si rendono evidenti prima che giunga l'aiuto del Nord. Tale fatto ha una grande importanza perchè prova la forza di un popolo che abbandonato alla sua iniziativa è capace di pro-

gredire rapidamente: che nelle condizioni sue naturali, col proprio genio, compiva una evoluzione meravigliosa.

II.

Fatte poche eccezioni, i Meridionali considerano la povertà delle loro provincie come una conseguenza della ricchezza settentrionale. Molti dicono che l'Italia del Mezzogiorno fu trattata come una colonia da sfruttarsi e che perciò venne spremuta e succhiata. Forse c'è un po' di vero, ma l'esagerazione colla quale viene svolto in mille modi questo concetto merita di essere rettificata. I sostenitori più audaci dell'accusa sono alcuni uomini politici che dànno il tono all'opinione pubblica nelle loro provincie. È un programma che serve bene come piattaforma per le elezioni. La Basilicata, sebbene soffra di più, è la terra che diede il numero maggiore di ministri all'Italia; e mandò un grande numero di uomini insigni nel Parlamento. Questo, mentre fa onore alla Basilicata, mostra che il rimedio per la quistione meridionale è difficile a trovarsi.

La diffamazione in questi ultimi anni crebbe talmente che taluni accusano senza reticenze l'Alta Italia delle loro miserie ed affermano che l'unità della patria fu causa della loro rovina.

Discutendo con persone istruite, talvolta restai sorpreso dallo stato dell'animo, quasi infantile, col quale immaginano che siano possibili bruscamente trasformazioni profonde nelle condizioni

di un popolo: mentre aprendo qualsiasi libro di storia possono persuadersi facilmente del contrario. Nella *Psicologia delle folle* il Le Bon scrisse: “la manie des grandes réformes est ce qu'il y a de plus funeste pour un peuple, quelque excellentes que ces réformes puissent théoriquement paraître „.

La produzione della ricchezza è un fenomeno fisico sul quale dovrebbe essere molto più facile intendersi che non sulle questioni politiche: però voglio limitarmi alle impressioni sull'arte facendo un raffronto delle provincie meridionali coll'Italia in genere.

Durante il viaggio discutendosi sul Nord e il Sud, la mia attenzione si volse involontariamente all'architettura nel Mezzogiorno. Cominciando da Napoli, i monumenti hanno quasi tutti l'impronta della dominazione bisantina, moresca, normanna o spagnuola. La povertà fu dunque cosa antica, se riuscì a produrre la deficienza di invenzione e di creazione intellettuale nel campo dell'arte.

La mancanza di sicurezza nelle provincie meridionali fu una delle cause che ha contribuito ad inaridire le sorgenti della ricchezza. L'attività ed il risparmio non possono esistere dove manca la speranza di poter conservare tranquillamente il frutto del lavoro. Chi percorre le provincie meridionali si persuade che, dopo tanti secoli, la sicurezza pubblica fu solo instaurata da pochi anni: e disgraziamente neppure oggi è completa. La vita libera dei cittadini in mezzo alle campagne non è ancora priva di pericoli.

Un altro fattore del progresso economico — il dominio dell'uomo sulla natura — comincia solo adesso a manifestarsi secondo le norme dell'incivilimento. Per conto mio, ricordo con piacere di essermi levato le scarpe e i calzoni per guadare i torrenti; di aver alzato le gambe per traversare i fiumi mentre l'acqua passava sopra le ruote della vettura; ma deploro la mancanza dei ponti come un effetto remoto e triste dell'isolamento.

Queste cose facevo notare in modo discreto ai miei contradittori quando cadeva il discorso sul Nord e il Sud; ma con poco successo oratorio. Chi studia i Meridionali col solo intento di amarli, subito s'accorge che molti ci guardano freddi e sospettosi. Nella prefazione ad uno scritto sulla questione meridionale del Nitti si legge: " Seminiamo quanto è possibile l'insofferenza, diffondiamo il malcontento; usciremo almeno dal presente torpore di morte „. Una scuola di ipercritici agita la fiaccola del regionalismo. Gli scritti che raccolsi intorno alle condizioni della Basilicata sono più degli altri infetti dal lievito dell'anarchia, e molti fanno intravedere lo spauracchio della separazione.

Dimenticano che la ricchezza dell'Italia cominciò colle crociate e che l'espansione del commercio in questo primo periodo di attività si arrestava ad Amalfi; mentre Venezia, Genova, Pisa, si lanciavano alla conquista dell'Oriente. Quando l'Europa usciva dalle tenebre del medioevo, Milano e Firenze insieme a Venezia (gareggiando con le Fiandre) inventarono l'industria

e diedero un grande sviluppo alla manifattura della lana e della seta e fecero progredire tanto la lavorazione artistica del vetro e della maiolica da inviare a buon mercato i loro prodotti in tutto il mondo. Così ebbe principio l'evoluzione economica moderna.

Ruggero di Sicilia portò pel primo in Italia dalla sua spedizione in Grecia i telai, gli artieri ed i gelsi per lavorare la seta, ma quella industria non potè attecchire nelle provincie meridionali, e, passata più tardi in Lombardia, prendeva un grande sviluppo e veniva trasportata in Francia dai tessitori genovesi e fiorentini. Tutti sanno che il commercio delle banche e le lettere di cambio furono una invenzione dei Lombardi e dei Fiorentini che dominarono il mondo per mezzo delle loro ricchezze. Il Cantù parlando della Bassa Italia nel periodo glorioso delle repubbliche marittime disse: “Lunghi e mal definibili eventi corsero i paesi meridionali, dal cui avvicendamento sconnesso poco altro si ritrae che l'infelicità degli abitanti „ [1]).

III.

Per poco che uno si addentri nella storia dell'arte trova che l' impulso alla decorazione dei monumenti destinati al culto ebbe origine nel gusto artistico che prima si estrinsecò nella vita

[1]) C. Cantù, *Storia degli Italiani*, Vol. II, Cap. LXXVII, pag. 498.

domestica: ed appare evidente la supremazia che ebbe la costruzione della casa in Italia in confronto degli altri popoli. A Firenze le proporzioni architettoniche, l'arditezza dei cornicioni, la severità delle bozze, i risalti dei piani e delle finestre, presero nelle case dei privati una maestà ed una perfezione nuova. La scoltura fece suo pro della maestria degli orafi; e la vita di Benvenuto Cellini meglio di qualsiasi libro può servire di guida in tale studio.

Il palazzo della Signoria, la loggia dell'Orcagna, il Bargello, gli ospedali, gli ospizii sono, per la decorazione loro grandiosa, forse più degni di studio che non siano le chiese.

Quando si parla dei tesori d'arte dell'Italia si affacciano subito alla nostra mente le ricordanze di Roma perchè in nessuna parte del mondo vennero investiti tanti capitali nel marmo e nelle tele. Eppure Roma è la città meno adatta per conoscere lo spirito intimo del risparmio italiano: per ammirare la superiorità della borghesia antica è meglio fare un giro sul Canalgrande. Per la meravigliosa bellezza dei suoi palazzi Venezia è città unica nel mondo; colle decorazioni colorate dei marmi e dei mosaici che coprono i muri come tappeti orientali, con gli archi slanciati, le colonnine e le opere di traforo. E dentro ai palazzi i grandi pittori veneziani furono specialisti insuperabili per la decorazione e i mobili. Nessuno come loro seppe rappresentare la vita umana come una visione di magnificenza e di bellezza. Le industrie artistiche, le vetrerie, i ricami, le trine, i quadri

(non più superati per la potenza del colorito) adornavano le case dei dominatori del mare. A Genova, mancando lo spazio nell'anfiteatro del monte che chiude il porto, non potendosi adornare con belle facciate le case nelle vie troppo ristrette, gli artisti dettero un effetto pittorico così grandioso alle scale, agli atrì, ai colonnati ed ai cortili, che Rubens scrisse un libro sui palazzi di Genova.

Lontano dalle strade del commercio, nelle valli alpestri della Sesia, sui colli del Bresciano e del Cadore, scendendo giù nella Toscana, appare con eguale evidenza come abbiano impiegato il risparmio le antiche generazioni; adornando gli oratorì, le fontane, gli ospedali, i conventi. Chi percorse le strade solitarie dell'Umbria e delle Marche e si fermò nelle piccole città coronate di torri, ancora ricinte dalle antiche mura, sentì battere il cuore della patria nel suo ritmo antico, e provò l'alito fecondatore che da quelle piccole città si è sollevato a tale grandezza, a tale espressione gloriosa, che il Rinascimento dell' Italia fu nella bellezza il rinascimento del mondo.

Sono queste città le più tipiche, le più caratteristiche ed interessanti perchè in nessun paese venne resa più poetica la dimora dell' uomo. Quanto più si affina il senso dell' arte, più gli studiosi vanno innamorandosi di questa grande arte delle città italiane; perchè solo in esse possiamo conoscere lo spirito della democrazia. Dal convegno dei cambiavalute che illustrava il Perugino, agli affreschi della Farnesina

che Raffaello faceva per Agostino Chigi, appare la vita intima dei banchieri che dominavano i mercati dell'Europa.

In Toscana il contadino cessò prima che negli altri paesi di essere servo, e partecipò ai frutti del suo lavoro e della terra con una specie di comproprietà avvicinandosi pel primo all'ideale del socialismo. E gli umili tessitori di drappi diedero prova di una sapienza civile non allora raggiunta dagli altri operai nel mondo. Il benessere era generale; lo vediamo nelle ville, nei giardini e nei sepolcri. Sono i bronzi, le scolture ornamentali, le terre cotte meravigliose di realtà e di insuperata bellezza che fanno ammirare il Rinascimento come l'origine del nostro primato nell'arte.

Palazzi e castelli grandiosi se ne vedono pochi nell'Italia meridionale. Nell'architettura le varie epoche appaiono sovrapposte senza originalità riproducendo l'influenza della dominazione francese o spagnuola o delle signorie più antiche. Ciò che manca è uno stile proprio dell' Italia meridionale. È una deficienza strana ed interessante a studiarsi, perchè altre provincie con talento artistico molto minore (come ad esempio il Piemonte) ebbero pure un certo grado di originalità. La causa fu la dominazione spagnuola che sfruttando per due secoli e mezzo i risparmî di tanta parte d'Italia, metteva fine all'epoca del Risorgimento che erasi felicemente iniziata cogli Svevi; e col suo dominio trasfondeva ad una parte dell' Italia i difetti del popolo spagnuolo, che sono l'avversione al risparmio, l'ignoranza

della plebe, la potenza del clero, il disprezzo degli altri. Mentre Colombo scopriva l'America, il cardinale Ximenes faceva bruciare sulla piazza di Granata ottantamila manoscritti arabici [1], e così forse la caravella di Colombo portava inconscia la fiaccola della civiltà nell'altro emisfero.

IV.

La costituzione dello Stato Pontificio fu come un mare fatale che separò l'Italia in due: ed ora fortunatamente Roma è il ponte che unisce le due Italie. Come nell'Inghilterra, si sono formate due isole delle quali una, più povera, somiglia all'Irlanda. Nel Settentrione si ebbero prima le repubbliche potenti di Venezia, di Genova e di Pisa che dominarono il Mediterraneo. Ma la gloria maggiore dell'Alta Italia nel campo politico furono i Comuni che fecero cessare il medioevo. Dopo, nella Toscana e nell'Umbria, crebbe tanto la ricchezza che vi fiorì l'arte che ingentiliva il mondo.

L'Italia del Mezzogiorno per due secoli e mezzo fu dominata dagli Spagnuoli e per quasi un secolo dai Borboni. Questa è la ragione storica della differente attività economica: altre cause della minore ricchezza dobbiamo cercarle nella posizione geografica e nella geologia, cioè nella disposizione della terra che non compensa gli effetti benefici del clima.

Ciò che manca nell'Italia meridionale è il da-

[1] Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*. Vol. I. pag. vi.

naro. L'interesse è due o tre volte più grave, e l'usura trionfa. La mancanza di capitali per dare sviluppo ai lavori agricoli costituisce la causa e l'effetto della povertà nelle provincie del Sud. Conoscendo l'oculatezza e la vigilanza colle quali i banchieri stanno cercando continuamente i modi più proficui di impiegare i loro capitali, viene spontanea la domanda: — perchè se il danaro giace inerte, non scende dal Nord per redimere le provincie meridionali dall'usura? I banchieri insieme ad un'opera umanitaria farebbero anche dei buoni affari.

La risposta è difficile. Si tratta di un complesso di cause che l'on. Fortunato studiava ora sono più di venticinque anni [1]), e se i capitalisti non si sono ancora decisi ad aprire in numero sufficiente le banche mutue popolari nel Mezzogiorno, è perchè oltre al danaro vi è il difetto di qualche altra cosa che mette ostacolo alla produzione del reddito. L'on. Fortunato accennava: " la mancanza di una classe dirigente, ben costituita e fortemente sana di tradizioni, di coltura e di lavoro „.

La mancanza degli uomini per lo sviluppo di una democrazia operosa, è la più grave delle questioni. Su questo sono tutti d'accordo. Franchetti e Sonnino fanno notare giustamente nel loro studio classico sulla *Sicilia* [2]), " che il Governo italiano portò in Sicilia un sistema di legislazione e di pratica di governo fondati sulla

[1]) G. Fortunato. *Scritti varî*, pag. 425.

[2]) Vol I pag 140.

presunzione della esistenza di una classe media numerosissima.... La scarsissima classe che già prima dominava in gran parte le relazioni d'indole pubblica e privata venne per la forza delle cose in potere anche della nuova autorità ed influenza conceduta dal Governo „. Questa organizzò l'assalto del dominio economico per mezzo del dominio politico. La tendenza a far pesare le tasse locali sul ceto povero è una triste caratteristica dei Municipi meridionali.

V.

Uno degli uomini politici più eminenti, al quale chiesi il suo parere intorno al Nord e al Sud, mi disse: "abbiamo due Italie, in una si amministra bene il danaro del pubblico e nell'altra si amministra male „. Nonostante la simpatia e l'amicizia che mi lega ad alcuni deputati meridionali, devo dire che trovai l'opinione pubblica sfavorevole al parlamentarismo. Parecchie persone intelligenti mi dissero: "la prima cosa per migliorare le condizioni della Sicilia è di abolire per qualche tempo i deputati „. Certo fa impressione sentire dai Siciliani che un paese il quale diede all'Italia tanti uomini politici eminenti, sarebbe meglio governato qualora non avesse più i suoi rappresentanti nel Parlamento; ma chi studia il meccanismo col quale funziona il Governo si persuade che, se il Ministero potesse fare a meno del voto di cinquanta deputati siciliani, l'amministrazione procederebbe

meglio; perchè quelli che nominano i deputati sono le poche persone le quali governano i Comuni.

Se il Municipio di Catania fino ad ora non si è mostrato molto economo, si deve credere che anche i socialisti incontrino gravi difficoltà per sopprimere le spese di lusso. La megalomania di alcuni nostri uomini politici si trova anche negli amministratori dei Comuni. Il Comune di Licata con ventimila abitanti fece un prestito di nove milioni; e Caltanissetta con trentamila abitanti un prestito di sette milioni. Ricorderò un fatto caratteristico che spiega i costumi meridionali. Una banca popolare tiene nel suo bilancio la spesa per una banda musicale. Basta questo esempio per mostrare quanto debba essere difficile amministrare con parsimonia, se degli uomini d'affari nel fondare una banca credettero necessaria questa spesa per guadagnarsi la simpatia del pubblico. L'avere Palermo il maggiore teatro del mondo, è un altro sintomo di questa dilapidazione del danaro dei poveri; che appare nelle passeggiate, negli edifici municipali, nei giardini pubblici, nei teatri, in molte opere di lusso non necessarie; e quasi mai negli ospedali e negli istituti di beneficenza. Quando si tratta di imposte il loro peso è relativo, e le cifre assolute non hanno valore, perchè poche lire estratte a contribuenti miserabili possono diventare causa di una sommossa. I luoghi dove successero le ribellioni e i fatti di sangue nel 1893 e '94 sono dei grandi borghi rurali, che non hanno spese di amministrazione pei servizi pub-

blici, o le hanno minime. Se nondimeno la folla insorse contro i Municipî, è perchè i proletari credono che le spese di lusso fatte pei signori siano pagate dai poveri.

Quando si mandò il conte Codronchi come commissario in Sicilia si volle rendere il Governo meno dipendente dalle influenze locali, esaminare con scrupolo i bilanci dei Municipî ed introdurre un'amministrazione migliore. Furono tante le proteste che dopo un anno e mezzo si dovette ristabilire tutto nelle condizioni primitive. Catania, Messina, Siracusa, credevansi umiliate per la dipendenza da Palermo: ed il Governo, non potendo fare a meno dei voti di tanta parte della deputazione siciliana, dovette cedere: rimase solo il ricordo della revisione benefica dei bilanci e dei tributi locali ordinata dal conte Codronchi, il quale durante quindici mesi ottenne per la fine del 1897, una riduzione delle imposte di quattro milioni di lire; sei milioni di spese diminuite; e dodici milioni di beneficî colle transazioni dei debiti comunali.

VI.

Per comprendere la forza di penetrazione degli Italiani del Nord, bisogna tener conto del loro passato. Venezia si dichiarò sovrana dell'Adriatico, obbligando a pagarle un tributo tutte le navi che lo percorressero; onde si comprende che abbiano adottato la nostra lingua tante popolazioni che ora obbediscono all'Austria. La Lombardia oltrepassò le Alpi e portò la lingua

e la nazionalità italiana nel paese dei Grigioni, nell'Engadina; e ciò successe sebbene tutto il Canton Ticino fosse soggetto ai Cantoni della Svizzera tedesca. Vi fu un tempo che in tutta l'Europa gli Italiani che andavano all'estero si chiamavano Lombardi. Non dobbiamo dunque meravigliarci se anche adesso Milano sia il centro dell'industria. Sarebbe strano che una popolazione dotata di tanta potenza espansiva non penetrasse nella Bassa Italia.

Mentre i Lombardi ed i Veneti estendevano la nazionalità italiana oltre i confini delle Alpi, il Piemonte, essendo meno ricco e potente, lasciava invadere la valle di Gressoney dagli Svizzeri che scendevano dai colli del Monte Rosa e vi si stabilivano con alcuni Comuni che parlano tedesco; e le valli di Aosta, di Susa e di Pinerolo accettarono fino a questi ultimi tempi la lingua francese della nazione vicina che era più forte. L'egemonia del Piemonte venne più tardi, quando migliorarono le sue condizioni economiche.

Gli apostoli del Mezzogiorno, i quali trattano la questione del Nord e del Sud, sorvolano sopra due cose fondamentali: la condizione degli uomini e le condizioni della terra. La campagna è tanto diversa che fui come soggiogato nel viaggio da continui pensieri di filosofia sociale. Una delle domande che mi veniva spesso in mente era questa: "Quando un proprietario della terra trascura i suoi doveri di cittadino nell'interesse comune e cessa di introdurre i miglioramenti necessari nella coltura dei campi, lo

Stato ha ancora il dovere di tutelare questa proprietà? „

Tutte le volte che sentivo parlare di *feudi*, il mio pensiero correva alle guerre di Ruggero, combattute per quasi trent'anni per conquistare la Sicilia, per cacciare i Saraceni ed i Greci. La feudalità nella Sicilia venne istituita dai Normanni; allora i coloni da liberi diventarono dipendenti, perchè la terra fu distribuita ai barbari ed a quanti avevano aiutato Ruggero nella conquista. Il sistema feudale passò dalla Sicilia sul continente fino a Napoli; così che possiamo credere che la divisione della terra risalga per eredità fino a quei tempi.

Quando camminavo al sole per giorni interi senza veder un albero, senza trovare un po' di ombra, un ruscello, od una fontana per dissetarmi, negavo assolutamente che i feudatari (ed i loro successori) avessero il diritto di trasformare in un deserto e d'impoverire a quel modo una terra tanto ricca.

VII.

In tutto il mondo a noi soli è capitato di riuscire a cambiare il clima di un' isola. Le foreste furono distrutte per vendere gli alberi, il terreno fu dissodato per sfruttare l'*humus*. Ora il terreno è lasciato quasi incolto; e viene spontanea la domanda, se non abbiano il dovere i padroni dei latifondi di rimettere la terra nello stato primitivo colla ricostituzione delle selve. L'abbandono della terra, come si vede nell'Italia

meridionale e nell'Agro Romano, è contrario al consorzio civile; e chi ebbe la fortuna di ereditare una parte del suolo che costituisce il patrimonio della nazione, deve pure aver l'obbligo di coltivarlo.

Durante il mio viaggio in Sicilia, fui sorpreso dal grande numero di persone che soffrono una malattia degli occhi che chiamasi *tracoma.* È una congiuntivite contagiosa che si trasmette colla più grande facilità da una persona all'altra. Trovai intere famiglie nelle quali tutti ne sono affetti. La diffusione di tal malattia m'impressionò profondamente. Si sapeva già che il tracoma è più comune nei coscritti della Sicilia che non nelle altre provincie del Regno; ma ho voluto studiare meglio sul luogo. Risultò dalle mie indagini (le quali confermarono quanto era già noto, per le statistiche di alcuni oculisti) che là dove manca l'acqua per lavarsi e difetta la nettezza, quivi è maggiore il numero di persone che prendono tale malattia, la quale diviene più grave e meno facilmente guarisce. Raccolti i dati i quali provano che il tracoma si estende rapidamente, feci una relazione al Consiglio superiore di Sanità che invocò dal Governo dei provvedimenti. Questi poveri malati sono respinti dagli ospedali perchè hanno una malattia contagiosa; se stanno in casa, la comunicano agli altri; abbandonati in campagna e nei piccoli villaggi, nessuno li cura. La malattia continua a propagarsi con grave danno della emigrazione perchè già prima di partire sono respinti e non sono lasciati imbarcare. Il tracoma è una malattia

speciale della Sicilia e si allarga rapidamente, ora che è succeduta l'infezione, perchè mancano l'acqua e la nettezza.

Fu detto che il latifondo è prodotto dalla mancanza di irrigazione. Appunto per questo domandiamo che si ricostituiscano i boschi. Solo le foreste faranno scomparire la siccità: e mancando l'acqua per bere in territori estesi, non è possibile pensare al frazionamento della terra nell'interno dell'isola, se prima non si ristabiliscono le selve. L'ingiustizia sociale sta in ciò, che chi abbatte una foresta reca danno ai vicini ed agli agricoltori lontani, non solo perchè inaridisce le sorgenti dell'umidità e fa scomparire la rugiada, ma perchè all'epoca delle pioggie, non essendo più trattenuta l'acqua dalle selve, si producono le alluvioni che distruggono i poderi degli altri. Questa protezione dei deboli e dei poveri mancava nei tempi passati: e anche oggi lo Stato non provvede alla tutela secondo giustizia, perchè si continua a distruggere pazzamente i pochi boschi che ancora rimangono.

VIII.

La lotta fra i piccoli poderi ed i grandi costituisce un punto controverso nel quale non sono ancora d'accordo gli economisti. Anche nei vari paesi le tendenze sono diverse. Nell'Inghilterra domina il concetto che il contadino quando è padrone della terra sia meno capace di farla fruttare che non il padrone il quale dispone di

capitali maggiori. Forse è vero, se paragoniamo la Sicilia all'Irlanda, che il lavoro salariato sotto la direzione di grandi e ricchi proprietari intelligenti sarebbe meglio proficuo alla popolazione che non trovasi ancora abbastanza istruita per agire spontaneamente. Ma siccome noi di grandi proprietari intelligenti e appassionati per l'agricoltura disposti ad impiegare nuovi capitali nei campi non ne abbiamo che pochissimi (e non c'è speranza di trovarne di più, si comprende come la soluzione del problema meridionale riguardo alla proprietà agraria sia una delle cose più difficili.

Alcuni pensano che si potrebbero migliorare le condizioni del Mezzogiorno adottando le leggi che vennero fatte per l'Irlanda. Coll'intento di far cessare la povertà in quell'isola, si pensò rendere i contadini proprietari della terra frazionando i latifondi. Disgraziatamente da noi mancano le case rurali perchè i proprietari possano vivere sui campi; ed i nostri contadini non hanno i mezzi per affittare la terra frazionata e per coltivarla coi mezzi moderni; nè i fondi necessari per la coltura intensiva. I concimi chimici, le malattie della vite, la necessità di rifare i vigneti infestati dalla filossera, la mancanza dell'acqua e dei pascoli, sono difficoltà gravissime e quasi insuperabili. Nell'Irlanda la concorrenza è tale fra i contadini che vogliono affittare la terra dei latifondi, che dovette intervenire il Governo col fissare per mezzo della legge il massimo che un proprietario può chiedere come fitto dei suoi poderi. Basta questo per dimostrare che l'Italia

meridionale si trova in condizioni affatto diverse: da noi i padroni che vogliono affittare le terre non vedono tale concorrenza da far crescere il prezzo oltre il giusto.

Il moto del socialismo e l'emigrazione sono le cause modificatrici che insieme alla crescente ricchezza dell'Italia scioglieranno questo grave problema. In Germania il socialismo, benchè sia più sviluppato, è meno pericoloso per la divisione grande della terra. Se il prezzo del terreno in piccoli appezzamenti è maggiore di quello di una grande tenuta, è perchè i piccoli proprietari per mezzo di un lavoro intenso fanno fruttare meglio un podere piccolo.

Chi conosce il Belgio e l'Olanda ed ha veduta la vegetazione meravigliosa che si ottiene da un terreno di sabbia per mezzo degli ingrassi, e fa un raffronto colla sterilità della Sicilia (il famoso granaio d'Italia), prova un senso di profonda umiliazione. Da qualunque parte guardiamo la questione meridionale, il problema più urgente è quello di trovare i fondi per restituire la fertilità al suolo. Dopo viene il bisogno di dividere la terra dandola nelle mani dei piccoli proprietari.

Nessun popolo, eccettuata l'America, ebbe uno sviluppo tanto rapido quanto quello che presenta ora l'Italia. Mi ricordo quando scoppiarono le rivolte dei Fasci nella Sicilia (dodici anni fa) che specialmente in Francia si facevano le più fosche previsioni sull'avvenire dell'Italia, e molti parlavano del nostro paese come se fosse vicina la bancarotta. Invece non successe alcuna cata-

strofe; solo per mezzo del lavoro, senza alcun artificio, è tanto migliorata la finanza italiana che ora la nostra carta vale più dell'oro francese. Tanto corrono rapidi gli eventi nella vita di un popolo giovane! I provvedimenti che agiscono con maggiore sollecitudine sono quelli dei quali dispone lo Stato. La diminuzione del carico tributario darebbe un grande slancio alla vita del Mezzogiorno perchè è la pressione fatale delle imposte che trattiene il movimento di ascensione. Migliorate le condizioni del bilancio, se cresce il benessere generale, se succede la conversione della rendita, l'impiego del danaro diventerà più fruttifero nell'agricoltura, e anche i contadini troveranno quanto loro occorre. Solo la nostra saggezza, la pace e la concordia, possono dare all'Italia meridionale tutti i capitali che aspetta.

IX.

Un amico, peritissimo nelle cose di finanza, che interpellai intorno alle gravi difficoltà che incontrano le istituzioni di credito nelle provincie meridionali, mi spiegò nel seguente modo il grave problema facendo il triste presagio che le cose non cambieranno rapidamente. Egli cominciò il suo discorso con una estensione così larga che l'interruppi dicendogli: “ ma tu fai un giro a quattro cavalli per entrare nell'argomento! „ Egli sorrise e lasciamolo dire. — Il fatto che gli Italiani dell'Alta Italia dominarono il commercio del mondo e diventarono i banchieri dei re e

delle nazioni d'oltr'Alpe, prova che essi furono i primi a dare l'esempio d'una cooperazione intensa: e tutti i cittadini italiani di quei tempi dovevano aiutarsi reciprocamente: ed il commercio con tutte le transazioni doveva farsi allora colla fiducia e semplicemente sulla parola più che non succeda ora. La divisione stessa dell'Italia in tanti piccoli Stati di repubbliche e di città, rendeva molto più complicata e difficile l'opera della giustizia. Questa solidarietà manca ancora oggi nelle provincie meridionali, sebbene essa sia indispensabile alla produzione della ricchezza. I Meridionali sono più litigiosi dei Settentrionali. Questo risulta dalle statistiche dei tribunali, e delle cause davanti ai pretori, e viene confermato dal numero degli avvocati il quale è molto maggiore nelle provincie meridionali che non comporti la ricchezza del paese. Questo solo fatto produce un ristagno negli affari, perchè il danaro corre dove è maggiore la buona fede; un piccolo ostacolo alla circolazione del danaro che gli impedisca di ritornare donde è partito, produce subito un ristagno ed un arresto negli affari. Siccome il commercio consiste nel produrre quello che consumeranno gli altri e nel consumare quello che gli altri hanno prodotto, se manca la fiducia e la rettitudine, la società non può uscire dallo stato primitivo dove ognuno consuma ciò che ha prodotto.

Le cooperative di consumo e di produzione sono quasi sconosciute nel Mezzogiorno. La riunione dei piccoli mezzi per ottenere grandi effetti la quale diede un impulso così potente all'agri-

coltura) è un metodo che sarebbe facile trapiantare nell'Italia del Sud. Se non vi attecchisce e non frutta come nell'Italia settentrionale, questo non dipende dal carattere della popolazione ma dalla civiltà meno progredita e dalla deficiente coesione dei cittadini. I rapporti che passano fra le persone sono fondamento dell'economia sociale.

Al commercio occorrono condizioni speciali di armonia e di fiducia fra gli individui in modo da costituire come un organismo dove tutti lavorino allo scopo comune di preparare la ricchezza. Questo sentimento della collettività manca nelle provincie meridionali. Come il capitale è figlio del risparmio, così lo scambio è il risultato del lavoro collettivo. I fattori materiali sono strettamente congiunti; e l'Italia del Mezzogiorno è ancora lontana dal compiere il suo destino, che è quello di alimentare colle derrate una parte dell'Italia e dell'Europa.

X.

La differenza esterna fra le classi va scomparendo quanto più cresce la civiltà. Partendo da questo principio, l'ostentazione della ricchezza, degli onori ottenuti per eredità (anche quando si è poveri) formano un vanto ed un titolo maggiore nei paesi meno progrediti. Nell'Italia meridionale i casini di compagnia, i circoli, i club, sono grandi botteghe aperte sulle strade, dove i signori stanno in vetrina. Quanti sono provvisti di censo, e non fanno alcun lavoro

manuale, vivono in queste botteghe per mezzo delle quali si stabilisce una linea di confine molto più evidente tra i borghesi ed i proletarî che non succeda nell'Alta Italia. Per noi abituati al lavoro, fa pena trovare questi *galantuomini* disoccupati che si pavoneggiano e passano neghittosi la giornata e la sera davanti al pubblico che li vede fumare e bere sdraiati sui sofà a fare delle chiacchiere in crocchio.

Il fatto più grave in mezzo a tutti quelli che hanno impedito lo sviluppo economico nel Mezzogiorno è che laggiù non esiste una vera classe borghese che si occupi del commercio, dell'industria e dell'agricoltura con intenti moderni. La colpa è un po' di tutti; e visitando le scuole mi accorsi che il Governo è certo molto colpevole. Forse era necessario destinare laggiù i migliori fra gli insegnanti pagandoli meglio e dando loro un compenso al sacrificio di stare in città meno adatte agli studî. Invece vi si mandano i giovani privi di esperienza che devono cominciare la carriera, se pure non si considerano le scuole nelle provincie meridionali come un luogo di castigo.

Parlavo a questo modo con un provveditore degli studî, il quale mi disse: “Perdoni se la contraddico; ma lei non conosce abbastanza il paese. Se il Governo avesse fatto quanto Ella propone, i Meridionali avrebbero trovato modo per mezzo dei loro deputati di farsi nominare tutti nei licei, nei ginnasi e nelle scuole delle loro città native, ed oltre al costituirsi di un feudo scolastico nelle provincie meridionali, l'insegna-

mento sarebbe stato peggiore, perchè i giovani insegnanti, se hanno meno pratica, hanno però molto più entusiasmo „.

“ L'educazione che si ottiene coi libri per mezzo degli insegnanti, è cosa affatto secondaria ed incompleta per la vita moderna. Questi poveri giovani non conoscono il mondo, e per loro sarebbe più utile un viaggio nell'Alta Italia e il contatto di poche settimane colle cose vive della civiltà, col lavoro intenso delle nuove industrie, che non tutto il corso del liceo; quando escono dalle nostre scuole sono esausti e finiti; sono dell'acciaio temprato male che non serve più a nulla. Solo i soldati si salvano. Il trasportare i coscritti verso il Nord è il mezzo migliore per rafforzare la volontà e preparare una democrazia laboriosa „.

Chi studia la vita moderna degli Italiani si convince che gli elementi migliori del nostro popolo stanno in basso; la forza della nazione ed il progresso economico ricevono un impulso più efficace dagli strati inferiori che non dall'alto. Perciò dobbiamo essere pieni di fiducia nell'avvenire. Le provincie meridionali rappresentano un grande serbatoio di energia ancora intatto: rimasta questa in tensione per tanti secoli, sarà la fortuna della nuova Italia. Nel promuovere la istruzione dei Meridionali bisogna renderli indipendenti da quanti li hanno soggiogati e si servirono del loro voto pei proprî interessi. Bisogna educarli in modo che (pur essendo rispettosi) la tutela e la dipendenza dai ricchi diventi meno tollerabile, affinchè possa estrinsecarsi l'a-

nima e la volontà del popolo. Io sono convinto che se il Governo, o gli industriali, daranno alle povere genti i mezzi di impiegare tutta la loro operosità; se si riescirà a lasciare che erompa liberamente il valore delle classi laboriose nell'Italia meridionale, si produrrà una trasformazione rapida e profonda.

*

Campobello di Mazzara.

Quando Cicerone accettò di accusare Verre in Senato fece un viaggio in Sicilia per raccogliere documenti: e nei suoi celebri discorsi troviamo molte notizie sullo stato dell'isola. Cicerone descrive i colli bellissimi, verdeggiantissimi (*nitidissimos viridissimosque*) e prova coi fatti che pochi anni di mal governo avevano bastato per far peggiorare le condizioni dell'agricoltura. Ricorda l'industria della lana e del cuoio, allora fiorenti per le forniture dell'esercito; e cita le parole celebri di Catone: " la Sicilia essere il granaio della repubblica e la nutrice del popolo romano ".

L'esportazione del bestiame era una ricchezza dell'isola ai tempi di Augusto: adesso non solo è cessata, ma si invertirono le correnti; perchè la Sicilia non produce la poca carne che consuma.

Nelle sue *Odi* Pindaro attribuisce alla Sicilia la caratteristica di essere ricca di armenti; ed Aristofane, nelle *Vespe*, loda i formaggi siciliani; in Diodoro Siculo sono ricordate le selve e si

racconta la vita dei pastori siciliani. Ora la pastorizia è scomparsa.

Questa mattina cercai il fiume Mazzaro e non l'ho trovato. Avevo letto alcune notizie su questo corso d'acqua nella *Storia dei Musulmani* di Michele Amari [1], e volli verificare sul luogo come l'abbondanza delle acque fosse una volta realmente maggiore. Edrisi scrisse nel 1154 un trattato di geografia, che chiamasi il *Libro di Ruggero*: in esso racconta essere stato il Mazzaro un fiume navigabile per grosse barche, e che navi col ponte salpavano e svernavano presso la città sul fiume. Non trovai che un umile torrente quasi asciutto nel suo letto. L'Amari cita altri fiumi che sono pure scomparsi. La distruzione delle foreste fu fatta dopo il duodecimo secolo, e non venne cominciata dai Musulmani che erano agricoltori intelligenti; i barbari siamo stati noi, più poveri ed ignoranti, che abbiamo devastato le selve ed inaridito il suolo. La ricchezza del paese deve essere profondamente mutata, se giudichiamo dal grande vaso di Mazzara che trovasi nel Museo di Palermo, che è certo uno dei capolavori più grandiosi della ceramica moresca.

Venendo a Campobello per visitare le cave del marmo, non vidi una casa per dieci chilometri, sebbene il terreno sia tutto coltivato a vigne e campi. Altre grandi estensioni disabitate trovai fra Trapani e Marsala. La cosa mi sorprende, perchè siamo vicini al mare, nella regione celebre pei suoi vigneti. Oltrepassato

[1] Vol. III, pag. 771.

Paceco, nella direzione di Marsala, per quindici chilometri a nord della ferrovia non si trova un'abitazione in campagna, e verso l'interno dell'isola per più di trenta chilometri non s'incontra un villaggio. Il contadino va in campagna per l'aratura, per seminare il grano o le fave, per falciare le messi, per potare e zappare le viti e far la vendemmia; del resto vive in città; ed a questo modo si formano gli agglomeramenti di trenta o quarantamila contadini in comuni rurali, lontani gli uni dagli altri e quasi isolati, perchè nella Sicilia, per la mancanza di sicurezza, non vi sono mercati settimanali e sono rare anche le fiere.

Nello studio del latifondo vi è una parte di poesia ed una di prosa; gli scrittori più in voga guardano generalmente solo il lato poetico e si commovono descrivendo la vergogna del latifondo, proclamando la necessità di una divisione immediata della terra, perchè il latifondo è la negazione della civiltà moderna e la rovina della società. Quando però si esaminano le condizioni dei contadini nella Sicilia e si raffrontano con quelle dei contadini di molte regioni dell' Italia settentrionale, si trova che talora i contadini stanno peggio dove la proprietà è divisa. Vi sono molti coloni che posseggono campi e vigne colla loro casa (specialmente nel Veneto) i quali, se falla il raccolto dei bozzoli, non hanno quanto basta per campare, anche contentandosi di polenta; e sono contadini laboriosi, intelligenti, che sanno leggere.

Secondo il calcolo del professor Gaetano Mo-

sca, un contadino della Sicilia guadagna in media trecentocinquanta lire l'anno: quanto è la media di un bracciante nella provincia di Mantova; ma nella Sicilia il terreno essendo più fertile e meno care le derrate, il contadino mangia meglio. Se nella Sicilia non cambia la coltura della terra, di necessità il contadino non può abitare nei campi e deve stare raccolto nelle città: se vivesse nel latifondo rimarrebbe disoccupato per due terzi dell'anno.

Per la deficienza dell'acqua e dei prati, siccome manca la pastorizia e l'allevamento del bestiame che dànno lavoro continuo, i contadini sono obbligati a ritirarsi nei centri popolosi dove essi e le donne possano fare qualche altro piccolo guadagno.

*

Tutte le cose che esistono hanno la loro ragione d'essere. Vedendo il latifondo si può a priori ammettere che sia l'effetto di condizioni che non possono cambiarsi in meglio senza un grande sforzo, senza una trasformazione profonda degli uomini e delle cose. Non dobbiamo maravigliarci che esista il latifondo nella Sicilia, mentre lo troviamo più triste alle porte di Roma, dove lo sviluppo enorme della capitale, invece di migliorare le condizioni della campagna, sembra concorra a peggiorarle. Le ragioni che fecero fallire le liete speranze sull'avvenire dell'Agro Romano, vennero spiegate chiaramente in un libro del Sombart e servono per analogia a spie-

gare l'esistenza del latifondo nell'Italia meridionale. Riconosciuto come cosa umana che i grandi proprietarî per comodità e per indolenza preferiscano affittare i loro poderi ad un ricco mercante, perchè rifuggono dalle noie di aver molti fittaiuoli, ne viene di necessità la conservazione del latifondo e la semplificazione delle colture.

Il pascolo dà un reddito piccolo; ma siccome la sua manutenzione non costa nulla, è preferito alla coltura del grano. Quanto più cresce il prezzo della mano d'opera, altrettanto si allargano i pascoli intorno a Roma. Le grandi superfici di terreno sulle quali vediamo pascolare il bestiame libero, sono dannose alla società, ma sono utili al proprietario. Che se ne tragga un profitto sempre maggiore, lo prova il fatto che il reddito fondiario della campagna romana è alto e va crescendo continuamente. Si fa presto a dire che bisogna imporre una tassa straordinaria sui terreni incolti, perchè i possessori siano stimolati a farli fruttar meglio; o che si deve procedere alla divisione forzata con fitti obbligatorî; ma la soluzione pratica di questi problemi per parte dello Stato presenta la massima complicazione.

Tutto fa temere che per lungo tempo saranno più numerosi in Parlamento i fautori del lasciar fare e lasciar passare; così che forse la coltura del frumento nell'Agro Romano andrà scomparendo e si allargherà la pastorizia.

Le mie idee sulle leggi sociali si modificarono studiando la Sicilia, e dopo che lessi lo scritto del marchese Antonio di Rudinì “Terre incolte

e latifondi „, nel *Giornale degli Economisti*, dove è dimostrato che alcune difficoltà sono per ora insuperabili. Non basta produrre, bisogna vendere; ed una delle ricordanze più tristi che ho della Sicilia è di aver sentito raccontarmi che, qualche anno fa, i limoni e gli aranci rimasero attaccati agli alberi per mancanza assoluta di compratori.

Questo solo esempio mi ha convinto che la divisione forzata dei latifondi non sarebbe il rimedio che guarirebbe i mali della Sicilia. Il latifondo è come il corso forzoso che non basta abolirlo per mezzo di una legge, perchè esso si riprodurrà se le condizioni economiche non sono favorevoli alla coltura intensiva. Bastò che in questi vigneti comparisse la filossera; e il latifondo che tendeva a scomparire tornò a costituirsi coi poderi che si erano frazionati.

Dal 1862 al 1870 furono venduti i beni ecclesiastici, e circa un dodicesimo del territorio dell'isola venne messo all'incanto in piccoli appezzamenti. Tale operazione grandiosa, che avrebbe dovuto promuovere lo sviluppo della piccola proprietà, non servì che ad aumentare i latifondi. Questa è la prosa della vita nelle questioni sociali, e la coltivazione forzata della terra presenta ostacoli gravi, forse insormontabili.

*

Il Sonnino scrisse nel 1876: “ La questione sociale esiste in Sicilia viva e minacciosa: e benchè non sia causa unica dello stato di sicurezza

pubblica e di corruzione civile esistente nell'isola, vi entra però per tanta parte, che la sua soluzione totale o parziale è la condizione imprescindibile della durevole riuscita di qualunque riforma da introdursi negli altri ordini del vivere civile „. Dopo trent'anni siamo allo stesso punto. Non la politica, ma il sentimento, deve muoverci all'azione. Per promuovere la colonizzazione interna si deve provvedere ai contratti agricoli e fare una legislazione sociale in favore dei contadini. Solo le leggi che hanno per fine di rendere giustizia alle classi rurali potranno dare una prosperità nuova all'Italia del Mezzogiorno.

Gli auguri più caldi sul miglioramento della Sicilia non serviranno a nulla fino a che domineranno le passioni e gli interessi degli uomini politici; e non cambierà nulla per lungo tempo; solo si modificherà l'opinione erronea di considerare come terreni incolti quelli che effettivamente non possono coltivarsi meglio, date le condizioni attuali. In questo paese, dove generalmente non piove per sei mesi dell'anno, il solo progresso possibile (se non interviene lo Stato) è quello di veder estendersi la coltura della vite, dei mandorli, dei carrubi, degli olivi, perchè sono piante colle radici profonde le quali possono dar frutti nonostante la siccità.

Oggi ho visto i contadini che andavano a lavorare col fucile in spalla. Fino a che saranno tanto frequenti le rapine e gli omicidi nei campi, non c'è speranza che il latifondo scompaia.

IX.

IL SOCIALISMO
E LA QUESTIONE MERIDIONALE.

I.

Catania, maggio 1905.

A Catania la bandiera rossa sventola nella piazza del duomo sopra il balcone di un palazzo, dove ha sede la Camera del Lavoro. Andai a visitare i forni del municipio che provvedono il pane a tutta la città ed alla guarnigione, ed ammirai l'ordine e l'operosità del grande panificio. Nei varî compartimenti si vedono in caratteri cubitali i nomi di Marx, di Lassalle, ecc., per distinguere le sezioni dei lavoratori. Sapendo che da parecchi anni l'amministrazione municipale di Catania è nelle mani dei partiti popolari, uno crede che in Italia i socialisti siano divenuti gente tanto pratica da governare una città. Invece viaggiando nella Sicilia mi sono persuaso che manca una democrazia sociale. Esiste solo l'iniziativa di alcuni capi che sanno dominare la folla; ed i partiti sono clientele personali.

Quando si vollero istituire i *Fasci dei lavoratori* per diffondere il socialismo in Sicilia, il

Colajanni si oppose e disse "che non era nè prudente, nè umano, nè patriottico, nè onesto, andar a predicare la *lotta di classe* tra plebi affamate, angariate, analfabete, ed abbeverate di odio„; ma non fu ascoltato. L'esito degli scioperi lo si può conoscere prima: se i padroni fanno buoni affari e guadagnano, cedono sempre (o quasi sempre) alle domande dei lavoratori: se l'industria non è proficua, resistono, e gli operai devono arrendersi. Ora nella Sicilia l'agricoltura è tanto povera che non vi è un margine di reddito disponibile: la borghesia non può subito soddisfare le esigenze, anche modeste, dei lavoratori e per ciò succedono gli episodî tragici. Il Colajanni aveva fatto notare che quando il socialismo invadesse le provincie meridionali sarebbero stati molto più frequenti i conflitti sanguinosi: perchè la delinquenza nell'interno dell'isola è la massima che abbiamo in Italia.

Dicono i fisiologi che l'educazione consiste nello sviluppo dei centri inibitori, in altre parole che bisogna imparare a star fermi e tenere abbasso le mani quando un'idea vi agita e vi esalta. Questa è una cosa difficile e ci vorrà del tempo prima che i contadini dell'Italia meridionale sappiano moderarsi e si ricordino davanti ai carabinieri ed ai soldati che bisogna rispettare la legge. Nella Germania (e molto più nell'Inghilterra), questo rispetto alla legge si è già ottenuto: così che scioperi colossali si svolgono tranquillamente senza che occorra chiamare la truppa per il mantenimento dell'ordine: ma oltre le Alpi i capi insegnano che lo sciopero bisogna

farlo stando in casa; mentre da noi i capi corrono in piazza e fanno le barricate: ed è una cosa terribile che si debba versare del sangue per annunciare che l'ordine fu ristabilito.

II.

Nella Sicilia manca una vera organizzazione del partito socialista paragonabile ai Sindacati e alle *Trades-Unions;* solo esistono leghe isolate e Camere di Lavoro minuscole. I socialisti riuscirono però nell'intento di rivelare a questi infelici tutta l'estensione della loro miseria, senza aver modo di curarla. Fomentarono l'odio contro i padroni ed i ricchi, affermando che tutti i mali provengono dall'ordinamento attuale della società e promettendo che presto si sarebbero divisi i poderi. Tali sono i principî che vennero diffusi: ma non vi è nel proletariato alcuna capacità di resistere e di sottrarsi all'azione dell'ambiente sociale. La caratteristica dei socialisti meridionali è di essere più ineducati e più violenti: questo dipende dall'essere per il maggior numero analfabeti. L'abito ereditario e il temperamento meno civile e morale della folla rendono più sanguinosa la lotta fra capitale e lavoro. La vita all'aperto, la sovrabbondanza della immaginazione ed il clima favoriscono la ribellione.

Queste considerazioni sono tanto più dolorose perchè quelli che seminarono e coltivarono il socialismo nella Sicilia erano persone intelligenti; e ricorderò fra queste il compianto prof. Labriola.

Nelle lunghe dispute, nelle quali mi soverchiava colla sua facondia, rimproveravo al mio amico, come un difetto del suo materialismo storico, di guardare solo le condizioni economiche e di trascurare la parte psicologica del popolo.

La partecipazione abbondante che ebbero le donne (le quali per consenso universale sono le meno adatte all'organizzazione dei moti sociali), prova che l'impulso alla ribellione fu effettivamente la miseria. La propaganda ebbe la sua origine a Catania e fu essenzialmente uno scoppio di malcontento e di odio. Per poco tempo, quando divampò la fiamma, parve che la Sicilia si mettesse alla testa del movimento sociale e dopo sulle ceneri si trovò ad essere nuovamente alla coda: e resterà tale; perchè è la regione d'Italia dove è meno progredita l'educazione e dove non solo mancano le società cooperative di lavoro e di consumo, ma non esistono neppure le associazioni di semplice mutuo soccorso.

I *Fasci* ebbero un carattere municipale; lo disse il senatore Arcoleo, " la lotta è di persone, di famiglie, spesso tradizionale, sempre violenta, perchè acuita da vendette e rappresaglie. Il potere municipale è il campo esclusivo di tali lotte ad oltranza: i vincitori sopprimono i vinti; armi e strumenti sono gli uffici, le tasse, gli appalti, i favori di ogni specie. I vinti pensano alla riscossa agitando operai e contadini ".

I moti della Sicilia non furono una rivoluzione, ma una rivolta; come quella del cane che morde il padrone, e torna dopo a leccargli la mano. Il rimprovero che sentiamo fare spesso

agli Italiani, che dimenticano presto, diviene quasi una virtù: e fa una grande impressione vedere che là dove furono più sanguinosi i conflitti e più gravi gli incendî, quasi più nessuno si ricordi; e se domani vi andasse un ministro, sarebbe accolto con entusiasmo al suono della marcia reale.

III.

I moti socialisti furono diretti contro i rappresentanti dei proprietarî, contro i padroni della terra, che vivono tranquillamente a Palermo od a Roma senza curarsi di migliorare i loro poderi. Quasi da per tutto gli assembramenti si fecero gridando: *Viva il Re! abbasso il Sindaco! abbasso le tasse!* E dopo i contadini si dettero agli incendì, alle devastazioni e specialmente presero di mira i Casini dei galantuomini: strano contrasto colla mitezza apparente dei Siciliani.

Parlando spesso ai contadini mi sono persuaso che in nessuna parte d'Italia è più deficiente la condizione essenziale del socialismo che è lo spirito di indipendenza dai ricchi. Qui più che altrove i poveri sono ossequienti; la disciplina, la soggezione, sono così profondamente innate, che è difficile prevedere quanto tempo occorra per distruggere questo istinto della sottomissione sul quale non può attecchire il socialismo. La folla non è ancora divenuta democratica e si adopera in tutti i modi per coltivare la boria dei ricchi. Da ciò risulta dimostrata la differenza fra l'anima della folla e quella

degli elementi che la costituiscono: quando all'azione sua incosciente si sostituisce l'attività cosciente degli individui.

Circa tre anni durò l'organizzazione, dal 1891 al 1893; e questo breve tempo bastò per produrre la sommossa. La crisi dello solfo e degli agrumi, le malattie della vite, la miseria dei contadini ed il malcontento generale per i disinganni subìti dalla libertà furono le materie infiammabili alle quali venne dato il fuoco. Si produssero qua e là esplosioni con non poche vittime, e dopo rimasero ceneri e rovine, senza aver fatto un passo avanti. Successe il disinganno perchè mancava l'evoluzione necessaria per compiere un moto sociale.

La ribellione guidata dai socialisti era fatta da persone che non avevano capito la dottrina del socialismo. Il popolo quando prese lo slancio strappò le redini a coloro che lo avevano istigato e spronato, e percorreva le strade portando innanzi l'immagine del Re e della Regina per fare la rivoluzione sociale.

Fu uno scoppio di malcontento simile a quelli dei quali è piena la storia della Francia. Tali erano le sollevazioni nella Bretagna, descritte da Madame de Sévigné, quando i contadini gridavano: “ *Vive le roi sans gabelle!* „

IV.

Trovandomi in Sicilia ho voluto conoscere gli agitatori socialisti. L'origine degli arruffoni e dei demagoghi nel socialismo industriale è nota. Essi

sono il prodotto inevitabile della grande industria. Una volta gli operai più intelligenti, più abili e vivaci, diventavano padroni; ora questa trasformazione, per i grandi capitali che occorrono nelle fabbriche, non è più possibile; e siccome la massa degli operai vive in continua effervescenza, gli uomini più facondi e più istruiti diventano i capi delle Camere del Lavoro. Nella campagna dove manca questa selezione sono generalmente gli avvocati che si incaricano di guidare la folla alla riscossa: e costoro lavorano per mettersi in evidenza nella speranza di cominciare una carriera che procuri loro dei voti per diventare deputati, o consiglieri del Comune.

Il socialismo dei capi è una lotta larvata di modernità per ottenere le cariche pubbliche. Il Colajanni disse: “ Non pochi organizzatori dei *Fasci* appartenevano alla classe borghese; alcuni sono agiatissimi; pochi ricchissimi vengono dall'alta aristocrazia „. Qualcuno era certo in buona fede; ma la maggior parte erano persone le quali pensavano al potere, più che alle riforme. La deficiente coltura apparisce anche dal non aver capito che pel loro popolo sarebbe dannoso di passare da uno stadio economico ad un altro senza l'evoluzione storica necessaria. Dove esiste tanta miseria ed una differenza tanto grande fra il proletariato e la classe borghese, è facile eccitare gli animi ed organizzare la rivolta; ma anche se riuscissero nel loro intento, di ottenere la divisione della terra, ricadrebbero poco dopo nella miseria di prima. Non è possibile la sovrapposizione di una strut-

tura economica più elevata sopra una stratificazione sociale che manca della coltura corrispondente.

" I miei coloni non mi capiscono „ (diceva un ricco proprietario). " Ho fatto quanto potevo; sacrificai tutto il reddito della terra ai miglioramenti colonici; costrussi le case nei campi, volli introdurre le macchine; ma i contadini erano cocciuti e non vollero cambiare le loro abitudini. Quantunque fosse completa la sicurezza, mi abbandonarono; e furono specialmente le donne che eccitavano gli altri a partire, perchè esse preferivano stare miseramente nei villaggi anzichè vivere isolate nei campi. Dovreste mandare i vostri contadini dall'Alta Italia per dare l'esempio, perchè i nostri non si rialzano „.

A Campofelice, nella Sicilia, la Lega agricola si oppose ai proprietarî che volevano coltivar le terre coi nuovi metodi delle macchine agrarie. Alcune famiglie ricche ed intelligenti esercitano un'influenza veramente benefica abitando nell'interno dell'isola, cosicchè sarebbe un'ingiustizia voler attribuire ai ricchi tutti i mali del Mezzogiorno. Per quanto si consideri come un pregiudizio antiquato insistere sul differente grado di coltura morale ed intellettuale delle plebi, bisogna ammettere che, nonostante i progressi compiuti, una parte della inferiorità meridionale è un residuo del passato feudale; nè può cancellarsi tanto presto quanto desideriamo.

Il lavoro come agente di produzione è più difficile ad essere organizzato nella Sicilia che altrove, perchè i contadini sono più ignoranti.

Era cosa già nota agli Americani che gli schiavi danno un lavoro meno proficuo. Come ai Negri ripugna l'industria, così il proletario meno civile diffida dei progressi che mutano le tradizioni dell'agricoltura. Come nei paesi dove dominano gli schiavi si fanno venire dall'estero gli operai pei lavori che richiedono maggiore abilità, così i proprietarî siciliani chiedono l'aiuto dei contadini settentrionali. I selvaggi non amano il risparmio, e al lavoro preferiscono l'inerzia nella vita misera della tribù: per ragioni psicologiche simili dobbiamo promuovere l'elevazione intellettuale per ottenere la colonizzazione interna.

Questi raffronti sono dolorosi: ma bisogna farli per comprendere le condizioni nostre, e per essere imparziali nel giudizio. Sono cose inevitabili, e sarebbe strano che non fosse succeduto in Italia quanto si è verificato negli altri paesi. Finita la guerra di secessione in America, e data la libertà agli schiavi, i Negri si diffusero rapidamente su tutti gli Stati: però l'emigrazione durò poco; e dopo spontaneamente i Negri tornarono verso le regioni meridionali donde erano partiti. Quando affermiamo che l'emigrazione nostra ha un carattere speciale e che gli Italiani del Mezzogiorno ritornano a casa più facilmente degli altri popoli, dobbiamo tener conto dell'educazione loro più scarsa. Anche in questo riguardo le condizioni sociali influiscono sul carattere e sui costumi.

V.

Nel problema meridionale sussiste un disaccordo profondo colla dottrina di Màrx. All'apparire della storia moderna qui troviamo già compiuta la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi, e contrariamente alle previsioni di Marx la proprietà della terra andò sempre più suddividendosi. Qui non esiste un crescente immiserimento della massa: i salarî sono cresciuti, ed i bisogni crebbero in proporzione maggiore.

Le teorie agrarie di Carlo Marx non si possono applicare al nostro paese: ne sono convinti anche i capi del socialismo. Questa dottrina arrivata in ritardo fra noi (quando la critica l'aveva già modificata in altri paesi) noi l'accettammo tal quale, e tutti giurarono nel credo di Marx; ciò spiega perchè ancora nel 1896 i nostri socialisti fossero contrarî alle casse rurali. L'opposizione completa fra la dottrina del socialismo e il futuro benessere delle provincie meridionali appare in ciò, che il socialismo ha come condizione essenziale del suo programma l'eliminazione della proprietà privata dai mezzi di produzione; mentre che noi domandiamo che vengano spezzati i latifondi per dare origine per mezzo dello Stato ai piccoli proprietarî. L'emigrazione accelera sempre più il passaggio dei salariati alla classe dei padroni: ed è una evoluzione benefica perchè l'aumento

di coloro che lavorano per proprio conto, dobbiamo considerarlo come corrispondente ad uno stato più elevato di civiltà. Certo è contrario al collettivismo.

Anche i nostri socialisti, seguendo il pensiero direttivo che viene dalla Germania, abbandonarono l'idea della socializzazione (o, come altri la chiamano, della nazionalizzazione) della terra. Essi capirono finalmente che era un'utopia la speranza di sfruttare in buon accordo le ricchezze del suolo. Bernstein disse: “ Più un'associazione è un'associazione di venditori e più vende prodotti suoi industriali, più intensa diviene la sua contraddizione intima. Con il suo sviluppo si accentuano le sue difficoltà „.

Ora si parla della municipalizzazione della terra come di una cosa più facile e di più immediata applicazione: ma anche su ciò, mostrerò in seguito che vi sono gravi dubbi: ad ogni modo nel Modenese un comune, dividendo i suoi poderi alle famiglie più povere con un fitto per ventinove anni, guadagnò otto volte più che non amministrando lui stesso il terreno; nella provincia di Lecce i terreni incolti ceduti ai proletari diedero ottimi risultati per le migliorie introdotte e la puntualità colla quale veniva pagato l'affitto alla scadenza.

I socialisti hanno cambiato tattica (siccome più della metà degli Italiani sono contadini); aspirando al potere, dovevano necessariamente venire ad una transazione coi lavoratori della terra. E noi dobbiamo aiutarli in questo indirizzo nel quale si sono già fatte prima espe-

rienze incoraggianti. Il socialismo, essendosi sviluppato nei grandi centri industriali, non aveva cercato fino ad ora di superare il contrasto degli interessi nel campo economico e politico fra la città e la campagna.

Nel programma minimo dei socialisti fra le riforme finanziarie vi è l'abolizione dei dazi di frontiera sui cereali. La crisi è ora gravissima (malgrado questo dazio), e le condizioni dell'agricoltura diventerebbero anche peggiori levando il dazio protettivo. Succederà da noi quanto si vide nella Germania; l'industria dopo il 1870 fu la prima che prese un grande sviluppo ed arrestò quasi il progresso dell'agricoltura. Dopo, la nazione tedesca si volse all'incremento della ricchezza fondiaria coll'intervento dello Stato.

VI.

I socialisti combattono il risparmio, come un processo di formazione del capitale. Lo disse il Lassalle, che il risparmio deprime lo spirito del collettivismo e l'aspirazione pei salari maggiori. I socialisti credono che la parsimonia produca un abbassamento del carattere, perchè il tenore troppo economico della vita fa subire la prepotenza del capitale. Forse è vero che il risparmio appartiene ai fenomeni caratteristici della società negli stadi inferiori della sua evoluzione economica, nei quali la divisione del lavoro non si è ancora manifestata colle istituzioni più efficaci per tutelare il benessere dei proletari.

Forse la previdenza per assicurarsi una riserva farà tali progressi per mezzo della cooperazione, che le Casse di risparmio saranno considerate come anticaglie; ma questa è la parte dottrinaria e teorica dell'economia politica; nell'epoca attuale della civiltà il risparmio è un progresso: è la base dell'incremento economico della nazione, la via più facile che conduce alla redenzione delle plebi.

Il socialismo, che sembra una dottrina pratica della vita perchè dà un'importanza maggiore alle condizioni economiche, trascura troppo alcuni fattori che sono tra i più efficaci del progresso intellettuale e morale. Basta considerare l'atteggiamento dei socialisti per l'arte: essi dicono: " non abbiamo tempo per l'arte, perchè l'arte suppone appagati i bisogni elementari della vita „. E combattono la religione perchè la considerano come una tirannia dell'intelligenza che rende proclivi alla servitù ed alla rassegnazione. Non si può negare che abbiano le loro ragioni per far questo; ma è pur vero che nella lotta di classe per gli interessi materiali della vita tende a dissolversi a poco a poco quanto sente ed ammira il popolo. " L'ipocrisia politica, a cui per ragioni di opportunità e di propria difesa è talora sospinta la democrazia sociale, non è, certo, un metodo di tattica atto ad elevare il sentimento e la coscienza morale dei suoi fautori „. Queste parole del Chiappelli nello scritto: *L'idea morale nel socialismo*, dove espose con tanta competenza e simpatia la storia del socialismo, ci mostrano un altro lato del

problema. Non è possibile riordinare l'economia sociale, se prima gli animi non vi sono disposti; se non si è prodotta una trasformazione profonda nelle idee morali delle masse che renda possibile la coltura delle nuove idee sociali fondate esclusivamente sul lucro. La preminenza che dà il socialismo alle condizioni materiali di cui esclusivamente si interessa nella fase attuale della sua lotta può essere dannosa, anzichè utile, alle popolazioni che devono prima temprarsi ad un concetto più elevato della giustizia e delle relazioni sociali nella vita civile. " A chi si proponga di essere equanime ed imparziale (dice il Chiappelli), è difficile negare che il socialismo porti in sè alcuni principi i quali minaccerebbero ogni ordine di moralità „.

VII.

Finita la repressione dei Fasci, vi fu nella Sicilia una rapida generazione proletaria delle Leghe di resistenza. Lo sciopero su di una scala più piccola può dirsi permanente nell'interno dell'isola. Le Camere di Lavoro non sono più aggregate fra loro, non dipendono dai capi del socialismo, fanno da sè; e per questa loro incoscienza sono anche più feroci nella lotta di classe. La differenza colle Camere di Lavoro dell'Alta Italia appare dal fatto che hanno nel loro programma la soppressione delle scuole municipali e prendono parte alle funzioni religiose ed alle processioni.

Un amico mi diceva: " Non puoi immaginare

l'effetto di terrore che producono sui proprietarî certe processioni colla bandiera rossa che vediamo nei campi. I mietitori, la sera, quando tornano in città, fanno un corteo col labaro rosso; si mettono in fila colle falci lucenti seguìti dalle donne colle sacche gonfie del grano che spigolarono, con dei grossi manipoli di frumento sotto le ascelle, e cantano minacciosi l'inno dei lavoratori: e passano davanti alle case dei padroni per emettere le grida sediziose della rivendicazione sociale „.

Nel maggior numero dei borghi e delle città i proprietarî sono completamente abbandonati alla follìa degli energumeni che da un momento all'altro chiamano i contadini in piazza. È una fermentazione che diventa sempre più veemente; sono rancori covati, appetiti selvaggi e passioni non soddisfatte che crescono sotto la cenere fino a che divampi l'incendio.

Il dissolvimento sarebbe più rapido se fra i comuni vicini non esistessero nell'Italia meridionale le antipatie, le invidie, le gelosie insanabili. Le ragioni che impedirono di formare una grande cittadinanza italiana ed una condizione dello spirito pubblico simile a quello della Francia, impediranno al socialismo di potersi diffondere nell'Italia meridionale. La deficienza di fusione fra gli Italiani e la passione antisociale appare meglio evidente all'estero dove per tante ragioni che agiscono simultaneamente dovrebbero affratellarsi. Nella *piccola Italia* (come si chiama quella parte della città di New York dove vivono gli Italiani) sono divisi per gruppi. Siciliani, Ca-

labresi, Pugliesi, ecc., stanno tutti separati. Dei paesani limitrofi sono indifferenti. I vincoli sono quelli della famiglia; poi gli amici e i conoscenti; vivono saldamente uniti in gruppi che campano isolati; parlano il loro dialetto e discutono gli avvenimenti dell'Italia a Mulberry e nelle strade adiacenti, come se fossero sulla piazza del loro villaggio.

VIII.

Viaggiando nell'Italia meridionale mi persuasi che il socialismo industriale non farà strada in mezzo a queste popolazioni se lo Stato verrà in aiuto dell'agricoltura. I paesi della Germania lungo il Reno ci dànno un' idea dell'avvenire che possiamo augurare alla Sicilia ed all'Italia meridionale. Quivi i contadini sono proprietarî. Ciascuna famiglia di lavoratori ha la sua casa, i suoi alberi di frutta, il campo pel frumento, la vigna, e tutti lavorano con grande assiduità. Sono le provincie più ricche della Germania; e quelle che hanno un grado di coltura non direi più elevato (perchè i tipografi della Sassonia dobbiamo considerarli come un popolo di eruditi), ma certo una coltura più solida e più varia. Le occupazioni giornaliere del contadino sono più vaste e molteplici che non siano quelle degli operai nelle fabbriche che si applicano ad un'industria speciale e solo ad una parte della produzione di un'industria. Fino ad ora le condizioni degli operai nelle fabbriche vengono considerate come le migliori dai proletarî perchè i guadagni sono

più lauti ed è questa la ragione principale che attira i contadini nelle città. Bisogna però riconoscere che l'economia rurale presenta vantaggi maggiori, sì per lo Stato, sì pei proprietari. Il lavoro salariato costituisce una condizione meno elevata pel proletario.

Alcuni pensano che nell'industria in grande si ottiene una produzione maggiore di ricchezza per gli operai con minore fatica. Lo ammetto: ma non per questo rinuncio alla mia preferenza per l'avvenire dell'economia rurale che sarà la fortuna dell'Italia.

La organizzazione metodica delle manifestazioni popolari per aver pronta la folla nel momento decisivo della rivoluzione, è contraria al progresso economico del paese. Una società dove è fin troppo evidente la lotta continua pel danaro, come succede nella grande industria, finisce per abbrutirsi in questo competere continuo del capitale col lavoro. Al disopra dell'interesse economico vi è qualche cosa di più elevato dal punto di vista morale. Il socialismo nello stato attuale della società (e per molti secoli fino a che vivranno dei popoli meno civili) non serve per la costituzione potente di uno Stato il quale debba difendere la propria esistenza colle armi.

Accenno qui alle ragioni teoriche contro il socialismo, le quali fanno crescere la simpatia verso il Mezzogiorno come la parte dell' Italia meno permeabile al socialismo.

Il collettivismo è la forma sociale meno adatta per l'ulteriore sviluppo dell'uomo; la sua massa enorme basterebbe da sola per renderlo inerte.

La lotta fra le cose piccole e le grandi nel progresso della civiltà è un problema che fu già risolto. La storia ci mostra che i popoli che hanno fatto progredire più la civiltà furono delle piccole agglomerazioni d'uomini, come successe in Atene ed a Firenze. Il numero non è un fattore del progresso e forse agisce in senso contrario. Le cose troppo grandi finiscono nel monopolio, e questo è dannoso in quanto soffoca la concorrenza. La sopraffazione del numero basta per dare una vittoria momentanea; non già per mantenere a lungo il dominio, chè sempre per la natura dell'uomo nascono discordie le quali mutano gli eventi.

Neppure la soddisfazione più facile dei bisogni collettivi promessa dal socialismo è favorevole alla speranza di un progresso maggiore dell'umanità. Il fatto che i popoli civili non si svilupparono nei paesi più fertili è un argomento che ci fa credere essere le difficoltà e la lotta uno dei fattori necessarî per l'incremento della civiltà.

Il collettivismo, pel solo fatto che tende ad assicurare la sussistenza a tutti, e il socialismo, in quanto vuole che la terra e gli strumenti della produzione della ricchezza siano di uso comune, forse non sono adatti al progresso dell'umanità. Ne abbiamo una controprova nel fatto che là dove la nutrizione è troppo facile, come nell'Africa centrale, dove le banane crescono spontaneamente e l'uomo si ciba solo di esse, la civiltà non è giunta neppure allo stato della barbarie. In mezzo ad una natura fecondissima che provvede l'alimento senza fatica, in un clima mite e

salubre, l'uomo rimase in uno stato poco superiore a quello delle scimmie.

La folla (perchè bisogna chiamarlo così il popolo quando si discute il socialismo) è troppo diversa nel settentrione dell'Europa da quello che sia nella parte meridionale. Per l'impulsività, l'irritabilità, e l'improntitudine, siamo così differenti, che non posso comprendere nell'Italia meridionale l'esistenza di un governo socialista. Quand'anche si riuscisse, saranno due cose che avranno la medesima etichetta, ma non lo stesso contenuto. La mancanza di contatto sociale e di legame civile mette un ostacolo insuperabile al collettivismo. Ma vado più in là ed affermo che il collettivismo, come sistema che serva a soddisfare i bisogni sentiti da tutti nello stesso modo, è un'utopia: perchè fisiologicamente gli uomini sono degli elementi che non possono sovrapporsi durevolmente per la costituzione di un tale edificio. Ed in questa mancanza di fiducia nell'avvenire del collettivismo mi conferma l'osservazione del Galileo; il quale dimostrò che gli animali non possono crescere indefinitamente in grandezza; ma che la natura della materia che li costituisce mette un ostacolo al loro accrescimento, e dei limiti alla solidità delle ossa, e alla struttura degli organi; per cui non possono diventare infinitamente grossi e potenti. Da ciò si arguisce che bisognerebbe cambiare la natura degli uomini per fondare il collettivismo.

IX.

Non meno delle condizioni economiche è urgente che migliorino quelle morali. Ora tutti abbiamo paura che la tattica adottata dai socialisti rivoluzionari non sia la più adatta per affrettare il risorgimento del proletariato. I loro scritti sono tetri, e tutta l'intonazione così truce che fa paura leggerli. Onde il Bernstein disse: "La colpa è della dottrina (il socialismo) in quanto essa fa credere che il progresso dipende dallo stato sempre peggiore delle condizioni sociali „ [1].

La manipolazione del malcontento e la ricerca della miseria diedero origine ad una nuova industria rappresentata dai segretarî delle leghe e dai capi dei circoli socialisti. Questo è un mestiere nuovo del quale non vi era traccia nelle professioni del secolo passato.

Ettore Ciccotti, che conosce bene quest'argomento, nella sua *Psicologia del movimento socialista* lo descrive a questo modo: " non avendo altre occupazioni o presi nell'ingranaggio della agitazione politica e strappati a ogni altro lavoro diventano politicanti di mestiere e lottano, come in una forma di lotta per l'esistenza, per non lasciarsi sfuggire di mano l'egemonia e la direzione del movimento. In questo rimescolìo in cui i più inquieti si lanciano a capofitto come

[1] Ed. Bernstein, *Socialisme théorique et social-démocratie pratique.* Paris, pag. VIII.

trovandovi la naturale soddisfazione di un loro istinto perturbatore, risorge lo stesso spirito corporativista, così faticosamente sopito con la forza della idealità superiore del socialismo „.

Fare il conferenziere è darsi a una professione che costituisce come un tirocinio per entrare in Parlamento. Siccome sono i capi delle Leghe di resistenza che aspirano a questi posti di commessi viaggiatori del socialismo, così leggiamo spesso negli ordini del giorno la necessità di rendere più intensa la propaganda nelle provincie meridionali mandandovi dei conferenzieri. E sono questi che faranno peggiori le condizioni morali del popolo, perchè parlano a degli illetterati pieni d'odio.

La tattica di organizzare le manifestazioni di protesta e di resistenza non è cosa umana nè civile: perchè la psicologia criminale insegna che nella folla che scende in piazza divengono più forti le tendenze criminali degli individui e che la certezza dell'impunità serve di incentivo al delitto. Chi conosce la Sicilia non può fare a meno di biasimare la propaganda del terrore colla quale si cerca di incutere paura colla minaccia. È la cosa meno adatta per educare un popolo dove lo spirito di ribellione è tanto radicato e funesto. Le condizioni individuali e sociali consigliano di agire con prudenza in direzione contraria.

Mentre ci accusiamo a vicenda, i socialisti sono più operosi; e questa è la disgrazia, che i loro conferenzieri trovano il terreno preparato. L'educazione delle masse ignoranti è una delle

cose più difficili: e non se ne occupa il Governo perchè mancano gli apostoli, i maestri sinceri e disinteressati. Le classi colte cadono poco per volta nel pessimismo, e non hanno speranza che possa trovarsi presto un rimedio.

X.

Questo del pessimismo è un altro problema che ha pure la sua importanza. Il lettore sa già che io sono ottimista. Se ammetto che il pessimismo possa in alcuni riguardi essere utile per le persone colte e pei ricchi, credo che riesca dannoso e fatale nell'educazione dei poveri. Il pessimismo dei socialisti non è certo la dottrina più adatta per educare alla virtù e al dovere le masse ignoranti. La simpatia colla quale venne accolto in Germania ed in Italia il materialismo storico, la moltitudine dei libri che si stamparono su questo argomento, dopo quelli di Marx e di Engels, contribuirono a dare un'ampia base al pessimismo. La letteratura moderna ne è profondamente infetta: nei libri dei socialisti domina una grande tristezza: nella critica della costituzione del capitale anche gli scrittori più simpatici fanno balenare in mezzo ai sillogismi come uno spettro che dissolve la società nella quale viviamo. Quando io penso che i nove decimi dei lavoratori della terra e della officina sono disorganizzati ed incoscienti, questa lotta aperta per l'espropriazione della borghesia, la propaganda allo sciopero generale come prodromo alla ri-

voluzione nel senso della rivolta armata, il tener continuamente fissi gli occhi delle moltitudini verso l'eccidio finale che deve trasformare la società, non è certo una scuola che serva ad ingentilire i costumi. Il Loria ammette che il fiume dell'umanità ritorni lentamente indietro verso le sue origini. È un viaggio poco dilettevole per chi ama la scienza e l'arte. Ma se proprio è necessario, pel bene degli altri, lasciamoci trascinare dalla corrente che si crede cammini in senso contrario alla gravità.

Prima però di rassegnarmi vorrei discutere se inevitabilmente l'individualismo debba condurre alla dissociazione della società nella sua forma attuale. È proprio vero che le condizioni morali e sociali dipendono unicamente dallo stato economico?

La reazione e la lotta intensa contro le condizioni economiche attuali, i primi a farla sono i socialisti. È questa una contraddizione patente della pratica colla teoria. I socialisti combattono contro lo stato economico che li avvince, anzichè lasciarsi trascinare dal fatalismo storico: volendo riformare lo stato presente, combattono con volontà indomita, si servono di ammonitori valorosi, di scrittori e di agitatori sceltissimi. Mentre il socialismo afferma come necessità l'uguaglianza per costituirsi ed afferrare il potere, esso ha bisogno che non esista tale uguaglianza e trae il massimo profitto dalle intelligenze sue più elevate, dagli uomini più forti che sappiano dominare le moltitudini.

XI.

Non si può fare agli Italiani il rimprovero di aver trascurato la questione del Mezzogiorno [1]: ma pur troppo gli uomini politici non furono d'accordo nei provvedimenti necessarî per migliorare le condizioni della Sicilia. Un ricordo triste è quello del progetto di legge che Crispi presentò alla Camera dei Deputati nel luglio 1894 pei miglioramenti dei latifondi dei privati e degli enti morali nelle provincie siciliane. Con quel disegno si costringevano ai miglioramenti agrarî colla mezzadria i latifondisti. Il progetto non ebbe seguito e cadde, perchè venne combattuto fieramente dalla quasi unanimità dei deputati siciliani; ed anche i socialisti vi erano contrarî.

Lo scioglimento della questione meridionale diventerà sempre più difficile quanto più cresca il numero dei deputati socialisti. Come in Germania tutte le leggi proposte dal Governo in favore degli operai trovarono fiera opposizione nel partito socialista, in Italia le leggi della Basilicata e per Napoli furono giudicate con malevolenza; sebbene rappresentino un grande

[1] Dopo gli scritti del Villari, che iniziò la campagna fino dal 1860, si ebbero la relazione per l'inchiesta agraria, quella sui provvedimenti eccezionali per la Sicilia, parecchie relazioni importanti di Luigi Luzzatti, l'inchiesta classica di Sonnino e Franchetti, gli scritti del Rudinì, di Maggiorino Ferraris, dell'Alongi, Turiello, Caronna e molti altri.

passo avanti nella via della redenzione: perchè non c'è altra via se non quella di procedere gradatamente alla riforma, adottando i piccoli mezzi, ma progredendo in modo costante, dimenticando le lotte di partito, e lavorando concordi per l'interesse comune.

Il periodo che attraversiamo nella politica italiana presenta una rassomiglianza profonda colle discussioni che vi furono nella geologia per spiegare la formazione della terra. Specialmente per gli studî di Beaumont e Cuvier si credeva che ogni montagna fosse sorta di un colpo, per mezzo di una catastrofe che avrebbe distrutto alla fine di ogni formazione geologica tutti gli animali e le piante non più adatte a quel clima. Questa teoria dei cataclismi è identica alla dottrina del socialismo rivoluzionario; ed essa venne abbandonata quando un geologo inglese, Lyell, dimostrò che non può esistere uno sviluppo subitaneo di forze latenti, capace di modificare la superficie della terra. Tutta la geologia moderna ora è fondata sul principio di una graduale evoluzione, perchè, studiando le modificazioni che subisce attualmente la terra, appaiono evidenti le forze che hanno prodotto le strutture e le configurazioni precedenti. L'obbiezione più grave che venne fatta alla teoria dei cataclismi è che bisognava ammettere leggi chimiche e fisiche diverse dalle attuali; e questa è l'obbiezione che si fa ora ai socialisti rivoluzionarî. Credete voi che gli uomini, le forze del clima e della natura cambieranno dopo una rivolta armata?

I fatti sociali sono ciascuno il risultato complesso di cause intricatissime. Non esiste un rimedio solo ed unico per risolvere la questione meridionale. Con ciò non si deve abbandonare tanta parte dell'Italia alle proprie forze; ma dobbiamo studiarci di migliorare subito ciascuna forma dell'attività sociale, cominciando dalle riforme più urgenti per diminuire la miseria, l'ignoranza, le spese di lusso, i tributi, i latifondi; migliorando l'educazione politica, la protezione dei deboli, la silvicoltura, l'istruzione tecnica. È tutto un complesso di fattori che si devono migliorare simultaneamente coll'azione perseverante e l'accordo tacito nell'applicazione dei mezzi ritenuti più efficaci. Qualunque opposizione facciano i partiti avanzati tocca a noi affermare che non temiamo il socialismo di Stato, chè anzi questo è l'unica salvezza; e che vogliamo un regime speciale per la ragione che ad un convalescente si prescrive un'alimentazione diversa per ricostituire l'organismo con alimenti migliori; così dobbiamo fare le leggi che occorrono per rinsanguare l'Italia del Mezzogiorno. Giacchè la libertà comune rimase senza effetto per le condizioni economiche, si deve metter mano alle leggi speciali.

La Germania fece molto più per soddisfare ai bisogni del proletario che non abbia fatto fino ad ora il nostro Governo; perchè nella Germania si riconobbe per mezzo di leggi che l'operaio ha diritto al lavoro; che quando è malato, ha diritto alla cura; che quando è vecchio od inabile, ha diritto all'assistenza.

La maggior parte della Sicilia appartiene a nobili, duchi e principi: se ora coll'automobile venisse di moda fare il *landlord* e il *country gentleman,* la questione meridionale sarebbe in parte risolta. Cavour ebbe grande amore per l'agricoltura, e fu tra i primi a promuovere l'applicazione del drenaggio secondo i sistemi inglesi nelle sue terre di Leri. Bismarck visse per molti anni in campagna non occupandosi d'altro che dei campi e delle foreste: e nelle lotte parlamentari espresse più volte il rimorso di aver lasciato l'agricoltura, e fece il proposito di tornare campagnuolo.

L'assenteismo è una grave piaga del Mezzogiorno: non solo pel danno immediato e per la mancanza di ogni progresso che produce l'assenza del vero padrone, lontano da' contadini; ma per la indifferenza sconfortante che genera negli altri; per lo scetticismo che diffonde nelle classi elevate alle quali ripugna prestar attenzione al male degli umili; per l'apatia colla quale i ricchi fuggono lo studio delle questioni sociali.

La principessa Bismarck scrisse di suo marito: “ Le barbabietole lo interessano più di tutta la politica „. Solo un uomo che aveva un amore così profondo pei suoi campi e pei contadini poteva pronunciare il 2 aprile del 1881 le parole memorabili al Reichstag:

“ *Sì! — riconosco il diritto al lavoro in modo assoluto e lo difenderò sempre* „.

X.

IL SOCIALISMO ITALIANO
E LA NAZIONE ARMATA.

I.

In nessun paese viene tanto discussa l'idea di ridurre il bilancio della guerra, quanto in Italia. La spesa dell'esercito a noi sembra più grave, non perchè gli armamenti siano maggiori del bisogno, ma perchè siamo una nazione povera.

Parlando con alcuni dei più intelligenti fra i capi del socialismo italiano, mi sono convinto che essi non hanno un programma chiaro e pratico per supplire alla mancanza dell'esercito permanente. Nei libri di sociologia scritti da coloro che stanno all'avanguardia del partito socialista si legge che l'evoluzione naturale della società tende verso il collettivismo e che per ciò trionferà inevitabilmente la causa della pace. Voglia il cielo che sia vero!

Però, siccome gli scrittori classici del socialismo affermano che i problemi economici si devono spiegare e risolvere con dei concetti presi dalla biologia e dalla storia naturale, è bene avvertire i socialisti che l'evoluzione agisce nel

senso della differenziazione. Questa legge biologica, che vale per le piante e gli animali, deve essere vera anche per l'uomo. Si tratta di sapere se scompariranno i caratteri nazionali delle razze o se questi diventeranno sempre più spiccati. I conflitti sanguinosi, succeduti quest'anno nella Università di Innsbruck, dimostrarono che la civiltà moderna non è riuscita a far cessare nei popoli odî ed avversioni che si sperava fossero per sempre sopiti. Le razze umane hanno delle attitudini e delle tendenze diverse a menare le mani, e sarebbe utile, prima di deporre le armi, essere sicuri che sia svanito per sempre il dominio brutale dei forti sui deboli.

Le induzioni che possiamo trarre dalla storia e l'esperienza attuale sono contrarie alle speranze della pace universale. Giudicando colle disposizioni d'animo più benevole pel trionfo del cosmopolitismo, dobbiamo confessare che la sociologia è una scienza immatura e che essa non può dare alcun fatto positivo in appoggio delle lusinghe colle quali i socialisti vorrebbero distruggere l'esercito.

I fatti economici prendono tale preponderanza che l'azione loro diventa una causa perturbatrice più impellente alla guerra, che non fossero la sete delle ricchezze e la brama delle conquiste nelle società militari al tempo dell'assolutismo. La storia dell'avvenire sarà forse, sventuratamente, intessuta di battaglie più sanguinose che non siano quelle dei secoli passati. Non sarà più la lotta delle classi sociali per il soddisfacimento del loro interesse, ma sarà una lotta più

terribile di popoli, col medesimo intento dell'interesse economico. Le rivalità per la supremazia, per le ricchezze, per lo sfruttamento delle colonie, valicheranno i confini, ed avremo una lotta di classe più gigantesca di quella che si combatte fra i lavoratori e la borghesia di uno stesso paese.

Così parlano quanti hanno paura dell'avvenire, e in questi timori è qualche cosa di ragionevole.

Le nazioni (e questo l'aveva già riconosciuto lo stesso Marx) si dividono per le condizioni naturali esterne, dal punto di vista economico, in quelle che abbondano di mezzi naturali di sussistenza, e in quelle che hanno invece le ricchezze per i mezzi di lavoro. Essendo queste ultime le nazioni più attive, quelle che esaurirono colle colture precedenti la fertilità del suolo, esse aggrediranno le altre che hanno una forma di civiltà meno progredita.

Certo è doloroso il fare la critica dell'idillio che sognano in buona fede i socialisti, ma giacchè essi tirano sempre in ballo le scienze naturali, è utile fare una critica del socialismo fondandosi unicamente sulla biologia. Ora è indubitabile che i socialisti dànno minor importanza, che non meriti, alla forza di selezione che agisce con tanta evidenza nell'allevamento quotidiano degli animali.

Certo si deve procedere con molte riserve nelle previsioni della realtà, perchè i fenomeni sociali sono troppo complessi; ma si deve pur riconoscere che i socialisti hanno un grande nemico

nell'individualismo, e che, per una strana fatalità, questo trova uno sviluppo più rapido nella democrazia moderna. La potenza delle industrie, i guadagni rapidi e colossali del commercio, si impongono talmente all' ammirazione dei proletarî, che là dove gli operai sono più potenti, come nell' Inghilterra e negli Stati Uniti d'America, il socialismo è meno potente, e i proletarî non aspirano a un regime economico che chiuda loro coll' uguaglianza la strada di tentare la fortuna.

Nella razza sassone, come da per tutto nella lotta per l'esistenza, sono gli uomini migliori e i più forti che vincono e sopravvivono. E non vi è rimedio, perchè la selezione non teme l'influsso delle cause livellatrici e fa trionfare le stirpi che sono meglio pugnaci. Guardando la società coll' occhio calmo del medico, col desiderio che si trovi presto una organizzazione più benefica delle forze umane, bisogna pur confessare che, da qualunque lato si esamini la questione sociale, nulla ci consiglia di fidarci alle lusinghe del collettivismo. Lo spirito di nazionalità e i caratteri specifici delle razze divengono più forti per la legge dell' evoluzione. Lo vediamo negli Stati Uniti di America, che sono la nazione più giovane e quella che si è formata fuori delle tradizioni della vecchia Europa. Quivi l'esperienza dimostra che non solo la materia etnica più moderna è la più favorevole al trionfo dell'individualismo, ma che essa tende, per l'esuberanza della vita, a sovrapporsi a quella meno plastica e meno vigorosa del vecchio mondo. Il protezionismo in-

vadente, i *trust* e la guerra delle tariffe sono i nemici peggiori del cosmopolitismo, degli arbitrati, delle conferenze interparlamentari, e di tutte le società della pace. Coll' individualismo trionfante le nazioni più ricche e meglio produttive cercheranno non di conquistare, ma di modificare nel campo economico le condizioni della vita dei popoli più deboli, per diffondere in essi la loro produzione esuberante. L' imperialismo non è un'opera di orgoglio egoistico delle nazioni, ma il risultato biologico del loro sviluppo, ed una condizione della vita nei popoli più forti.

II.

I socialisti tedeschi riguardo all'esercito si comportano in modo affatto diverso dagli italiani. Bebel, in un suo recente discorso al *Reichstag*, pronunciò queste parole: " I veri patriotti siamo noi socialisti: e la Germania non troverebbe dei difensori e dei soldati migliori di noi in una guerra difensiva „.

È noto che in Germania vi sono dei battaglioni e dei reggimenti fatti esclusivamente da soldati socialisti (come, ad esempio, nella Sassonia), eppure non succedono mai i disordini cui vediamo abbandonarsi eccezionalmente i nostri coscritti in Italia, per quanto nell'esercito tedesco sia più severa la disciplina e la grande maggioranza degli ufficiali siano nobili. Questa fusione della democrazia colla nobiltà, è un fenomeno degno di studio, perchè sono i rappre-

sentanti della tradizione feudale che riescono a tener fermi nelle file i soldati socialisti. Questo può solo spiegarsi collo spirito della tradizione, che mantiene nel popolo la disciplina soldatesca e rende salda la compagine dell'esercito, sebbene i socialisti siano più numerosi in Germania che altrove. I Prussiani furono i primi ad avere una armata nazionale nell'Europa, col servizio obbligatorio ed una organizzazione perfetta, che tutti gli altri popoli hanno copiato. I coscritti sentono questa superiorità dell'esercito loro, quando sono chiamati a vivere nelle caserme. Il nativismo e l'esclusivismo, come ora si suol dire nella sociologia, sono più forti nel popolo tedesco che nelle altre nazioni.

Nell'ultimo Congresso internazionale di Amsterdam, Jaurès fece un discorso eloquente contro l'impotenza politica della democrazia socialista tedesca, e rimproverò ai socialisti della Germania, che diedero tre milioni di voti nelle ultime elezioni, di non aver fatto nulla per il proletariato, nè coll'azione rivoluzionaria, nè coll'azione parlamentare. Il partito socialista è infatti, nel *Reichstag*, il partito più forte, con 82 seggi sopra 397 deputati. Jaurès non disse il motivo per cui i Tedeschi si oppongono allo sviluppo del socialismo internazionale. Lo disse invece Liebknecht, lanciando come una sfida a tutti i socialisti che erano presenti al Congresso: “ L'internazionalismo non ci fa dimenticare i nostri doveri di Tedeschi „.

In Germania il socialismo, perchè ebbe una organizzazione metodica più graduale e più an-

tica, ha una tendenza meno rivoluzionaria che non sia quella delle nazioni latine. Gli interessi generali stanno al disopra dei partiti, e ciascuno sacrifica all' idea della Germania potente e dominatrice una parte delle sue preferenze personali.

La prosperità nazionale è fondata sulla potenza dell'Impero e questa ha bisogno della forza militare. Gli interessi politici, commerciali ed economici sono meglio noti anche negli strati più bassi della società tedesca. Questa è una differenza essenziale fra le nazioni latine e le sassoni. La pace universale è un fuoco di paglia, sempre invano riacceso, e che forse non darà mai il calore necessario per scaldare i popoli del Nord.

Per comprendere come nel socialismo tedesco sia più forte lo spirito dell'organizzazione, mentre in quello italiano è più forte lo spirito della rivolta, dobbiamo pensare alla differente potenza del commercio e dell' industria nei due paesi. Nella Germania il socialismo non può essere rivoluzionario, perchè dovrebbe reprimere la espansione, che costituisce la vita del popolo tedesco.

Ciò avviene sebbene i più grandi pensatori del socialismo internazionale siano tedeschi. Nel contrasto fra la teoria e la pratica, tra la vita reale e il dottrinarismo, la Germania mostra una sapienza politica ed una calma maggiore, perchè essa è più civile di noi. Probabilmente anche questo vantaggio è un frutto della evoluzione; e il partito socialista tedesco è meno rivoluzionario, perchè spera di ottenere la nazionalizzazione del suolo, del capitale e degli

strumenti di lavoro con una lotta pacifica e col voto nell'Assemblea Nazionale.

Il rispetto per l'imperatore e per l'esercito è nella Germania certamente maggiore che non sia in Italia pel nostro re e per l'esercito nel partito socialista. Questa differenza profonda probabilmente deriva dallo sviluppo storico che ebbe il socialismo nei due paesi. Nella Germania furono dei filosofi e delle persone di una grande coltura che hanno fondata la nuova dottrina. Lassalle voleva riformare la società tedesca per mezzo di una grande associazione operaia cooperativa servendosi della monarchia. Le assicurazioni del proletariato contro le malattie, contro gli accidenti e l'incapacità al lavoro (instituite per legge nel 1883 e negli anni successivi) furono un grande passo per diminuire il pericolo della miseria nelle classi operaie e per frenare le tendenze rivoluzionarie. La legislazione sociale iniziata dal Bismarck, col concetto ardito del socialismo di Stato, non ebbe ancora in Italia lo sviluppo che si merita; solo l'Austria seguì subito l'esempio della Germania, ma con un movimento civile meno largo.

I socialisti nel *Reichstag* tedesco votarono contro le leggi sociali fino al 1899 per le assicurazioni degli operai, sebbene queste leggi portassero il beneficio di un miliardo e mezzo di marchi alla classe proletaria. Se l'apparenza non inganna, si deve ammettere un tacito compromesso fra l'autocrazia militare della classe dirigente e la democrazia tedesca, perchè in altro modo riesce difficile spiegare come lo spirito repub-

blicano e rivoluzionario faccia minor strada e meno chiasso che da noi. Credo sia un socialista tedesco, il Vollmar, il quale disse pel primo che “la lotta di classe è meno temibile nella monarchia che non sia nelle repubbliche, perchè il sovrano può stare al disopra dei partiti e delle lotte sociali che infieriscono nelle repubbliche„.

III.

In Italia i socialisti cercano di mostrare l'inutilità e il danno che l'esercito reca alla nazione, dicendo che le baionette e i cannoni servono solo a puntellare la monarchia; che se questa cadesse, l'ordinamento militare, che ha costato tanti miliardi, si dissolverebbe rapidamente. Ora queste cose possono dirsi alle masse ignoranti, ma non hanno alcun valore nella discussione fra uomini della più modesta coltura, perchè sanno quanto spenda la Francia per l'esercito, sebbene sia una repubblica; nè vale il dire che essa si trova sotto il giogo delle sconfitte, perchè anche la piccola Svizzera spende molto più di noi. Nel libro del generale Marazzi [1] è dimostrato chiaramente che se l'Italia volesse mettersi sul piede di guerra della repubblica svizzera, sarebbe obbligata a quintuplicare tutta l'attuale dotazione di guerra spendendo circa due miliardi.

I socialisti, sebbene aspirino a dominare il

[1] F. Marazzi, *L'esercito nei tempi nuovi*, 1901, pag. 88.

paese, non si occupano nella loro propaganda delle questioni attinenti alla politica estera. I partiti popolari sono tenuti quasi completamente al buio dai loro capi sugli avvenimenti che riguardano la politica internazionale. Eccetto Guglielmo Ferrero e l'on. Bissolati, che toccano qualche volta questo tasto, sembra che i socialisti vivano fuori del mondo e che non conoscano il grande potere che ha la diplomazia nell'avvenire dei popoli. Questa mancanza di un programma per la politica estera si spiega, perchè i socialisti sono convinti che, se avessero in mano la direzione dello Stato, farebbero presso a poco la stessa politica che è stata seguìta fino ad ora, più o meno felicemente, dai varî Ministeri.

Nonostante i discorsi che fanno in Parlamento contro il bilancio della guerra e la politica estera, si può prevedere che i socialisti si interesseranno sempre meno alle questioni internazionali; perchè vedono loro malgrado che la fratellanza universale perde rapidamente il terreno guadagnato nel secolo scorso. Se non vi fossero i Congressi internazionali dei socialisti che provano questa affermazione, basterebbe, a dimostrarne la triste verità, il fatto che le nazioni trovano difficoltà sempre maggiori per stringere i trattati di commercio. La reciprocanza dei riguardi internazionali va scemando, perchè il protezionismo fa sempre più alte le barriere che dividono i popoli.

Al vento di reazione che soffia sull'Europa, i socialisti italiani badano meno che i tedeschi, e si lasciano trascinare dagli anarchici.

Dei fatti psicologici a noi sfavorevoli, della miseria nostra maggiore, e sopratutto della impulsività nostra, i mestatori si servono per fomentare la rivoluzione: mentre che la prudenza consiglierebbe di essere più cauti che altrove, per non spaventare i pochi borghesi che hanno il coraggio di esporre il loro capitale nelle mani degli operai pel bene comune del paese. L'agitazione inconsulta fatta in modo inefficace, che non raggiunge uno scopo pratico, che non si avvicina al nodo del sistema economico per scioglierlo, anzichè migliorare, peggiora l'avvenire del proletario. La lotta continua fra gli operai e i proprietarî delle fabbriche, fra gli impiegati dei grandi servizî pubblici e lo Stato, genera un'incertezza che è dannosa al socialismo medesimo.

La deficienza di maturità e di coltura si rispecchia nell'atteggiamento ostile per l'esercito, mentre tante nubi si addensano sulle sponde del Mediterraneo, e si agitano delle questioni così gravi per l'irredentismo; e l'Italia è di tutte le nazioni civili quella che ha una emigrazione più numerosa di proletarî, i quali deve di continuo tutelare all'estero.

I socialisti affermano che sia economicamente utile all'Italia di precedere gli altri popoli nella riduzione degli armamenti. A questa speranza piena di pericoli ha risposto un socialista esperimentato nelle cose del commercio e della politica, il Millerand: “Fino all'epoca, oggi ignota, nella quale i Governi si metteranno d'accordo per diminuire contemporaneamente il peso delle istituzioni militari, il disarmo parziale della na-

zione sarebbe peggio di una pazzia, sarebbe un delitto per quell'ideale che i socialisti sono i primi a salutare nell' immagine della Francia „.

Gli Italiani essendo arrivati gli ultimi nel campo dell'agitazione sociale e politica, devono attraversare le fasi successive di sviluppo per le quali passarono la Germania e la Francia. Il grado minore di incivilimento imprime al socialismo italiano delle caratteristiche speciali ed un'affinità maggiore col socialismo francese che non col tedesco.

In Francia il movimento antimilitarista cominciò nel 1866, dopo la battaglia di Sadowa. Fu una grande imprevidenza, perchè le vittorie della Prussia avrebbero dovuto far comprendere le condizioni dell' Europa prima che capitasse sulla Francia la sventura di Sédan.

In Italia la propaganda contro il militarismo cominciò con una serie di conferenze fatte a Milano da Guglielmo Ferrero nel 1898, le quali furono raccolte in un volume [1]). Nessun altro scrittore studiò con eguale estensione il problema del militarismo per dimostrare che la guerra era morta e che sopravvive solo nella immaginazione degli uomini, troppo lenta a seguire i rapidi rivolgimenti delle cose. Quando lessi il libro del Ferrero mi ricordai una frase celebre del Moltke che avrebbe potuto servire di epigrafe al volume sul militarismo: “ La Borsa ha acquistato ai nostri dì una influenza che riesce a mettere la forza armata al soldo dei suoi

[1]) G. Ferrero, *Il Militarismo*. Milano, Frat. Treves, 1898.

interessi; il Messico e l'Egitto furono occupati da eserciti europei per liquidare i crediti dell'alta finanza „ [1]).

Nonostante la stima e la simpatia che Guglielmo Ferrero gode giustamente in Italia, l'opera sua sul militarismo ebbe poco successo. Questo però non prova nulla e serve solo a far conoscere quali siano i gusti di coloro che comperano i libri. Il problema che trattò Guglielmo Ferrero è tanto complesso, che guardandolo con occhio troppo ottimista per l'avvenire della pace si poteva cadere facilmente in errore. Così fu della profezia di Guglielmo Ferrero che i torbidi, in allora già minacciosi, nell'isola di Cuba, non avrebbero dato luogo ad una guerra. Siccome questo esempio viene come conclusione alla fine del libro sul militarismo, credo meglio citare le parole dell'autore:

“ Del resto, la semplice verità che si contiene nelle cose dette sin qui voi potete percepirla con minor fatica, solo posando gli occhi dell'attenzione sulla società, che essendosi costituita in questo secolo fuori di ogni influsso di tradizioni, contiene in sè soltanto ciò che è essenziale della civiltà moderna, puro di ogni sopravvivenza del passato: gli Stati Uniti di America. Negli Stati Uniti di America non esiste militarismo: e solo rarissime volte si agitan questioni di guerra, per ripercussione dei lontani avvenimenti della politica europea. Non ostante l'appassio-

[1]) V. Moltke, *Storia della guerra del 1870-71*. Fratelli Treves, 1891, pag. 2.

namento del popolo per la questione cubana, si può predire che il Governo degli Stati Uniti, non ostante la sua potenza tanto maggiore, verrà ben difficilmente alle mani con la Spagna; che si contenterà solo di favorire di nascosto i ribelli „ [1].

Invece gli Stati Uniti di America fecero una guerra con truppe mercenarie contro la Spagna, e non si contentarono di Cuba, ma occuparono le Filippine.

Mi sono trovato a New York quando stava per tornare da Manilla l'ammiraglio Dewey e non ho visto mai un entusiasmo simile. A Filadelfia ho assistito ad una rivista militare fatta dal presidente Mac Kinley e mi convinsi che da noi il parossismo e l'ammirazione pei soldati non potrà mai giungere a tale altezza. Basta leggere il libro dell'attuale presidente Roosevelt [2] per convincersi quanto sia dannoso l'illuderci nella speranza che le repubbliche preparino la pace universale. Anzi dalle repubbliche dobbiamo aspettarci i maggiori pericoli del militarismo. Già ora gli Stati Uniti con Roosevelt alla testa si preparano alla conquista del mondo; perchè egli dice nel suo libro: “ Lo Stato il quale accresce il suo dominio fa opera di civiltà assai maggiore e più importante di quella di qualunque altra potenza stazionaria „. E Roosevelt rimprovera al popolo italiano di aver perduto lo spirito bellicoso.

[1] G. FERRERO, *Il Militarismo*, pag. 443.

[2] ROOSEVELT, *Vigor di vita*. Milano, Treves, 1904.

Guglielmo Ferrero, un anno dopo che aveva scritto il *Militarismo*, dovette rifare completamente il suo libro per la traduzione francese e mettere in testa al volume un capitolo: *La guerre hispano-américaine et ses enseignements* [1].

*

L'ultimo appello che fece Lord Roberts al popolo inglese per eccitarlo ad agguerrirsi, a diffondere meglio l'istruzione militare fra il popolo, prova che le nazioni più democratiche, come l'America e l'Inghilterra, tendono a militarizzarsi; mentre i popoli in dissoluzione, come la Russia, hanno la rivolta militare e lo sciopero generale politico. Nella Germania i socialisti hanno riconosciuto che pei paesi dove è in vigore il governo parlamentare, e nei quali il popolo dispone del voto politico, sia cosa inutile fare lo sciopero generale; perchè, cessata l'agitazione della minoranza e il danno che produce la sospensione del lavoro nelle grandi e piccole industrie, tornerà tutto come prima, se l'opinione pubblica è contraria agli intenti dello sciopero generale; onde da alcuni socialisti lo sciopero generale venne parafrasato in *Generalunsinn* ossia sragionamento generale.

[1] G. Ferrero, *Le militarisme et la société moderne*. Paris, 1899.

IV.

Nelle associazioni primitive come in quella attuale del proletariato in Italia, nel fanciullo e in coloro che più conservano dello stato naturale, le passioni egoistiche prevalgono, e tendono a fare degli uomini un'agglomerazione di esseri che curano solo l'esistenza del proprio individuo, senza occuparsi del rimanente della società. Per questa ragione la spesa dell'esercito, alla parte meno colta del nostro paese, sembra una spesa improduttiva ed inutile [1].

" Vi è in Italia — come dice Turati [2] — l'immaturità delle masse che concepisce la verità solo nella forma più semplice e per ciò meno vera, e che difficilmente si presta al lavoro complesso, paziente, faticoso, nel terreno infruttuoso della realtà; vi è la difficoltà intrinseca di cristallizzare in formule brevi ciò che è, di sua natura, mobile, molteplice, in evoluzione continua; vi è la necessità, per gli agitatori socialisti, di contendere nella folla anarcheggiante, il terreno agli anarchici, necessità che li sprona a prendere a prestito da questi certi atteggiamenti esteriori „.

[1] Giova ricordare l'ordine del giorno votato a Genova nel Congresso delle Camere del lavoro nello scorso gennaio: " Il Congresso richiama le organizzazioni al dovere che hanno d'intensificare la propaganda affinchè la gioventù lavoratrice chiamata sotto le armi abbia la piena coscienza della sua funzione e possa regolarsi di conseguenza „.

[2] *La Critica sociale*, 1° settembre 1904, pag. 243.

Ho voluto citare questi periodi dello scrittore più potente che abbia il socialismo militante nel nostro paese, per mostrare la trasformazione profonda che si compie ora in Italia nel partito così detto conservatore del socialismo.

Noi medici ci troviamo in condizioni d'animo meglio disposte per ammirare gli scritti del Turati; e per la educazione nostra scientifica, forse giudichiamo con maggiore sicurezza i fatti sociali. Vi sono nel corpo umano, come in quello del popolo, molte infermità, che possiamo diagnosticare ed analizzare colla più grande esattezza, ma che siamo incapaci di guarire. Così è delle questioni che riguardano la lotta del capitale col lavoro, la miseria morale, intellettuale e materiale dei proletari. I socialisti anarchici ed i comunisti non riusciranno mai a guarire i mali della società, ed i socialisti ragionevoli devono limitare le loro speranze ad una cura sintomatica efficace, simile a quella del medico che diminuisce le sofferenze e attutisce il dolore nelle malattie incurabili.

Le vecchie idee dell'*Internazionale* e della *Comune*, donde procede il moto socialistico moderno, sono tramontate, ed alla lotta di classe speriamo succederà a un poco per volta la *cooperazione di classi*.

Noi tutti desideriamo, nell'interesse del paese, che siano migliorate quanto è possibile le condizioni materiali e morali degli operai, e tutti prestiamo volentieri l'opera nostra, perchè il proletariato raggiunga presto una condizione giuridica ed economica migliore. Ma l'opera no-

stra diventa sempre più difficile contro l'opera demolitrice dei demagoghi che aspirano alla dittatura, esaltando nelle masse ignoranti la speranza di conquistare subito il potere con una lotta di classe selvaggia, con moti rivoluzionari inconsulti, che non sono movimenti fisiologici diretti alla conservazione, ma vere convulsioni epilettiche.

Perciò dobbiamo essere grati ai maestri che come Colajanni e Turati fanno propaganda di moderazione, mostrando quale sia la missione odierna del socialismo nei paesi più evoluti. E per opera loro comincia a diffondersi nel proletariato la convinzione che la lotta di classe debba condursi con una tattica diversa.

La società capitalista è una matassa di forze così potenti ed aggrovigliate, che non si trova il bandolo per risolverla; nè cogli scioperi si possono tagliare tutti i nodi che vengono al pettine. La statistica in Germania, e in Francia, contrariamente alle dottrine del socialismo, mostrò che il numero dei proprietari va di giorno in giorno aumentando. Le profezie di Marx non si sono avverate e diviene sempre più evidente l'utopia del collettivismo.

Giorgio Sorel, nei suoi *Saggi di critica del Marxismo*, esamina a fondo questa utopia: e sebbene egli appartenga al partito socialista, scrive dei periodi roventi contro i suoi *compagni*. Ne citerò uno come esempio: " Tutti i marxisti hanno preteso di dimostrare come le istituzioni escano dall'economia: hanno supposto in tutti i personaggi importanti della storia dei fini in-

teressati (per non dire vergognosi) e hanno chiamato questa maniera di *pigliar in giro* la storia il — materialismo storico di Marx! — Oggi queste facezie non si discutono più „.

Penso con dolore al mio amico Antonio Labriola, rapito così presto alla scienza, che aveva scritto un libro sul concetto materialista della storia; ma la sua mente così acuta, passando dalla vecchia filosofia dell'Hegel al socialismo, non aveva saputo sollevarsi oltre le idee di Carlo Marx; e la sua Bibbia era ancora sempre il manifesto del partito comunista pubblicato da Marx ad Engels nel quarantotto.

Quale progresso non fece l'Europa in più di mezzo secolo! Eppure molti in Italia credono ancora oggi che le classi sociali possano scomparire e che la patria e la nazionalità debbano essere abolite per il proletario e che il fine del socialismo possa conseguirsi soltanto col rovesciare violentemente tutta la costituzione attuale della società.

Per convincersi che il socialismo italiano è ancora intento nella costruzione fantastica di un avvenire fuori della realtà, basta vedere che cosa pensano i socialisti tedeschi dei principî sostenuti da Marx fino dal 1868 nel Congresso di Bruxelles riguardo all'abolizione dell'esercito.

Citerò pochi esempi.

Nel Congresso internazionale dei socialisti, tenuto a Zurigo nel 1893, venne discussa la proposta dello sciopero generale militare ed economico nel caso che scoppiasse una guerra; erano gli Olandesi che facevano questa proposta; essa

venne combattuta dal partito tedesco e non fu accettata.

Nell'ultimo Congresso tenuto a Brema nel settembre del 1901 si discusse dai socialisti tedeschi la questione dell'esercito, ma solo per impedire i cattivi trattamenti dei soldati ed alcune pene disciplinari brutali e indecorose. Nella discussione dell'ordine del giorno proposto nessuno ebbe il coraggio di alzare la voce contro l'esercito, e tutti possiamo immaginare che cosa sarebbesi detto dai socialisti italiani nella discussione di un argomento così scottante.

L'ammirazione che hanno i Tedeschi per la forza e il vigore della Germania appare nella calma spregiudicata dei socialisti, e ricorderò, per dare un esempio, le parole del socialista Schippel in un Congresso del 1897 [1]: “ Se noi siamo sconfitti in una guerra, quando sarà versato il sangue della classe degli operai, io credo che tutti noi faremmo un aspro rimprovero al Governo di non aver provveduto in tempo alla difesa con un armamento migliore „.

Fino a che i socialisti parlano a questo modo non è possibile il disarmo.

V.

Il modo di reclutare i soldati è diverso nei vari paesi d'Europa che hanno il servizio militare obbligatorio: questo basta per mostrare

[1] *Documente des Socialismus*, herausg. von BERNSTEIN. IV Band, 1901, pag. 231.

che si può discutere molto su tale argomento senza poter conchiudere quale metodo sia il migliore. La Francia ridusse quest'anno la ferma a due anni: ma per far questo (la cosa a primo aspetto sembrerà paradossale) occorre un aumento di spesa. Nè può essere altrimenti, perchè bisogna incorporare un contingente maggiore di soldati per ogni leva per avere sotto le armi un effettivo sufficiente. Sopratutto bisogna aumentare le paghe ai subalterni per allettarli a fermarsi con un guadagno maggiore; e ne occorrono molti per i gradi inferiori e per i servizî speciali che formano il nucleo dell'esercito. È sperabile che anche da noi la ferma si riduca a due anni. Il metodo che seguiamo adesso non fece buona prova: si va man mano diminuendo la ferma coll'anticipare i congedamenti, e col ritardare le chiamate, ma senza un concetto organico; recando solo danno alla disciplina ed all'istruzione militare.

In Italia i partiti avanzati vogliono rifornare l'esercito per renderlo, come essi dicono, più democratico. È una questione che di quando in quando si presenta al Parlamento. Tutti ne parlano senza essere militari: e siccome l'educazione del soldato è un problema congiunto strettamente col vigore e la salute del popolo italiano, così me ne occupai ripetutamente nei miei scritti, ed ora ritorno su questo soggetto perchè vi sono attualmente nella Camera parecchi deputati che siedono sui banchi dell'Estrema Sinistra ed anche un generale, l'on. Marazzi, che vorrebbero fare un passo verso il militarismo

assai maggiore di quanto non sembri necessario agli stessi militari. Dell'uso invalso da qualche tempo di parlare con entusiasmo della nazione armata non occorre che io mi fermi a discorrere, perchè tutti i giornali democratici sono pieni di elogi. Volendo esprimere concisamente il mio parere sulla nazione armata, la chiamerò una nuova utopia, per distinguerla dal concetto molto serio che si aveva prima della nazione armata. Su questo argomento scrisse un libro il generale Colmar von der Goltz: *La nazione armata*, il quale finisce colle seguenti parole: " È dunque necessario che noi comprendiamo, e facciamo comprendere alla generazione che ora sta crescendo, che il tempo del riposo non è ancora venuto, che la predizione di una lotta finale per assicurare l'esistenza e la grandezza della Germania non è una chimera nata nella testa di pazzi ambiziosi, ma che essa verrà un giorno, inevitabilmente, seria e violenta, come deve essere una lotta decisiva tra popoli dei quali uno vuol far riconoscere definitivamente la sua supremazia sugli altri ".

" Questa idea, questo sentimento, devono essere il fondo dei nostri pensieri, e si dovrà senza posa, coll'esempio, colla parola, cogli scritti, fare in modo che la fedeltà per l'imperatore, l'amore della patria, e il proponimento di non fuggire dinanzi alle prove più dure, la rassegnazione serena dinnanzi ai più grandi sacrificî, che tutti questi sentimenti crescano sempre più saldi nei nostri cuori ed in quelli dei nostri figliuoli. Allora la vittoria finale apparterrà nella

lotta futura al popolo tedesco, che è, e resterà *la nazione armata* „.

Vediamo ora quale sia il concetto della nazione armata che va facendosi strada in Italia: e comincierò collo scritto più recente del deputato Marazzi che per essere un generale avrà certo un maggior peso sull'opinione pubblica [1]. Parlando del soldato egli dice: “ Perchè dovremo proprio aspettare a vent'anni per insegnare al giovane ciò che potrebbe apprendere a quattordici? Perchè non creare lo spirito militare nel cittadino quando è adolescente nella scuola?... Una infinità di istruzioni individuali, di leggi, di regolamenti, la ginnastica, il maneggio delle armi, il tiro a segno, potrebbero far parte del sapere elementare del giovane „.

Avrei una risposta spiccia pel generale Marazzi, ma temo non sia rispettosa. La dirò egualmente, colla speranza che venga interpretata nel senso più benevolo: “ Non secchiamo l'anima alla gioventù! „ Vi è in queste parole un sentimento profondo e dovrebbero meditarle coloro che vogliono modificare l'educazione dei nostri figliuoli. È una questione di pedagogia che ho già svolto fino dal 1893 [2], mostrando come fosse errato il concetto del ministro Baccelli che voleva dare un indirizzo militare alla educazione.

[1] Fortunato Marazzi, *Metamorfosi guerresche*, in *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1904.

[2] A. Mosso, *L'educazione fisica della gioventù*. Cap. VIII: *Les Bataillons scolaires*, pag. 153.

Smettiamola una buona volta questa rettorica, insieme al retaggio delle tradizioni, perchè ho dimostrato che i Romani non facevano nulla di ciò che ora ci si propone per avere la nazione armata; e finiamola coll'idea di voler perseguitare fino dall'età di quattordici anni i giovani colle istruzioni militari e il maneggio delle armi, per far loro imparare ciò che si ottiene dal coscritto in poche settimane. Vi è già un malessere nei giovani, perchè la vita moderna non lascia loro tutta la mobilità, la gaiezza, la libertà e la sveltezza che sono necessarie al loro sviluppo.

Le preoccupazioni per scegliere una carriera ed una posizione adatta al proprio temperamento, sono ora divenute assai maggiori che non fossero nel passato; il pessimismo della gioventù si mostra nel crescente numero dei suicidi, prima dei vent'anni. Non amareggiamo l'esistenza dei nostri figliuoli, mettendoli in fila per insegnare loro il maneggio del fucile, le leggi, i regolamenti dell'esercito! L'obbiezione più seria alle proposte del generale Marazzi trovasi nelle stesse parole colle quali egli cominciò il capitolo *Il soldato*: “ Nessun uomo di guerra può credere che la tecnica delle armi in fanteria ed artiglieria non possa apprendersi da qualsiasi mediocre contadino in poche settimane „. Essendo questa la verità, è naturale che ciascuno si domandi se è proprio necessario che cominciamo a quattordici anni a seccar l'anima coll'educazione militare alla parte intelligente della nazione, quando lo stesso generale Marazzi

dice: “ Più è elevata la coltura dei giovani, più tale tempo può abbreviarsi; chè furono viste le prime compagnie garibaldine, i cittadini delle repubbliche americane, i Boeri, comportarsi egregiamente senza alcuna preventiva istruzione „.

All'autorità del generale Marazzi potrei opporre quella del maresciallo Moltke che riteneva dannosa l'educazione militare prima che la gioventù sia chiamata sotto le armi. Quanto descrive il generale Marazzi nel suo articolo, Moltke lo chiamava il “ giuoco dei soldatini „ (*Soldaten spielen*). A me rincresce ritornare su queste cose che ho ricordato nel mio libro sull'*Educazione fisica della gioventù*, ma vi sono obbligato mio malgrado, perchè leggendo lo scritto del generale Marazzi si ha l'impressione (certo errata) che egli non sia al corrente della vasta letteratura che esiste contro la tesi da lui sostenuta.

Non essendosi egli degnato di accennare anche fuggevolmente le ragioni contrarie alle sue proposte per combatterle, sono in dovere di ricordarne almeno qualcuna, e citerò quella di un ufficiale francese, il *commandant* Legros: “ Je ne connais rien de plus déplorablement inepte que la prétention de développer le physique des jeunes gens, et de leur inculquer l'esprit militaire et l'instruction militaire en les assujettissant à une parodie des exercices militaires.

“ La sanction du devoir militaire est la mort. La discipline des manœuvres a pour objet de faire pénétrer cette conviction comme par une suggestion, par un massage incessant, dans le cerveau, et dans tous le membres du soldat. Un

simulacre de mouvement d'exercice qui est dépourvu de cette redoutable sanction ne saurait passer que pour une parodie sacrilège, d'autant plus malsaine que l'on affecterait davantage de la prendre au sérieux. Toutes les simagrées militaires aux quelles peut se livrer un collegien pendant le cours des études, n'équivalent pas à huit jours d'instruction dans un régiment „ [1].

VI.

Un argomento del quale si è abusato per combattere le istituzioni militari è che l'Italia, a differenza delle altre nazioni, debba solo pensare a difendersi. “ Teniamoci ad un ordinamento strettamente difensivo „, dicono i socialisti. Ora non occorre essere un ufficiale per comprendere cosa sia la difesa. Succede per le nazioni in guerra quanto capita ogni giorno nella lotta fra gli individui. Se giunge per disgrazia il momento di vedere la nostra vita in pericolo per l'aggressione di un nemico, nessuno si limita a parare solo i colpi, ma tutti cercano di offendere per salvarsi più sicuramente. Del resto basta parlare cogli ufficiali superiori: tutti vi dicono che l'offensiva è la forma più efficace della guerra.

Uno dei nostri generali più intelligenti, discorrendo con me del danno che avrebbe l'Italia da una guerra difensiva, mi diceva che gli eserciti,

[1] A. Mosso. *L'educazione fisica della gioventù*, pag. 165.

quando rimangono chiusi nelle fortezze e nei campi trincerati, diventano meno capaci di aggredire, perchè nel momento di uscire in aperta campagna si dispiegano meno bene e sono meno atti all'offesa. Sebbene la difensiva colle armi moderne abbia dei vantaggi maggiori che pel passato, chi si limita a difendersi non potrà mai conseguire una vittoria, se non inseguendo il nemico. Parando solo i colpi, e difendendosi dalle aggressioni, la probabilità di vincere è minore, perchè il nemico attacca per sorpresa, quando vuole e dove gli fa più comodo. Per fare la guerra con speranza di successo bisogna dunque attaccare. Ma perchè l'offensiva riesca, bisogna che sia pronta; dobbiamo essere forti e bene preparati; pochi giorni di ritardo nella mobilizzazione ci obbligheranno a rinunciare all'attacco e a metterci sulla difensiva, con grave ed irreparabile danno.

Ma, dicono i socialisti, al momento del bisogno può l'Italia mettere sotto le armi un milione di soldati e questo numero ingente ci assicura dal pericolo di un'invasione. Su questo punto, anche senza essere del mestiere, si affacciano subito dei gravi dubbi. Dopo Sédan i Francesi erano pieni di entusiasmo per difendere il loro paese, eppure da per tutto dove le milizie francesi si trovarono a combattere in numero uguale, e spesso anche in numero superiore, contro le truppe regolari dell'esercito tedesco, dovettero sempre cedere il terreno agli assalitori.

Le prime grandi battaglie che pel numero dei combattenti fossero simili alle moderne sono

quelle di Alessandro: e mi ricordo d'aver letto in Plutarco che Alessandro aveva appena venti anni quando salì sul trono della Macedonia. La sua piccola statura, la pelle bianca e lo sguardo benevolo e dolce, la passione sua per la letteratura e per Omero, non facevano prevedere che a trent'anni questo discepolo di Aristotele avrebbe già conquistato una parte così grande del mondo. Vinta la Grecia, attraversò l'Ellesponto e giunse a Troja dinanzi alla tomba di Achille; qui, spogliatosi nudo coi compagni, fece una lunga corsa in onore dell'eroe prima di deporre una corona sopra la sua tomba. Quando Dario volle difendere la Persia gli oppose un milione di soldati: ma invano, perchè con una battaglia, dove perirono più di centomila uomini, fu dimostrato per sempre che solo chi aggredisce può vincere.

Il ricordo più vivo che ho della guerra è la visita che feci al campo di Gravelotte e St-Privat insieme ad un capitano che insegnava alla scuola militare di Metz e col quale avevo fatto prima delle ascensioni sulle Alpi. Le croci biancheggianti lungo le siepi, sui limiti delle foreste, in mezzo ai campi, presso le fattorie, sui fianchi delle colline, da per tutto dove era stata più sanguinosa la battaglia, ricordano i nomi degli ufficiali caduti. Non mai lo spettacolo della guerra mi sembrò così orrendo, quanto in quell'immenso cimitero dove crescono nuovamente le bionde messi e le corolle azzurre del fioraliso.

Arrivammo sotto St-Privat, che sorge sopra

un'altura come un castello circondato da case massiccie, dove i Francesi si erano fortificati. Era una posizione quasi inespugnabile e tutto intorno i Francesi stavano nascosti dietro le trincee, protetti da muri e da terrapieni. Il corpo della guardia attaccò di fronte; tutta la pianura donde muoveva l'esercito tedesco all'assalto era flagellata dalla grandine dei proiettili. Cinque battaglioni in mezz'ora perdettero *tutti* gli ufficiali. I reggimenti si aggruppavano sempre più coraggiosi, quando quasi tutti gli ufficiali superiori erano già morti. I nuovi arrivati, stanchi da lunghe marcie, si lanciavano su di corsa per l'erto pendio, senza tirare, fino a che si trovavano a corpo a corpo col nemico, che cacciarono dalle posizioni avanzate.

La potenza dell'istinto, tutte le qualità e gli accorgimenti che ci guidano nella vita comune, non servono più nelle battaglie. L'ardimento dell'offesa diviene una virtù sublime ed eroica. Nel rinnovarsi di un assalto, quando si deve passare sul corpo dei compagni, correndo ad una morte quasi sicura, rifulgono, come nei baleni di una burrasca, le tragiche virtù marziali che si credeva fossero spente nel soldato moderno. Parrebbe quasi che quanto più diventano micidiali e sterminatrici le armi, altrettanto più si rafforzi l'eroismo, il sentimento di abnegazione del soldato e l'indifferenza per il sacrificio della vita: come se nelle battaglie dei popoli, quali ora si combattono, dovesse prodigarsi una parte maggiore della vita comune, perchè essa rifiorisca nell'avvenire e nella gloria della patria.

La sera tornai a Metz e fui invitato a pranzo dagli ufficiali della Scuola superiore di guerra: mi trovai in mezzo a maestri celebri nell'arte militare, senz'altra raccomandazione che quella dell'essere presentato come un alpinista italiano, e parlammo a lungo della battaglia di Gravelotte e St-Privat. I Francesi avevano delle posizioni che sembravano inespugnabili, le loro forze erano alquanto superiori, e ciò nulla meno furono sloggiati e messi in fuga dai Tedeschi. Mai le perdite degli ufficiali non furono così grandi quanto in quella battaglia; circa mille ne restarono uccisi; il doppio di quanto succede nelle battaglie comuni in proporzione al numero dei soldati.

VII.

La rapidità e la violenza dell'assalto hanno per fondamento la disciplina; ma da sola non basta, e per vincere occorre l'antecedente organizzazione di una gioventù robusta, un sentimento grande di abnegazione nei soldati, il sangue freddo, fino che giunga il momento opportuno; e dopo, l'entusiasmo nell'offensiva senza curare il pericolo della vita. Ma sono sopratutto i buoni ufficiali quelli che mantengono l'ordine e il vigore intenso che vince nell'assalto. Perciò è dannoso deprimere lo spirito militare nei tempi di pace, e lasciare che irrugginiscano le armi, che non serviranno più nel momento in cui la patria improvvisamente si trovi in pericolo.

Senza la guida e l'esempio degli ufficiali non si può vincere una battaglia. L'ardore della pugna che divampa nelle masse giovanili quando vanno all'assalto, e la vittoria finale, sono l'immagine più grandiosa del valore morale di una nazione. Solo la ferrea volontà e il sacrificio degli ufficiali può dare al soldato la tempra per resistere al fuoco e la disciplina cieca dinanzi alla morte. Per questo è un delitto contro la patria che commettono gli scrittori e quanti nella propaganda socialista cercano scemare nel popolo il rispetto e la simpatia per gli ufficiali; cioè per quei cittadini che si consacrarono alla morte e che nel giorno del cimento supremo dovranno colla calma e la freddezza magnanima trasfondere il loro coraggio nei soldati.

Il credere che l'indebolirsi dello spirito militare sia un segno di progresso quando sono minacciosi ai confini altri popoli in armi è una follìa che può solo diffondersi fra i membri di una setta sovversiva che speri far trionfare il suo ideale sulle rovine dello Stato. Ma i socialisti più ragionevoli sanno già che colla sconfitta dell'esercito non si accresce la potenza economica del proletariato, che il cataclisma e la catastrofe del capitalismo non succederà colla distruzione dell'armata, che non basta l'utopìa del comunismo per inaugurare un nuovo sistema di produzione economica.

Gli orrori della guerra combattuta nell'Estremo Oriente mostrarono l'immenso disastro delle battaglie moderne, e lo spettacolo ributtante per tutti noi che assistemmo intimiditi a questo

dramma sanguinoso, agisce come un rimedio deprimente. Gli apostoli della pace, gli avversari del militarismo possono rassicurarsi che per lunghi anni durerà la paura delle battaglie e l'avversione per qualsiasi forma di prestigio bellicoso. Succederà certo una reazione pacifica nello spirito pubblico, ma non per questo deve scemare nei popoli latini la preparazione alla guerra. La lotta epica fra la Russia e il Giappone è un ammonimento per l'avvenire, perchè fu il trionfo del valore e della fortezza d'animo e l'applicazione di ogni progresso della scienza militare moderna fatta da popoli che sono più giovani di noi e certo meno evoluti; onde nasce la paura che col progredire della civiltà e del ragionamento e col diffondersi delle dottrine sovversive, diventi il soldato moderno meno atto a combattere contro i popoli più barbari e meglio pugnaci.

VIII.

Nella seduta del 20 giugno 1904 più di cento deputati presentarono il seguente ordine del giorno che fu svolto dall'on. Fradeletto: " La Camera invita il Governo a riordinare l'istituto del tiro a segno, dandogli carattere eminentemente civile e popolare..... Fino dal 1893 avevo già scritto un capitolo contro il tiro a segno nel mio libro sull'*Educazione fisica della gioventù*: riprenderò ora questo argomento esponendo altre ragioni che a me sembra impediscano di far

vivere l'istituto del tiro a segno dandogli carattere civile e popolare.

In Italia chiunque s'interessi per l'educazione fisica, ed ha il debole di scrivere, deve continuamente cominciare da capo, come se non avesse parlato mai, perchè ognuno che si occupi di questo argomento segue l'impulso momentaneo, trascurando la critica e gli studî che vennero già fatti. La ripetizione è una figura rettorica che a me non piace, e tiro innanzi prendendo in esame il discorso dell'on. Fradeletto, con sincera considerazione, perchè si tratta di uno dei più caldi promotori dell'educazione fisica, e la divergenza delle nostre opinioni riguardo al tiro a segno non scema per nulla la simpatia e l'amicizia che mi lega a lui.

La soluzione del problema militare consisterebbe, secondo lui, nell' " adoperarci a diffondere l'istruzione militare fra i cittadini in modo da rendere brevi le ferme, massimo il contingente; e bastevole, in un avvenire non molto lontano, un piccolo nucleo permanente di forze agguerrite illuminate e direttive; il tiro a segno organizzato popolarmente recherebbe un prezioso contributo a questa soluzione ".

Il vedere che la Germania e la Francia non hanno l'istituzione nazionale del tiro a segno, che la Repubblica Francese, nonostante il trionfo della democrazia, nonostante che la nazione sia più genuinamente bellicosa di noi, ed abbia profuso dei miliardi nella nuova organizzazione dell'esercito, spende per il tiro a segno solo cinquantamila lire, mentre noi tanto più poveri di

lei ne spendiamo ora seicentomila; il vedere tutto questo e il pensare che la Germania (la grande maestra nella costituzione degli eserciti moderni) non chiese mai al suo popolo questa limitazione della libertà e questo enorme sacrificio di danari per far trionfare il militarismo, devono farci ammettere che la questione del tiro a segno ora propugnata dai socialisti e dai radicali in Italia abbia altri intenti oltre quello di preparare la nazione armata. Non voglio divagare e mi tengo strettamente ai rapporti del tiro a segno colla difesa nazionale.

Ho tanta stima per l'on. Fradeletto, che, dopo letto il suo discorso negli Atti parlamentari, volli studiare nuovamente la questione del tiro a segno. Per istruirmi meglio scelsi l'occasione che nelle sale del Senato si trovavano insieme il generale Durand de la Penne e il generale Ricotti e li pregai di permettermi alcune interrogazioni per conoscere l'importanza che ha il tiro a segno come scuola pel soldato. Mi trovavo nelle condizioni più favorevoli per farmi un concetto secondo il parere delle persone più competenti, perchè il generale Durand de la Penne è un caldo sostenitore del tiro a segno come istituzione preparatoria per la scuola del soldato.

Scrivo sommariamente, come se fosse un' intervista, quanto disse il generale Ricotti: " Il fucile attuale dei nostri soldati tira a più di tremila metri: diventa per ciò sempre più difficile il costrurre dei campi di tiro vicini all' abitato. La spesa minima per un campo di tiro a segno col muro di cinta, i bastioni colle feritoie dove

passano le palle, la spesa del terreno e tutto l'occorrente pel servizio e la manutenzione è circa di lire 50 000 per ciascun campo. Siccome sono 8262 i comuni che dovrebbero avere il modo di esercitarsi nel tiro al bersaglio, occorrono quattrocento milioni per questa spesa „.

Se l'on. Fradeletto avesse assistito a questa prima parte della mia intervista certo nel suo discorso alla Camera avrebbe tenuto maggior conto della spesa che coll'ordine del giorno firmato da cento deputati si vorrebbe imporre al paese, il quale, per servirmi delle sue parole, " si sentirebbe ferito da un nuovo aggravio di spese militari, mentre si leva inascoltata la voce di tanti bisogni „. Secondo le speranze dell'onorevole Fradeletto, la spesa sarebbe un poco minore. Egli ricordò le cifre date dall' attuale ministro della guerra, il quale disse: " Pensate che sopra 1158 capoluoghi di mandamento ben 850 ancora non hanno Società di tiro a segno. „ Ora se anche per i soli mandamenti si volessero fare i campi di tiro a segno che mancano, io penso che i *quarantadue* milioni occorrenti si potrebbero spendere assai meglio per l'educazione fisica della gioventù.

L'on. Fradeletto discusse un'altra proposta che viene a galla di quando in quando nelle sedute del Parlamento: quella di rendere obbligatoria l'istruzione del tiro a segno. Questa sarebbe davvero una innovazione profonda che solo gli Americani degli Stati Uniti tentarono due secoli fa: fu Washington che promulgò questa legge nel 1790, e nessuno poteva votare se non presentava

il certificato di aver seguìto gli esercizî del tiro a segno: ma la legge stessa cadde presto in disuso. L'on. Fradeletto soggiunse per l'obbligo del tiro a segno: "Provvido sicuramente e, in regime di democrazia come è il nostro, logico non meno dell'obbligo scolastico... Questa teoria dell'obbligo è una cosa che a me va poco a genio, ma oramai il concetto della libertà va sempre più scomparendo e ciascuno anche nell'educazione dei propri figliuoli dovrà fare come piace agli altri.

Noto però una cosa: che la passione per le armi non è popolare in Italia. Eccetto le poche persone che vanno a caccia, o che vogliono rimanere in esercizio per concorrere alle gare, pochissimi frequentano i campi di tiro. Da noi, sebbene la legge conceda dei vantaggi eccessivi ai frequentatori del tiro a segno in quanto alle esenzioni per le chiamate sotto le armi, esso rimane ciò nullameno uno svago, un semplice divertimento di pochi che si dànno a questo genere di *sport*. Si comprende che il ministro Ottolenghi abbia avuto il coraggio di assicurare la Camera "che così com'è il tiro a segno non serve a nulla". Ma pazienza se la legge attuale non servisse a nulla; il peggio sta in ciò, che tale legge è ingiusta, perchè spendendo 600000 lire si concedono dei privilegi eccessivi ai dilettanti di questo *sport* del tiro a segno, senza curarsi della resistenza loro alle marcie, che è la vera base dell'educazione militare; e si dà così un incentivo alla vita sedentaria per gli abitanti delle grandi città, che sono invece quelli che

avrebbero maggior bisogno della vita all'aria aperta nei campi sotto le tende [1]).

Ma torno alla conversazione col generale Ricotti. " Se un coscritto (egli diceva) viene sotto le armi che sappia tirar bene al bersaglio, impiega tre mesi per imparare a fare il soldato: non avendo imparato il tiro impiegherà tre mesi e una settimana „. — Come! per questa piccola differenza (io l'interruppi) si vuol montare questa macchina gigantesca del tiro a segno nazionale? — " Nè più nè meno di una settimana (egli mi rispose), perchè nella battaglia manca il tempo e la calma per mirare: il bersaglio è una linea lunga di nemici nella quale si tira senza fissare un punto; i proiettili che vanno un poco più alto, o un poco più basso, non sono perduti, perchè mantengono l'efficacia del fuoco in uno spazio maggiore „.

Queste affermazioni di un generale tanto perito nell'arte della guerra mi fecero impressione, non perchè mostrassero il poco conto in cui egli tiene gli specialisti del tiro a segno (e in questo molti altri generali sapevo già che sono d'accordo con lui), ma perchè, esagerando un poco il significato delle parole di lui, maestro nell'arte della guerra, si viene quasi a conchiudere che nella battaglia è poco utile il puntare con grande precisione.

Ho voluto approfondire questo argomento, come

[1]) Ho svolto più largamente questi concetti in due discorsi in Senato: *La difesa della Patria e il Tiro a segno*, pubblicati dalla Casa Treves di Milano.

già ne avevo studiati altri sperimentalmente per conoscere l'azione della fatica e l'influenza della luce verso l'albeggiare e l'imbrunire della sera nella precisione del tiro. Ricordo questi miei studi solo per mostrare che come fisiologo non sono l'ultimo dei dilettanti che analizzarono le condizioni dei muscoli e dei nervi nel tiro a segno. Ora la esperienza ha dimostrato che " a distanza esatta di alzo i risultati percentuali, che si ottengono nei tiri collettivi con riparti di tiratori buoni, mediocri e scadenti, stanno all'incirca, fra loro, come 6:5:3; ma con 100 metri di errore nella scelta dell'alzo, la diversa abilità nel tiro dei riparti che sparano ha poca o nessuna influenza sui risultati percentuali „ [1].

Questa è la prova evidente che in battaglia i tiratori mediocri e scadenti sono egualmente buoni, perchè l'errore di 100 metri nel calcolare le distanze quando si tira a 1000 metri, è un errore costante.

Riconosciuta la verità di questi fatti, si dovrebbe finalmente smettere questa propaganda a favore del tiro a segno; ma sono convinto che si continuerà come prima, perchè essa fa parte del programma dei radicali e dei socialisti per la nazione armata.

L'impianto dei campi di tiro non solo è troppo dispendioso per le finanze attuali del paese, non solo è inutile per gli scopi militari, ma per di più è dannoso. I campi di tiro, perchè l'occhio si

[1] *Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria*. Vol. II, per gli ufficiali, pag. 62.

abitui a misurare le distanze, devono essere aperti, e questo non può ottenersi che nelle regioni montuose, adoperando anche qui molte cautele. La distanza di 300 metri, che è quella degli ordinarî campi di tiro, è troppo corta e insufficiente per esercizî simili a quelli normali della guerra. La potenzialità di penetrazione del fucile attuale rende necessarie delle opere di riparo molteplici, e le palle hanno tale velocità che delle tavole di pioppo messe l'una contro l'altra per lo spessore di un metro possono essere attraversate dai proiettili alla distanza di 200 metri; così noi vediamo che, in quasi tutte le città dove esistevano dei campi di tiro, essi vennero abbandonati per costruirne degli altri più lontani dall'abitato. Queste distanze sono tanto considerevoli, che, reso obbligatorio il tiro a segno per le scuole, sarebbe una perdita enorme di tempo e tale da rendere impossibile la compilazione dei programmi, dove ora mancano già le ore per cose molto più necessarie alla vita.

Della questione del tempo l'on. Fradeletto non si preoccupa, ed in questo fino ad un certo punto sarei d'accordo con lui; ma c'è una questione più grave che involge tutta la nostra discussione rendendola quasi ridicola. Nessun Governo, anche se lo Stato cadesse nelle mani dei socialisti, si risolverà mai a distribuire i fucili a tutto il popolo, perchè impari a servirsene prima di essere chiamato sotto le armi.

Come vecchio medico della milizia territoriale ho l'abitudine di tenermi in esercizio e frequento quando posso il tiro a segno; appena nasce qual-

che torbido in città ho sempre visto che il Comando della divisione manda l'ordine di ritirare gli otturatori, e qualche volta si portano via anche i fucili e le munizioni. Creda, on. Fradeletto, che la nostra discussione oramai è inutile e ha solo un interesse teorico, perchè qualsiasi Governo, per quanto democratico, non permetterà più ai cittadini di portare in giro un moschetto come si porta un ombrello.

La questione diviene tanto più interessante perchè siamo noi moderati che dobbiamo calmare gli entusiasmi militari dei radicali e dei socialisti. Parrebbe quasi che siansi invertite le parti, perchè diciamo al proletariato: "Attenti che i vostri capi vogliono favorire il militarismo: badate che affidando la gioventù agli ufficiali ed ai sergenti non avrete più una educazione civile e moderna!„ Siamo noi borghesi che combattiamo contro l'istruzione militare, perchè dei socialisti come Sylva Viviani scrivono: "Vogliamo che le istituzioni scolastiche servano alla educazione militare, vogliamo che gli ufficiali stessi si occupino delle istituzioni scolastiche„[1]. Questo è un colmo!

[1] SYLVA VIVIANI, *La riduzione della ferma e il tiro a segno*, in *Critica sociale*, 16 luglio 1904.

XI.

L'EDUCAZIONE ANTICA
E L'EDUCAZIONE MODERNA DEGLI ITALIANI.

I.

Platone fece un viaggio nell'Italia meridionale per conoscere le dottrine di Pitagora, destinate ad aver tanta efficacia nel suo animo e nel suo sistema filosofico. Era passato più di un secolo dalla morte di Pitagora e tutta la Magna Grecia era allora dominata dalla sua filosofia religiosa. Pitagora vinse al pugilato nella 48ª olimpiade e molti credono che l'introduzione della musica per accompagnare la gara del salto sia dovuta alla sua influenza. Certo nessun'altra scuola filosofica ebbe un'attinenza più stretta con le relazioni politiche e sociali; nessuna diede un impulso maggiore all'educazione fisica. Crotone, Taranto, Reggio, Turio, furono le città della Magna Grecia più celebri pei loro atleti, quelle che riportarono il numero maggiore di premi nei giuochi olimpici: e con esse rivaleggiarono Siracusa, Agrigento, Camarina nella Sicilia [1].

[1] Ricorderò per additarli all'emulazione della gioventù moderna i nomi più gloriosi dei Siciliani che vinsero nei giuochi di Olimpia. Siracusa ebbe Hyperbios, Dicon, Kauloniate, Zopyros, Orthon, Lygdamis. Il tiranno Ierone vinse nella corsa a cavallo prima di essere principe di Siracusa

Il nome Italia non è di origine ellenica: qui risaliamo ai tempi nei quali si pronunciava per la prima volta il nome della nostra patria. Non è senza emozione che apprendiamo come quel nome servisse ad indicare la razza d'uomini più forte che allora esistesse. L'onore di chi vinceva il premio nella corsa ai giuochi di Olimpia era così solenne, che dava il nome suo al periodo dei quattro anni che trascorrevano prima che cominciasse un'altra olimpiade. A questo modo conosciamo gli Italiani che ebbero la corona d'olivo, od il *record* mondiale, come dicono adesso i turisti. Glaukias vinse nella 18ª olimpiade; Lykinos, nella 49ª; Eratostenes, 51ª; Hippostratos, 54ª e 55ª; Diognetos, 58ª; Africanus, 65ª; Ischomachos, 68ª e 69ª; Tisikrates, 71ª e 72ª; Astylos, 73ª, 74ª e 75ª; Parmenides, 78ª, ecc.... Ho voluto citare alcune olimpiadi cominciando da Pitagora, per mostrare che, tenuto calcolo della popolazione dell'Ellade, del Peloponneso e delle isole greche, gli Italiani della Magna Grecia ebbero davvero il sopravvento ed una superiorità incontrastata nel numero dei vincitori ai giuochi olimpici. Ma il più celebre di tutti fu Milone, che vinse sei volte nei giuochi olimpici. Questi furono i modelli impareggiabili della più meravigliosa resistenza che abbia mostrato mai la

e due volte mentre dominava questa città. Ad Agrigento portarono la corona di olivo Exenetos, due Empedocle, il nonno e lo zio del grande filosofo, Theron e Xenocrates: Camarina ebbe Parmenide e Psaumide, e per brevità tralascio i nomi degli altri Siciliani vincitori nei giuochi di Olimpia.

vita dell'uomo, ed a noi sembra un sogno che un atleta possa restare per ventiquattro anni il campione del mondo, mentre ora i più celebri lottatori si disfanno e decadono in pochi anni.

Le istituzioni rappresentano le attività e i sentimenti sociali; questa verità appare evidente nell'educazione fisica. Tutte le città greche avevano un ginnasio per l'educazione fisica della gioventù. Pausania trovasi dubbioso se deve dare il nome di città a Panopeus nella Focide perchè non aveva ancora il ginnasio e l'acqua potabile: questo prova quanto fossero meglio progrediti i Greci di noi, perchè adesso per dare il nome di città non guardiamo più se manca l'acqua potabile e la palestra. I Municipì, renitenti nel concedere i campi dei giuochi e le palestre, mentre si mostrano ribelli all'obbligo tassativo fatto loro dalla legge, dimostrano la mancanza di coltura e il difetto di previdenza per la salute dei giovani che sono obbligati a frequentare le scuole. Per il medico nulla è tanto deplorevole e triste quanto il vedere l'eccessiva abbondanza delle chiese, mentre si negano i campi e le palestre che occorrono per lo sviluppo sano della gioventù. Il raffronto fra la civiltà classica e la nostra è sconfortante. Le religioni della Grecia e di Roma fecero crescere il coraggio e la forza dell'uomo; l'avvilimento degli asceti nel cristianesimo, per poco non ridusse l'uomo fino all'ultimo grado della fiacchezza e della degenerazione.

Allontanandosi dai concetti medioevali i costumi e la religione si modificano rapidamente

per costituire lo Stato moderno; ed il cattolicismo prende pure parte a questo movimento di progresso [1]. L'esempio dato dal Pontefice nell'ottobre passato di tenere un concorso ginnastico nel Vaticano, avrà un'influenza benefica su tutto il mondo. Le parole che Pio X rivolse alla gioventù furono solenni. "Sono felice di trovarmi fra i giovani (disse) di cui mi considero come compagno ed amico. Benedico i vostri giuochi ed i vostri esercizi sportivi, i quali rendendo sano e forte il vostro corpo, influiranno potentemente e beneficamente anche sul vostro spirito „. È un segno dei tempi nuovi che il Governo italiano si lasci rimorchiare dal Papa nella via del progresso e speriamo che finalmente si ottengano dal Parlamento i fondi che occorrono per dare impulso alla educazione fisica della gioventù nelle scuole, per la istituzione dei ricreatori popolari, per concedere un appoggio materiale alle società ginnastiche onde preparino giovani meglio atti al servizio militare.

*

Pei vincitori dei giuochi olimpici vi erano tre generi di banchetti, a spese delle autorità, degli amici e dei parenti; spesso anche il vincitore, se era ricco, restituiva i festeggiamenti. Senofonte, nella prima pagina del *Convito*, descrisse uno di questi pranzi, al quale fu invi-

[1] A. Mosso, *La democrazia nella religione e nella scienza.* " L'Americanismo „. Cap. VIII, pag. 241.

tato Socrate; e fu in tale festa che il grande filosofo fece, come ora noi diremmo, un brindisi rimasto celebre, che finiva con queste parole in onore della ginnastica: " Voglio fortificare la mia salute coll'esercizio, dare con essa un sapore più gradito al mio cibo e rendere più dolce il mio sonno „. Questo pranzo era offerto dal padre del vincitore, un giovane di straordinaria bellezza, che aveva vinto nel più duro e più pericoloso degli esercizi, il *pancrazio*, e Senofonte, parlando di questo giovane che stava in capo alla tavola, dice: " Sembrava come un fuoco che brilli improvviso nel seno della notte sul quale si fissano tutti gli sguardi; così la bellezza di Antiloco attirava sopra di lui gli occhi di tutti „.

La prima olimpiade comincia col 776 avanti l'èra volgare ed i giuochi olimpici durarono più di mille anni. Nessuna istituzione, neppure il cristianesimo, durò tanto senza subire modificazioni profonde. Per comprendere una tale resistenza all'opera distruggitrice del tempo, dobbiamo ammettere che fossero soddisfatti quelli che stavano dentro l'orbita di tale istituzione e quelli che ne erano fuori.

*

Nell'adunanza del Comitato internazionale dei giuochi olimpici tenutasi in Londra nel luglio 1904, il Barone Pierre de Coubertin annunciava che il Principe Colonna, sindaco di Roma, aveva accettato la presidenza della quarta Olimpiade; e che S. M. il Re d'Italia aveva telegrafato di

essere profondamente sensibile all'omaggio fattogli, e lo ringraziava di aver scelto Roma come sede dei giuochi olimpici. Scrissi a Roma per sapere che cosa farebbe la Federazione ginnastica italiana, e mi fu risposto: "che la Federazione, interpellata, dichiarò di astenersene assolutamente„. Credo utile discutere le ragioni di tale proposta e del rifiuto opposto all'invito dalla Federazione ginnastica italiana, che rappresenta il parere delle persone più competenti. Gli Italiani non sono ancora in grado di misurarsi cogli stranieri in una gara mondiale per l'educazione fisica. Noi resteremo indietro a così grande distanza, che i giuochi olimpici non saranno certo una festa allegra. Saremo così delusi, che ne verrà di poi l'abbattimento, e più che la sfiducia, il disprezzo di noi stessi.

"Crepi l'astrologo„, dirà qualcuno! Ebbene, vediamo e ragioniamo.

Se dirò cose poco piacevoli pel nostro amor proprio, nessuno mi farà il torto di credere che voglia essere antipatico per divertimento.

Ho passato una parte della vita cercando di applicare la fisiologia al progresso dell'educazione fisica, sono sempre un ammiratore entusiasta dell'agonistica greca e provo un dolore profondo nello scrivere contro la mia idealità, per respingere dai confini d'Italia le gare internazionali dei giuochi olimpici; però spero mi riesca facile convincere coloro che vorranno seguirmi nella rapida esposizione dei motivi che possono suggerire tale rifiuto. Abbiamo dei problemi così gravi da risolvere per la educazione

fisica in Italia, che i giuochi olimpici sono cosa affatto secondaria, ed io prendo questa occasione per eccitare il Governo a fare finalmente una legge per rendere più robusta e più forte la gioventù italiana.

Un popolo per risorgere deve sentire altamente di sè, in tutte le forme, in tutte le espressioni dell'attività umana; anche in questo della educazione fisica non possiamo e non dobbiamo essere inferiori. Gli Italiani corrono e saltano meno bene degli altri popoli; con tale affermazione non intendo parlare dei contadini, per i quali credo sia poca la differenza nei varî paesi, ma degli abitanti delle città, che nell'educazione fisica sono divenuti in Italia più deficienti che altrove. Sono coloro che hanno delle attitudini speciali, e che si consacrano allo *sport*, son essi che sono rimasti indietro. Nell'educazione del corpo lo sforzo individuale diventa un progresso sociale, e gli onori che si rendono ai più forti, agiscono come un beneficio su tutti, perchè servono ad inanimire e rinforzare i più deboli. In questo campo dell'agonistica non si tratta di inventar nulla, ma di riaccender qualche cosa che si è spenta nei costumi del popolo italiano. Vi sono delle idealità assopite che tornano a realizzarsi nella vita moderna. Questa forza, della resistenza alla fatica, della prontezza e della velocità nel moto, questo perfezionamento del nostro organismo per mezzo dell'esercizio, è una soddisfazione nobile ed un bisogno della natura umana nella quale il popolo italiano rincivilito non deve essere inferiore agli altri popoli.

*

Al popolo italiano mancano ora due cose essenziali per essere grande e potente: manca l'originalità e l'operosità. Non sappiamo da che cosa dipenda questa nostra inferiorità rispetto ad altri popoli moderni, ma è probabile che dipenda dalla educazione e dall'ambiente. I nostri giovani sono troppo compressi nel medesimo stampo; dobbiamo lasciar loro maggior libertà, ed i padri e gli adulti devono avere un'idealità maggiore e sforzarsi di creare un ambiente nuovo, lavorando con abnegazione e discernimento per formare il carattere degli Italiani, per fondare la grandezza morale della nuova Italia. Chi studia la legislazione scolastica negli ultimi cinquant'anni, non vede che il trionfo degli ipercritici e di certi fautori dell'educazione fisica imbottiti di flanella, che predicano bene e razzolano male. Ci manca la preparazione tecnica; e al Ministero dell'Istruzione non vi sono uomini competenti per iniziare una riforma. I nostri legislatori, preoccupati dalle lotte politiche, dalle evoluzioni continue, non diedero all'educazione del popolo l'intensità di preparazione e l'energia che occorre per scuotere l'inerzia. Se la politica è riuscita fatalmente ad escludere per più di mezzo secolo tutte le questioni e gli interessi che si collegano coll'educazione fisica, viene il dubbio che l'organamento attuale non corrisponda ai bisogni della nazione; ed aveva ragione Massimo d'Azeglio, il quale, studiando il

modo di rifare presto gli Italiani, diceva [1]: “ Uno dei modi sarebbe forse che, oltre quel Ministero dell'Istruzione Pubblica che figura ora nell'inventario di ogni Governo costituzionale, si potesse aggiungerne un altro dell'*Educazione pubblica* ...

*

Plinio il Giovane scrisse le sue lettere così piene di grazia e di elegante semplicità, che si leggono con ammirazione da quanti vogliono conoscere la vita intima dei Romani. In una lettera Plinio dimostra come Roma, dopo vinta la Grecia, tenesse alto il prestigio dei giuochi olimpici.

Mandato nell'anno 103 d. C. a governare il Ponto e la Bitinia sulle sponde del Mar Nero, benchè fosse tanto lontano dalla Grecia, dovette ciò nullameno occuparsi degli atleti e scrivere la seguente lettera all'imperatore: “ Gli atleti, Signore, pretendono che il premio che tu hai instituito pei giuochi *isclastici* [2] venga loro pagato subito dal giorno che hanno ricevuto la corona; che importa poco, il giorno che fanno l'entrata solenne nella patria, ma quello quando

[1] Massimo d'Azeglio, *I miei ricordi*, Cap. VI, pag. 115.

[2] Si chiamavano *iselastici* quei giuochi nei quali chi riportava la vittoria era condotto alla patria sopra un cocchio tirato da due cavalli bianchi, e non entrava per le porte della città, ma per una breccia espressamente aperta nelle mura, volendo mostrare con ciò che una città la quale avesse tali uomini poteva fare a meno di chiudersi colla difesa delle mura.

hanno vinto la gara „. L'imperatore Traiano risponde occupandosi di questi particolari colla nobile concisione che ci fa ammirare l'attività grande di lui che regolava da solo l'Impero più vasto del mondo. Erano passati novecento anni da che erano stati riordinati i giuochi in Olimpia.

L'allevamento del popolo per il bene della nazione fu l'anima della gimnastica presso gli antichi, e l'aiuto che dava lo Stato con un personale numeroso, rispettato e ben pagato (proprio il rovescio di quanto facciamo noi) basterebbe da solo a spiegare perchè la civiltà greca sia stata la più fiorente e la più vitale di quante abbiano fatto onore all'umanità. I ginnasi, le palestre, gli stadì erano gli ornamenti delle città, gli edifici più splendidi per l'architettura, adornati con quanto creavano di più bello le arti della pittura e della scultura.

Gli atleti vittoriosi abitavano nel *Pritanco*, o palazzo di città. Dionigi d'Alicarnasso ricorda che all'atleta vittorioso, quando voleva ritirarsi, si provvedeva col danaro pubblico ad una esistenza comoda pel rimanente della vita: le città che avevano l'onore di dare un vincitore nelle Olimpiadi facevano fare due statue, una la mandavano ad Olimpia e l'altra la tenevano per sè.

III.

La conoscenza dello sviluppo meraviglioso che ebbe l'educazione fisica nell'Italia antica e nella Grecia, ha maggior importanza ora che si parla di razze superiori ed inferiori nelle questioni sociali e che molti credono aver trovato una degenerazione ed una inferiorità nella razza latina. Dobbiamo essere fieri di appartenere a questa razza che risorge come uno dei rami più vitali e più fecondi della stirpe mediterranea. Molti scrittori in Italia ed in Francia si lasciarono confondere dagli antropologi tedeschi ed accettarono l'ipotesi che la civiltà nostra derivi dagli Arii, che erano un popolo simile ai Germani. È questo un errore che dobbiamo combattere: la civiltà ebbe la sua origine primitiva nella razza mediterranea e gli Arii furono dei barbari che invasero l'Europa quando questa trovavasi in uno stato di civilizzazione meglio progredita che non quella degli Arii. Gli scavi recenti nell'isola di Creta misero in luce le antichità di Knosso, le quali risalgono a dodicimila anni, quando l'Europa settentrionale era ancora coperta di foreste vergini, e questa civiltà si è svolta senza l'influenza degli Arii [1].

I monumenti più celebri dell'educazione fisica nel suo nascimento e nei suoi primi sviluppi li

[1] " La questione delle razze „ vedi nel mio libro: *La democrazia nella religione e nella scienza,* pag. 99.

abbiamo nell' Italia centrale; ed è nell' Etruria dove si conservarono meglio le traccie delle relazioni primitive cogli Elleni. Ritornando all'antico noi seguiremo il genio di nostra razza, e l'esempio odierno di una vita più vigorosa e più intensa dei Sassoni nell'America, nell'Inghilterra e nella Germania, ridesta in noi l'anima e la forma primordiale dell' educazione italica. Ciò che domandiamo come un progresso è la prosecuzione etnica di una educazione atavica. Otto secoli prima di Cristo, quando cominciarono a formarsi i canti dell'epopea omerica, c'erano già in Italia delle popolazioni che avevano una rassomiglianza profonda cogli Elleni. Helbig [1]) fa osservare che certe fibbie di bronzo le quali si trovarono in Olimpia e che risalgono ad un'epoca anteriore a quella della civiltà ellenica, sono identiche alle fibbie che si trovarono in Italia. La coltura venne dall'Oriente verso l'Occidente ed i poemi omerici "rimasero testimonio nei secoli — come disse il Carducci — alle comuni origini e tradizioni, alla storia vorrei poter dire preistorica delle genti pelasghe, elleniche, latine „.

Le donne nelle tombe di Corneto sono vestite allo stesso modo che descrive Omero, e ad accennare l'origine nostra orientale si trovano sui vasi di *bucchero* nelle tombe etrusche ornamenti con disegni arcaici di stile asiatico. Le prime tombe dei guerrieri contengono solo il giavellotto, non vi sono dentro nè elmi nè corazze. Ep-

[1]) W. Helbig, *Das omerische Epos*. Leipzig, 1887, p. 84.

pure furono gli Etruschi che insegnarono ai Romani l'uso dell'armi, lo dice Properzio nell'elegia a Roma: "I dominatori del mondo non ebbero un tempo per arme che un bastone indurito e carbonizzato sulle fiamme „. Il lettore s'è già accorto che ho un debole per le anticaglie; benchè non possa neppur dirmi un dilettante, perchè non sono ancora giunto collo studio a meritarmi questo titolo. Ho provato delle emozioni così profonde fra le ricordanze più antiche che abbiamo dell'educazione fisica in Italia (specialmente a Chiusi, Corneto e Perugia) che non so trattenermi dall'accennarle. È noto che se non vi fossero gli affreschi delle tombe etrusche non si avrebbe una vera idea dell'antica pittura greca, perchè sono scomparsi quasi tutti i monumenti primitivi di quest'arte. A Chiusi, la tomba del colle Casuccini fa un'impressione indimenticabile. Vi è ancora la porta intatta coi battenti tagliati in due grandi lastre di travertino. Conoscevo i particolari di questa porta incastrata nella roccia e pregai il custode che mi lasciasse aprirla. Dopo ventidue secoli che essa è in posto, tirando le maniglie, i cardini di pietra imperniati nella soglia e nell'architrave mandarono l'antico stridore, e penetrando la luce col sole della primavera, mi vidi innanzi le figure dei lottatori col maestro che ha sulle spalle il mantello azzurro e a sinistra, accanto alla porta che mette nella seconda camera, le corse dei cavalli coi cipressi che segnano la mèta.

Nella tomba famosa della scimmia (di molto anteriore a questa) le pitture sono più caratte-

ristiche; l'artista non disegnò nello stile convenzionale dell'arte greca, ma copiò dal vero, così che sembrano dei ritratti, tanto sono diverse le figure che rappresentano la corsa e la lotta con grande vivacità di atteggiamenti; un uomo tiene in mano i manubri e si accinge a saltare e vi sono delle figure che suonano il flauto vicino ai lottatori. In altri affreschi di Corneto furono rappresentati dei giovani che lanciano il disco.

Il giavellotto è lungo quanto il nostro attuale e lo lanciano nell'atteggiamento classico ellenico; alcuni lottatori hanno in capo la corona d'ulivo, altri la tengono in mano. Nelle tazze e sui vasi che trovansi nelle tombe etrusche sono spesso riprodotti i giuochi del quinquerzio, e sotto le figure dei ginnasti compare l'epigrafe: *Sii bello.*

Agli Etruschi mancò il sentimento di originalità nell'arte, ma essi hanno dato maggiore importanza all'agonistica collegandola in modo più intimo colla religione, così che ogni giuoco ed ogni danza era fatta in onore degli Dei e regolata dai sacerdoti. Anche presso i Greci, i giuochi pubblici erano fatti in onore degli Dei; e lo stesso per l'influenza degli auguri etruschi successe in Roma; ma i Greci diedero assai prima degli Etruschi un indirizzo civile all'agonistica.

IV.

I giuochi ginnici non furono inventati solo per ricreazione. Vi sono delle ragioni psicologiche le quali spiegano perchè l'agonistica decada o

trionfi nelle varie epoche: alcune sono individuali, come la soddisfazione dell'amor proprio, altre sono d'indole sociale dipendenti dalla ricchezza e dalla coltura, e queste prevalendo, fanno che il favore in cui si tengono i giuochi ginnici cresca o scemi seguendo le fasi dell'incivilimento. L'impulso fondamentale che spinge l'uomo a misurare le sue forze con altri è l'ammirazione della propria bravura e il desiderio di essere applaudito. Gli esercizî virili vengono apprezzati dagli altri come uno dei segni più nobili dell'energia, perchè sono il trionfo di chi sa imporsi. L'esercizio intenso è l'affermazione della forza e l'attuazione della supremazia individuale, e col massimo grado di vigore che gli permettono le sue attitudini, l'uomo dimostra il comando sopra sè stesso, che è una condizione per dominare gli altri ed abbattere i nemici.

Da qualunque lato si esamini l'inclinazione all'agonistica, vediamo che è un irrobustimento necessario che dobbiamo favorire perchè rinforza il carattere; l'avvenire delle nazioni, come quello degli individui, ha il suo destino nell'impero della volontà.

Ad un ammiratore del Nietzsche che mi domandava perchè gli Italiani rifuggano nelle scuole dall'educazione fisica, io dissi che la ragione l'aveva compresa il grande filosofo, il poeta moderno che ha divinato il mondo del secolo ventesimo quando disse che l' "Italia deve ancora dimostrare se sappia volere ".

Concetti poco diversi esprime l'attuale Presidente degli Stati Uniti nel libro: *Vigor di vita.*

" L'educazione fisica è utile non solamente pel corpo, ma pel suo buon effetto sul carattere. Studiar duro implica del carattere nello studente, e lavorar duro ad uno *sport* che obbliga ad uno sforzo fisico severo, ad un allenamento costante, implica in modo eguale il carattere.... Se colle migliori intenzioni del mondo, noi non possiamo arrivare che a meritarci l'epiteto di " inoffensivi „ non val quasi la pena di vivere in questo mondo.... Bisogna che i giovani sappiano lavorar duro e giuocar duro. I figliuoli dei parenti ricchi sono ora forzati dall'opinione di tutti i loro colleghi a comportarsi bene negli esercizi virili, a sviluppare il loro corpo (e per esso sino ad un certo punto il carattere) negli *sport* duri che hanno bisogno di animo forte, della perseveranza e della destrezza fisica „ [1]).

Queste poche parole, come a traverso uno spiraglio, lasciano vedere quanto sia diverso dal nostro il processo di vita nel popolo che aspira al primato nell'azione mondiale. L'educazione moderna, come quella antica, deve essere coordinata al solo intento di trasfondere nell'animo l'amore dell'ordine, della disciplina e dell'abnegazione, il rispetto alle leggi e l'entusiasmo per la grandezza della patria. Tale fu la ginnastica tedesca nella sua origine, e per questo trionfò tanto, che noi pure, in mancanza di meglio, l'abbiamo adottata: ma perchè una istituzione duri, deve avere carattere nazionale, lo disse Bismarck nella prima pagina dei suoi *Pensieri e ricordi:*

[1]) ROOSEVELT, *Vigor di vita*, pagg. 100 e 127.

" Dalla scuola ginnastica avevo portato meco impressioni nazionali e germaniche „.

Dobbiamo abbandonare le formole convenzionali, riconosciute inefficaci per l'indole nostra, e dare alla ginnastica un carattere italiano. Vogliamo robustezza ed agilità di membra; vogliamo infondere una fede allegra nella gioventù con una ferma devozione agli ideali moderni della vita; vogliamo che sul vecchio ceppo torni a fiorire la civiltà nostra, perchè non siamo vaghi delle cose straniere e desideriamo riprendere la via sulla quale ci fermammo inoperosi per tanti secoli. È il desiderio e il culto della fatica che dobbiamo instaurare, perchè l'anima nelle fatiche si sveglia e si rinforza.

V.

Gli antichi fecero tali portenti di vigore e di agilità che restiamo umiliati al paragone. Nell'ultimo concorso nazionale di ginnastica, tenutosi in Firenze nel giugno 1904, vi fu la gara del salto nel *pentatlon,* che si eseguiva con rincorsa libera e pedana; l'altezza del salto era di metri 1,35 e la distanza della funicella dalla pedana metri 2,70; si presentarono ventotto concorrenti dalle varie provincie d'Italia e solo otto riuscirono a fare questo salto. Phayllos, il celebre atleta di Crotone, saltava sedici metri in lunghezza e non è una leggenda, perchè gli autori sono concordi nell'affermare che erano cinquantacinque piedi; se anche era il piede di una

donna, resta ancora sempre un salto tre volte più lungo dei nostri campioni di Firenze. È vero però che gli antichi per spiccare un salto più lungo tenevano in mano dei pesi di piombo fatti come i manubri, coi quali accrescevano lo slancio mentre stavano sollevati nell'aria, il che rendeva il salto più lungo ma più faticoso.

Per chi non dà importanza all'educazione fisica è indifferente che nel concorso di Firenze i rappresentanti della gioventù italiana abbiano fatto un salto minore della misura comune, e che su ventotto concorrenti ce ne fossero venti che non riuscirono a sorpassare la misura minima del salto; ma quanti desiderano che diventiamo un popolo forte provano una disillusione, perchè rimane ferito il sentimento di dignità nazionale. Che cosa è questa vanagloria del rinnovamento italiano se non sappiamo neppure saltare e correre come gli altri popoli civili?

In Francia la media dei campionati dà un salto in lunghezza maggiore di sei metri: nell'ultimo concorso fu di metri 6,56; in America nell'agosto passato gli studenti delle Università superarono i sette metri. Che gli Italiani non abbiano questo impeto e questo slancio ad alcuni sembra un nulla, e realmente vi sono delle cure e dei pensieri più gravi; ma questo non toglie, secondo il mio modo di pensare, che noi dobbiamo sentirci umiliati. E vorrei che fossero del mio parere tutti i membri del Parlamento per scuotere un po' la gioventù, per renderla più vigorosa e più spedita; perchè anche nella corsa siamo meno veloci delle altre nazioni.

*

Sarebbe tempo finalmente che il Governo italiano si decidesse a far qualche cosa per l'educazione fisica e dimostrasse il suo buon volere stanziando una somma meno ridicola nel bilancio. Le nostre domande sono modeste riducendosi a mezzo milione. L'Italia spende ora per l'educazione fisica solo un centesimo di quanto spende per l'educazione intellettuale. Noi domandiamo che si diano due centesimi per l'educazione del corpo e gli altri novantotto si lascino all'educazione del cervello. Due centesimi per procurare una educazione più civile ai nostri figliuoli sono poco; ma bastano per iniziare la riforma.

In Roma, dopo che cadde l'Impero, non si è più costruita una palestra. Nessuna scuola secondaria ha una palestra decente, e la stessa scuola normale superiore ginnastica (l'unica scuola che abbiamo in Italia per l'educazione fisica maschile di grado elevato), quella che dovrebbe essere il modello, non possiede ancora una palestra. Prima di fare i giuochi olimpici in Roma sarebbe necessario che il Municipio di Roma si decidesse a costruire le palestre per le scuole secondarie e che il Governo l'obbligasse ad eseguire la legge.

Non sono stato mai un ammiratore dei concorsi ginnastici: ed ammetto che nelle condizioni attuali sono un male necessario: i campionati sono come delle piramidi; chi tocca la punta

riceve il premio; e quanto più il vertice è alto, tanto più larga è la base che devono avere questi esercizî nel popolo.

Fra i corridori celebri della Grecia sappiamo di Argeo, vincitore della 113ª olimpiade, che dopo ricevuta la corona d'olivo portò la notizia nello stesso giorno ad Argo, sua città natale, percorrendo oltre cento chilometri per attraversare tutta la penisola da occidente ad oriente.

Nessun esempio può mostrar meglio la saldezza del sistema nervoso umano, perchè la emozione di una vittoria simile doveva essere cosa da non potersi sopportare senza una grave scossa. Si capiva dalla foga degli applausi, che l'atleta aveva vinto non solo i rivali, ma tutta la Grecia, rappresentata solennemente in Olimpia. Il giro trionfale nello stadio mentre l'araldo gridava il nome e quello della città ove era nato, le trombe che rispondevano agli applausi, il tripode d'oro sul quale stavano le corone e le palme e i ricchi doni, le odi dei poeti più celebri i quali cantavano gli atleti, il corteo delle autorità sopraintendenti ai giuochi che accompagnavano i vincitori nell'acclamazione, dovevano produrre una commozione anche più esauriente della fatica profusa per vincere il premio. E come se ciò non bastasse, i giuochi si facevano nella stagione più calda, onde Cicerone ricorda come tutto ardeva sotto il cielo incandescente, ed era divenuto proverbiale il solleone dei giuochi olimpici, al quale non potevano resistere molti che erano pur desiderosi di assistere alle gare. In Eliano un padrone che vuol punire lo schiavo non lo mi-

naccia di condurlo al mulino, ma ad Olimpia al tempo dei giuochi. Argeo, che attraversa la Grecia percorrendo più di cento chilometri nello stesso giorno che ha vinto la corona d'olivo, rimarrà per sempre memorabile esempio dei limiti estremi cui sia giunta la forza del moto e la resistenza del sistema nervoso.

Non meno importante pei fisiologi fu che alcuni dei più celebri atleti non mangiassero carne. La cosa è talmente contraria al *training* moderno inglese ed americano, che i nostri mangiatori di bistecche scrolleranno il capo. Eppure Crotone, dove era il centro della scuola atletica più celebre della Magna Grecia, viveva colla dottrina di Pitagora, nella quale era proibito mangiar carne e pesce. Si racconta di un Empedocle di Agrigento, il quale vinse nei giuochi di Olimpia, che, come pitagorico, non potendo regalare cibi animali nel festino, offrì un dolce che aveva la forma e la grandezza di un bue. Di questo piatto colossale conosciamo anche la ricetta: ma i gusti sono ora tanto cambiati, che nessuno mangerebbe un dolce con mirra, incenso ed altri aromi.

*

Una persona poco pratica di anatomia artistica chiederà se anticamente gli uomini fossero fatti in modo diverso. Rispondo, che certo erano fatti come noi, col medesimo scheletro, gli stessi muscoli e visceri: solo che la volontà avevano più forte ed era diverso l'ambiente e incomparabilmente più intenso l'esercizio. La razza è sem-

pre quella, ma è l'allevamento che ora si trascura, e l'uomo abbandonato all'inerzia è decaduto. Come vediamo i campagnuoli che entrando nelle città un po' per volta deperiscono, si fiaccano e si assottigliano; così è succeduto dell'intero popolo italiano, che si è affievolito col riposo di venti secoli.

Non dobbiamo meravigliarci di avere i muscoli più deboli, se tutta la vita moderna tende ad organizzarsi in modo che non occorre più una gran fatica per vivere, se l'essere deboli e gracili non è più un ostacolo per dominare, che anzi la classe dirigente, nonostante la nutrizione migliore, è divenuta la meno robusta. La vita militare è un correttivo, ma non basta per tutti.

I fisiologi, in seguito alla teoria di Carlo Darwin, furono per qualche tempo inclinati a dare una grande importanza all'eredità. Ora le idee sono un pochino cambiate, ma alcune conoscenze popolari si impongono talmente, che niuno pensa a negare del tutto l'influenza dell'eredità. Per spiegare le attitudini speciali che acquistano alcuni cavalli da corsa è indubitabile che bisogna tener conto della loro genealogia; e gli allevatori sanno che sarebbe inutile lavorare attorno ad un cavallo che non abbia avuto dei buoni procreatori. Dando la prevalenza alla selezione ed all'esercizio, si dice che occorre l'incrociamento per migliorare le razze; ma se in una piccola città, come era Crotone, poteva fiorire una schiera tanto numerosa degli atleti più celebri (Pitagora, Astylos, Milone, Phayllos, Ischomachos, Tisikrates, e parecchi altri) dobbiamo

ammettere che l'eredità e l'incrociamento non bastano per spiegare questo perfezionamento della razza umana, che non si tratta di sole disposizioni che venissero trasmesse colla generazione, ma di un miglioramento che si otteneva coll'esercizio. L'adattamento alle condizioni esterne, la sopravvivenza dei più atti, la selezione, l'eredità dei migliori, sono insufficienti; qui è l'esercizio che trionfa.

L'imitazione cosciente ed incosciente opera molto nell'educazione, ma più che tutto è l'ambiente che decide nella scelta degli uomini migliori. Bisogna che il pubblico abbia una grande stima pei dilettanti e che questi superino i professionisti, pur avendo qualche vantaggio materiale. Così fu presso i Greci e così vediamo essere ancor oggi presso gli Inglesi e gli Americani. Phayllos era tanto ricco, che combattè sulla propria nave nella battaglia di Salamina. A Londra e New York il fare bene dello *sport* non è solo un divertimento, ma anche una cosa utile per qualsiasi carriera tanto nella vita accademica quanto nella borsa e nel commercio, perchè giova essere circondati dalla simpatia colla quale il pubblico onora gli uomini che seppero distinguersi nell'educazione fisica; ed a questo modo si produce la selezione ed il trionfo di quelli che sono effettivamente migliori.

Per una curiosità singolare il Weissmann, che combattè l'ereditarietà per spiegare l'evoluzione, ritorna ora a sostenere il concetto che fu emesso per la prima volta a quei tempi remoti da Empedocle di Agrigento, onde scrisse: "Il principio

formulato da Empedocle è quello dominante, e devo insistere su di esso, sebbene mi si rimproveri spesso come di una esagerazione: tutto riposa sull'adattamento, e tutto è regolato dal processo di selezione „ [1]).

Accennando i fattori della educazione fisica tocco uno degli studî più complessi che mi tenne affascinato fino dai primi anni che cominciai a sperimentare sull'uomo, e mentre scrivo vedo nella stanza vicina ancora appeso il trapezio alla vòlta, dove facemmo, ora sono già più di venti anni, insieme al prof. Vittorio Aducco ed al professor Arnaldo Maggiora, i primi studî sull'allenamento, per conoscere quale parte della forza cresciuta devesi attribuire ai muscoli e quale ai nervi, cioè agli organi della volontà che stanno nel cervello da cui gli ordini vanno al midollo spinale. Che cosa succeda nel muscolo che lavora e quali siano le trasformazioni dell'energia chimica che produconsi durante la contrazione, non è qui il caso di esporre; tutti conosciamo la fatica ed abbiamo provato lo stroncarsi delle braccia e delle gambe per un lavoro soverchio. Le fitte e l'aggravamento doloroso delle membra dopo uno strapazzo sono una sensazione molesta che dipende dalle modificazioni succedute nella struttura del muscolo per effetto del lavoro; dopo un giorno o due il dolore scompare, e ripetendo l'esercizio a un poco per volta migliora la nutrizione del muscolo e questo si ingrossa

[1]) A. Weissmann. *Vorträge über Descendenstheorie.* II Bd., pag. 426.

e diviene più resistente e capace di eseguire un lavoro sempre maggiore. L'allenamento non è solo periferico, cioè nei muscoli, ma anche centrale, cioè nel cervello e nel midollo.

Gli studi su questo argomento li feci col mio *ergografo;* ma l'esempio classico è ancora sempre quello di Milone che cominciò a prendere sulle spalle un piccolo vitello, e si esercitò a portarlo per quattro anni, sino a che, essendo divenuto un bue nel suo maggiore sviluppo, andò in giro nello stadio col toro sulle spalle in mezzo agli applausi.

*

L'uomo per essere bello ha bisogno di essere un po' magro e questo ideale della bellezza gli antichi l'ottenevano per mezzo dell'esercizio, come fanno ancora adesso a Parigi i modelli e le modelle e gli artisti della scena. I muscoli non devono essere flosci e flaccidi come succede nelle persone che non li esercitano, ma devono conservare un grado leggero di contrazione naturale che persiste anche nel riposo. È questo uno studio del quale mi sono occupato a lungo, e costrussi uno strumento per studiare come varia questa tonicità dei muscoli nell'uomo. Vi sono delle persone che hanno i muscoli tanto flaccidi, che essi fanno delle sporgenze leggere verso il basso per la semplice azione del peso. Questa deformazione, che segna il massimo della flaccidezza umana, quando i muscoli diventano così flosci da essere simili a quelli di un cadavere, non esiste quando si tengono le membra

in esercizio. Nelle statue classiche dei Greci i muscoli lasciano vedere la tonicità loro maggiore che li rende meglio atti alla contrazione.

L'uomo moderno, quale si vede sulla spiaggia del mare quando possiamo studiare un gran numero di persone nude, è brutto. Le spalle arrotondate pendono all'innanzi, il dorso è curvo ed ingobbito, il collo troppo lungo o troppo corto, il petto piano e più spesso infossato, il torace a botte, le braccia e le gambe sottili, il ventre gonfio e flaccido. Di tutti i muscoli del corpo sono i muscoli addominali che sul tavolo anatomico nelle autopsie troviamo essere i più atrofizzati, perchè si fanno contrarre poco, sebbene siano necessarì per molte funzioni. I visceri dell'addome ed il grasso degli intestini, premendo col loro peso, li distendono e il corpo diviene deforme. Oh il buzzo e l'epa quanto sono ignobili! E per levarseli non c'è che il movimento e la ginnastica che servano.

Vorrei scrivere un capitolo sul ventre per analizzarlo e mostrare tutte le deformità, tutta la bruttura della decadenza umana, cominciando dalle pancie orribili che dipinsero i pittori tedeschi nel principio del Rinascimento, fino agli addomi rugosi del Rembrandt ed alle ventraie del Rubens. Questa parte che pudicamente teniamo nascosta è per la donna e per l'uomo quella che ha bisogno delle cure maggiori, e non c'è che il moto che possa dare la tonicità necessaria ai muscoli per stringere il ventre. Le Veneri greche sono di una meravigliosa bellezza quando le guardiamo alla cintola.

VI.

La sapienza greca ridusse ad una formola semplicissima l'arte di educare il corpo: "evitare gli estremi". Anche allora vi erano dei giovani pallidi e snervati, lo dice Senofonte nel libro sull'economia: "Sono impaziente di conoscere quale sia l'occupazione che ti merita il titolo di un uomo per bene, giacchè non vedo in te la complessione delicata delle persone chiuse abitualmente in casa". L'altro estremo che sfuggivano era l'atletismo. Lo specializzarsi degli esercizi produceva le deformità nel corpo. Ciò urtava profondamente il senso artistico dei Greci; ma volendo ottenere il massimo effetto della forza era un male inevitabile. La vita della gioventù nelle palestre era uno dei soggetti che gli artisti preferivano nelle decorazioni dei vasi. Nel Museo Gregoriano a Roma abbiamo i documenti che provano queste deformazioni dovute al lavoro eccessivo dei muscoli negli atleti. I corridori messi in squadre di quattro o cinque con movimenti impetuosi delle braccia e delle gambe, hanno le spalle poco sviluppate, la cintola sottile e le gambe molto grosse; mentre dei lottatori dipinti su altri vasi hanno le spalle tozze e le gambe gracili. Quando l'agonistica e la ginnastica giunsero al loro massimo sviluppo, i Greci, come se volessero coglierne il fiore, inventarono il *pentatlon*, che comprendeva cinque esercizi scelti tra i più duri e i meno faticosi

in modo che le cinque gare potessero eseguirsi facilmente l'una dopo l'altra.

Il *pentatlon* fu come la sintesi della ginnastica greca e il trionfo degli esercizî migliori per lo sviluppo armonico delle forme, della forza e della sveltezza del corpo umano. Tutta la ginnastica che facciamo ora nelle scuole ha un carattere infantile che giova poco all'organismo. Non bisogna dimenticare che lo sviluppo corporale dell'uomo è il più tardo che esista nel regno animale e l'educazione fisica della gioventù da noi cessa precisamente quando sarebbe più necessario incominciarla. Per questo è da raccomandarsi il *pentatlon*. Sono passati ventidue secoli da che Euclide scrisse gli elementi di geometria, ed alcuni popoli, come gli Inglesi, nonostante i grandi progressi compiuti dalla matematica, vogliono che nelle scuole si adoperi l'Euclide antico senza che si cambi una parola nella traduzione. L'idea di rinnovare il quinquerzio non è nuova e la Commissione che preparò il programma dell'ultimo Concorso della Federazione ginnastica italiana si è resa benemerita introducendo queste gare.

In nessun paese può studiarsi meglio il *pentatlon* quanto a Roma, perchè, cominciando dai vasi etruschi, fino al grande mosaico che fu scoperto nelle terme di Caracalla e che ora trovasi nel Laterano, da per tutto abbiamo rappresentazioni fedeli delle cinque gare che costituivano il *pentatlon*, o *quinquerzio*.

Prima c'era il salto e dopo la corsa; questa era la prima serie degli esercizi, nella quale agi-

vano le gambe; dopo venivano i giuochi che si facevano impiegando anche le braccia ed erano distribuiti in modo da risparmiare le forze pei giuochi più faticosi ed esaurienti che venivano gli ultimi, cioè il lancio del disco, poi il giavellotto ed in ultimo la lotta. La corsa era solo di velocità per un giro o due dello stadio: la correvano in quattro o cinque insieme (pare che non fossero più di quattro o cinque squadre), e i vincitori di ciascuna squadra facevano quindi la gara decisiva.

*

In questi ultimi tempi vi è stata una rifioritura di libri e di scritti sulla degenerazione, e quasi tutti, studiando le tendenze letterarie ed artistiche dell'epoca attuale, credono che il mutamento verso il misticismo e lo spiritualismo sia una retrocessione prodotta dalla neurastenia e dall'isterismo crescente. Io credo che l'aumento progressivo di queste forme speciali di fiacchezza del sistema nervoso dipenda dalla mancanza di esercizio all'aria libera: questo compiacersi delle tenebre nella filosofia è un segno di minore vitalità. È la mancanza di gaiezza che ci fa credere tutto mistero. Questo vizio dell'immaginazione non l'avevano gli antichi, sebbene fossero molto più ignoranti nelle cose naturali; noi siamo tetri per la infingardaggine e l'oziosità del corpo che deprimono lo spirito. I medici lo hanno compreso e la terapia del moto si sviluppa sempre più. L'incremento che ha preso il massaggio

spiega queste relazioni fra il cervello ed i muscoli. Coloro che sono anemici, o soffrono malattie di stomaco, o sono esausti, provano un beneficio facendosi fare il massaggio, e specialmente ne traggono profitto i deboli ed i vecchi. Ciò vuol dire che il movimento dei muscoli è utile anche quando sia incompleto, come viene fatto per mezzo del massaggio. Qui però la cura è parziale, perchè agisce solo meccanicamente alla periferia del corpo sui muscoli: per questo alcuni preferiscono tale genere incompleto di cura, il quale affatica meno, perchè lascia riposare i centri nervosi.

Per le persone deboli però è più utile il moto naturale; e sono preferibili gli esercizi all'aria libera e le contrazioni dei muscoli col metodo della ginnastica svedese, che possono farsi in ogni stagione e nella propria camera.

I muscoli rappresentano più che la metà del peso del corpo: l'abbandonare all'inerzia una parte così grande del nostro organismo genera un malessere corporeo che è contrario all'energia del sistema nervoso. L'immobilità produce la freddezza. La vita nelle città popolose essendo meno igienica, accelera lo sfinimento. La grande eccitabilità delle classi colte è un segno di debolezza, o di isterismo, che bisogna guarire col moto. Nulla è più dannoso alla salute quanto il pregiudizio che solo i forti debbano fare ginnastica; invece sono i deboli che ne hanno più bisogno. L'aveva già detto Celso, che fu l'Ippocrate romano, nel trattato sulla medicina, dove, parlando nella sua mirabile prefazione delle cau-

tele che deve aversi la persona debole, dice: *Prima autem ejus curatio exercitatio est.*

Il lettore sarà indulgente se divago con dei particolari che a molti sembreranno soverchi, ma come fisiologo, scrivendo sulla educazione, devo pur dare qualche consiglio pratico. La vita moderna ci obbliga ad un consumo maggiore di forza nervosa: bisogna rimediare allo squilibrio, metter argine ai mali che produconsi coll'esaurimento, per salvarsi dalla vecchiezza precoce.

Gli antichi ci furono superiori nell'uso del movimento come rimedio; quanto alle scuole, bisogna favorire l'educazione fisica, prolungarne il tempo e diffondere gli esercizi allegri e vivaci che piacciono ai giovani. Non presumo istruire: solo vorrei dilettare con dei ricordi che riscaldino la mia vecchiaia col calore della gioventù.

*

Nella casa di Penelope, i Proci, prima di sedere ad uno dei grandi conviti, così ricchi di vivande, "di abbrustolate viscere e delle urne di vino", giocano e si divertono col disco e il giavellotto per farsi crescere l'appetito. Nei canti omerici non si parla ancora del *pentatlon*, e nelle occasioni più solenni che erano festeggiate colle gare, come nell'episodio dei Feaci, e nella morte di Patroclo, non sono ancora riuniti gli elementi del *pentatlon*. Esso venne istituito più tardi, quando si volle comporre un insieme di giuochi che servissero per la educazione della gioventù e coll'intento di evitare la ginnastica atletica.

Aristotele e Platone, che sono contrarî agli esercizî violenti, lodano il *pentatlon*.

Tralascio il salto e la corsa come gli esercizî più noti e dirò poche parole sul giavellotto e sul disco: ai quali dovrebbe darsi maggiore importanza nelle scuole. I dischi erano di varia grandezza e peso secondo l'età e la forza delle persone che li adoperavano: siccome la superficie del disco era liscia, lo si spargeva di terra o di sabbia per tenerlo meglio nella mano. L'insieme dei movimenti coi quali prendevasi l' impeto e si lanciava il disco è una cosa tanto complessa, che in Italia non viene eseguita col metodo antico dai nostri ginnasti. Eppure noi abbiamo in Roma e specialmente nel Vaticano tante statue che rappresentano i discoboli, che dovremmo sentirci umiliati nel saper che i Tedeschi lanciano bene il disco nello stile classico antico, mentre noi nell'ultimo concorso nazionale di Firenze l'abbiamo ancora lanciato come i contadini quando fanno ruzzolare la girella, o gettano la forma di cacio per le strade. Quando facemmo nel 1902 un corso di educazione fisica nell'Università di Torino, dopo il quale si stampò il piccolo manuale *Ludus pro patria*, avevo invitato il maestro Otto Scharf, autore di uno studio speciale sul disco, che venne dalla Germania per aiutarci. Egli ci insegnò il modo classico, ma i maestri, non essendo incoraggiati, non si curano di queste finezze dell'arte. In Italia manchiamo di una direzione tecnica e il Governo rimane completamente estraneo ed al buio per tutto ciò che si riferisce all'educazione fisica della gio-

ventù. La vecchia ginnastica cogli attrezzi è agonizzante ed i nuovi metodi più igienici e i nuovi programmi proposti da commissioni competenti non furono mai applicati secondo lo spirito loro fisiologico e moderno.

Sebbene l'agonistica greca non abbia trovato in Roma uno sviluppo completo, l'esercizio del disco, come quello che poteva essere utile nella vita militare, quale preparazione al lancio del giavellotto, era un esercizio comune nelle terme. Molti lo gettavano con forza producendo con esso un suono caratteristico dovuto alla vibrazione dell'orlo sottile del disco di bronzo che fendeva l'aria, e questo suono era molto apprezzato come segno della forza nei discoboli.

*

Quando visitai il museo di Magonza, che ha una delle collezioni più celebri di armi romane, conobbi il professor Lindenschmidt che mi fece una lezione sul *pilum;* sono passati più di venti anni e la ricordo come se fosse ieri. Esaminata la mostra delle armi trovate in un *castrum* vicino al Reno, vidi le tombe dei legionarî, e poi il professore Lindenschmidt volle farmi una rassegna di tutte le modificazioni che aveva subìto il giavellotto e finì col darmi una lezione pratica. I legionarî portavano due *pila,* uno pesante ed un altro leggero, che chiamavano *verutum:* questo lo lanciavano pel primo, poi, avvicinandosi più al nemico, lanciavano il secondo e quindi sguainavano la spada. Condottomi nel

cortile, disse ad un suo inserviente che aveva addestrato: “ Fa vedere come si lancia lontano „; e quello, preso un giavellotto, lo gettò facendolo passare sopra una tettoia ad un piano che era nel cortile, cosicchè cadde dall'altra parte conficcandosi nel terreno alla distanza di almeno trenta metri. “ Comprenderà „ diceva il professor Lindenschmidt “ che anche le file dei legionarî che stavano dietro le prime potessero nell'assalto ferire contemporaneamente i nemici „.

Nel museo di Magonza vidi per la prima volta un soldato romano vestito come erano i legionarî di Cesare, e pensavo con rammarico che in Italia con tanti musei non possiamo esaminare questi soldati se non guardandoli nella colonna Trajana e di Marco Aurelio, che sono di un'epoca posteriore e forse un po' fantastici nell'abbigliamento. Il professor Lindenschmidt, che certo fu il più grande conoscitore delle armi romane, fece un museo per lo studio dei legionarî come non esiste in nessuna parte del mondo e si era tanto approfondito nella sua specialità che parlava come se fosse un romano, con entusiasmo giovanile.

“ Se avesse visto la nostra squadra quando ero nel ginnasio!... Ora sono vecchio, ma creda.... „ E preso un giavellotto lo lanciò nel segno tondo tracciato come uno scudo in una tavola, senza che io avessi il coraggio di provarmi a far la stessa cosa. “ Veda: questo giavellotto è quello che Mario modificò quando sconfisse i Cimbri; quest'altro è il giavellotto di Cesare, che era più sottile e non temprato, eccetto la

punta, così che dopo aver trapassato lo scudo si piegava, e non poteva estrarsi facilmente: con quest'arma furono sconfitti i Germani. Senta quanto è pesante, e ora pensi se fossimo nel *locus superior* e corressimo giù per la collina contro il nemico. Non era possibile resistere all'urto delle falangi romane. Dopo tante lotte, Vercingetorige dovette deporre la spada ai piedi di Giulio Cesare ed arrendersi „.

*

Pensando che il giavellotto lo adoperavano alla caccia e in guerra, alcuni diranno: — Adesso è inutile questo esercizio. — Ma no, — rispondono i ginnasti, — non è l'applicazione e la specializzazione degli esercizî che deve guidarci nel metodo dell'educazione fisica: il giavellotto serve per migliorare la conformazione esteriore del corpo, per fissar meglio la spalla al torace, e il braccio al tronco. È per il portamento che si raccomanda questo esercizio.

Il più grande maestro della ginnastica che ebbe il secolo passato, Guts Muths, rimise in vigore il giavellotto [1]), descrivendolo nei più minuti particolari secondo i dettami della ginnastica, poichè ne era un conoscitore profondo. Le ragioni fisiologiche di questa esercitazione sono molte: accennerò solo alle principali. Le spalle e la schiena sono le parti dove appare più evi-

[1]) Guts Muths. *Turnbuch für die Söhne des Vaterlandes*, 1817, pag. 10.

dente la degenerazione del corpo umano. Ora è di moda che i sarti imbottiscano la spalla dei vestiti e si vede un po' meno il difetto tanto comune, ma una donna scollata non può nasconderlo. Dove il braccio s'attacca alla spalla c'è un muscolo triangolare come la lettera greca Δ e perciò chiamasi deltoide: esso forma la curva della spalla. L'imperfezione delle spalle sta nell'averle tali che caschino, o che siano troppo tirate innanzi; il lancio del giavellotto rimedia a entrambe queste deformazioni, perchè sviluppa i muscoli che alzano la spalla e quelli che la tirano indietro, e lo sforzo contemporaneo che succede nel braccio sinistro mantiene l'armonia delle forme. La scherma in questo riguardo è meno raccomandabile, perchè nel lanciare il giavellotto lo sforzo è maggiore e lo stare bene dritto sulle gambe mentre agiscono tutti i muscoli del tronco e quelli posteriori della spalla e quindi la rapida e potente contrazione dei muscoli pettorali e di quelli delle braccia è un esercizio più elegante non solo, ma più utile al respiro ed allo sviluppo del torace. La paletta della spalla quando si stacca dal torace perchè manca la tonicità dei muscoli ed il loro sviluppo necessario per tenerla fissa contro le costole è un difetto; e in alcune persone il vizio è così grave che si vede anche sotto i vestiti.

Nelle donne disgraziatamente si studia meglio l'anatomia delle spalle, del dorso e del collo. Il muscolo deltoide (che forma la curva della spalla dove si attacca il braccio) le donne poco lo adoperano, perchè, eccetto nel pettinarsi o nel met-

tersi il cappello, di rado sollevano un peso sopra il capo; mancando l'esercizio, questo muscolo si atrofizza e, ahimè, si vedono subito le sporgenze delle ossa che vi stanno sotto e dagli attacchi angolosi dello scheletro pende il braccio sottile, malamente sospeso; ed è questo, insieme alla clavicola sporgente, il quadro più ributtante che possa dare una donna un po' magra. Il grasso compensa alquanto e rende un poco rotonda la spalla, ma senza lo sviluppo del muscolo deltoide, come vedesi nelle statue greche, non è possibile che il collo si attacchi bene al tronco. Il professore E. Brücke, in un suo libro celebre che fu anche tradotto nella nostra lingua [1], parlando delle bellezze e dei difetti del corpo umano, dice che gli Italiani hanno un ventre un po' migliore dei popoli nordici, e studiando il tronco disse che "l'Italia produce molte più belle spalle femminili che non la Germania „ Consoliamoci! Forse questa bellezza che rende più leggiadra la donna italiana è ancora un segno dello stampo antico, e con un po' di ginnastica e di *lawn tennis* si può conservare questa bellezza classica, senza ricorrere al giavellotto, come raccomandava Platone nel suo libro della *Repubblica* alle fanciulle della Grecia.

[1] E. Brücke. *Schönheit und Fehler der menschlichen Gestalt*, 1891, pag. 72, trad. presso l'ed. Bocca.

VII.

I Greci non intendevano l'originalità degli artisti nel senso che la intendiamo noi, che debbano cioè trovare sempre forme e combinazioni nuove per rappresentare un concetto artistico: quando un grande maestro aveva trovato la espressione ideale di un soggetto, il gusto dei Greci rimaneva soddisfatto e si riposava per molti secoli nella contemplazione di questo tipo contentandosi di riprodurlo. Ai giovani che desiderano iniziarsi nella storia della coltura greca dobbiamo mostrare questi tipi consacrati dall'uso e per così dire stereotipati, dei quali sono pieni i musei d'Italia, che si ripetono come innumerevoli copie di originali che spesso andarono perduti.

Così è di Mercurio (od Hermes), il Dio della ginnastica, il protettore dei ginnasi, il tipo dell'atleta, il messaggero veloce degli Iddii che porta le ali al piede. Gli artisti senza eccezione e gli esteti sono d'accordo nel riconoscere che il Mercurio del Belvedere rappresenta una delle forme umane più perfette che ci abbia tramandato l'arte greca. Statue simili ve ne sono molte in Roma ed altrove, ma in nessun altro modello la testa spira un sentimento di benevolenza più commovente e più divina, in nessuna le membra ed i muscoli raggiunsero una eguale nobiltà per effetto dell'esercizio.

Se dovessi condurre degli studenti liceali nel

Vaticano per dar loro una lezione pratica sulla coltura greca, uscito dal cortile del Belvedere andrei difilato al Braccio Nuovo: credo che in nessun'altra parte del mondo si trovino raccolti in così piccolo spazio tanti modelli insuperabili della bellezza maschile. La gioventù consacrata a Mercurio come trovasi qui rappresentata non ci mostra solo l'uomo bello come esce dalle mani della natura, ma un superuomo perfetto, nel quale ogni parte del corpo è nobilitata e trasformata dall'esercizio. Guardando questi modelli della plastica greca si sente il fascino e la potenza della ginnastica che aveva ottenuto uno sviluppo così armonioso delle forme umane. Entrando a man sinistra c'è il *Doriforo* di Policleto che rappresenta il canone delle proporzioni del corpo. Chi avesse avuto il sospetto che gli atleti antichi fossero diversi da noi vedrà un poco più in giù nell'emiciclo quattro giovani atleti colla boccettina dell'olio che versano nella mano per ungersi, i quali sembrano statue moderne. Furono trovati nel 1822 in una villa, dentro quattro nicchie che adornavano una stanza, e certo può dirsi che mai vi fu una decorazione più meravigliosa per chi vuol ammirare la bellezza delle forme umane. Può darsi che siano dei ritratti, e che gli originali di queste statue adornassero i giardini ed i portici intorno allo stadio di Olimpia, tanto sono diversi nell'aspetto, alcuni tozzi ed altri slanciati; ma tutti meravigliosi per l'armonia delle forme, la forza e l'agilità che traspira dalla perfezione delle membra.

In fondo alla galleria del Braccio Nuovo vi è

la statua celebre di Lisippo, il quale si vantava di non aver avuto altri maestri che la natura, e il *Doriforo* di Policleto. È un giovane che dopo la lotta, collo strigilo si leva la sabbia e l'olio del quale erasi spalmata la pelle. La testa è piccola e svelto il corpo, come sappiamo essere stato l'originale in bronzo. Lisippo aveva modificato la tradizione classica del quinto secolo per una tendenza più caratteristica verso le figure slanciate, facendo il corpo dell'uomo lungo otto volte quanto è la testa, mentre il canone di Policleto era di sette. Come nella faccia di Mercurio, così anche in questa traspare un'ombra leggera di malinconia che l'artista volle esprimere con una ruga profonda che attraversa la fronte. Il movimento del braccio sotto del quale passa lo strigilo e tutta la linea sono un prodigio dell'arte; ma la bellezza maggiore sta nella riproduzione meravigliosamente fedele dei muscoli che colla tonicità loro risaltano, senza l'esagerazione che si trova nelle statue di Michelangelo. Chi studia queste poche statue si convincerà che nessun modello moderno presenta una proporzione così armonica delle membra. Le ciociare e i pastori che stanno in piazza di Spagna e che fanno il mestiere di posare non possono dare all'artista l'immagine di una forma perfetta, perchè i loro muscoli non vennero perfezionati coll'esercizio. Ciò che rapisce ed incanta nelle statue antiche è la nobiltà dell'atteggiamento, l'elasticità e la compostezza della posa, la finezza del profilo, che anche nel riposo dànno l'espressione plastica della vita esuberante.

*

L'agonistica fu un elemento fondamentale dell'ellenismo; e le quattro città della Grecia dove si facevano i concorsi pei giuochi furono i centri di attrazione per le forze che costituivano la patria; chi non prendeva parte a questi giuochi era considerato come un barbaro. Tutto il periodo della storia greca che corrisponde per analogia della coltura al nostro medioevo ha una sola caratteristica ed è quella dei giuochi nazionali. Ancora nel quinto secolo (basterebbe l'esempio delle *Odi di Pindaro*) l'ideale dell'uomo è sempre l'atleta.

La mancanza di contatto fra gli studî letterarî e la storia dell'arte, fra la filosofia e la fisiologia, è una delle deficienze più gravi degli studî nelle Università italiane: l'insufficienza nella coltura greca che ora accenno è solo uno fra gli inconvenienti più piccoli; altri più nocivi all'educazione della gioventù li accennai nel mio libro *Mens sana in corpore sano*. I professori che insegnano nelle scuole secondarie conoscono le forme verbali, la grammatica comparata e i dialetti della Grecia, le leggi fonetiche, la morfologia, ma non conoscono le forze vive e non sentono il pensiero greco nella parte sua rinnovatrice del mondo, come esso trasformò l'anima orientale dei popoli, rimanendo modello insuperato d'incivilimento.

Mi sono già occupato in altri miei scritti della necessità che abbiamo di riformare gli studî

filosofici in Italia. Quanto più medito su questo argomento, altrettanto mi appare più evidente l'urgenza.

Una delle cose che riempie di maggior ammirazione chi studia il mondo romano nelle collezioni artistiche d'Italia, è il grande numero di statue, di busti ed erme che hanno i filosofi. Nella conservazione dei ritratti furono i filosofi che per numero hanno il primato. Queste figure individuali come rappresentazione del tipo più elevato della natura umana hanno un significato per la nuova Italia, perchè, se un popolo pratico e guerriero come il popolo romano fu capace di tanto idealismo e di tanto entusiasmo per la scienza, dobbiamo imitarne l'esempio.

*

L'educazione è un problema nazionale della massima importanza, che trovasi legato strettamente colle condizioni economiche e sociali del paese dalle quali dipende ed a cui dà impulso. Lo studio dell'educazione è ora troppo trascurato nelle Università italiane. Vi fu un rapido aumento nel numero delle scuole universitarie in Italia; ma fu un'ipertrofia degli insegnamenti meno efficaci per la vita moderna e ci manca l'allenamento per le questioni sociali. La pedagogia non è ancora divenuta una scuola liberale, nè efficiente; forse per la pedagogia noi siamo gli ultimi fra le nazioni civili. Recentemente l'ambasciatore degli Stati Uniti a Londra in un suo discorso fatto nell'Università di Oxford disse: "che l'educazione fu l'industria principale

della nazione americana e che dalle Università il popolo riceve la forza del cervello, l'energia delle braccia, lo spirito intraprendente che è necessario per l'espansione della vita moderna „. Da noi il Governo fa insegnare troppe cose inutili, e non concede ai giovani alcuna facilitazione per addestrarsi nelle cose pratiche più indispensabili per lo sviluppo materiale e la ricchezza della nazione. Lo studio scientifico della vita è una grande parte della filosofia (e forse la più interessante) che noi trascuriamo completamente nelle Facoltà filosofiche.

Pochi comprendono quanto sia difficile abbandonare la vecchia tradizione scolastica per fare degli uomini moderni. Ai professori che escono dalle nostre Facoltà letterarie e filosofiche mancano alcuni elementi fondamentali per la pedagogia, che sono la conoscenza materiale dell' uomo e della natura. I primi grandi filosofi della Grecia furono dei medici, ed i filosofi greci superarono tutti gli altri per la penetrazione che ebbe il loro sguardo nella contemplazione del mondo esterno. Dobbiamo tornare all'antico e fare che i nostri filosofi diventino un poco più naturalisti. La tradizione medioevale e la scolastica mantengono ancora salde le radici nell' insegnamento universitario e domina l'influenza del cattolicismo che rese miopi i filosofi, chiudendoli nella contemplazione del mondo interno.

La nuova pedagogia, corrispondente ai bisogni della società odierna, sta appena nascendo e nelle università manca ogni impulso per cono-

scere lo sviluppo dell'uomo, e la storia dell'educazione moderna ed antica è completamente trascurata. Ora la storia dell'educazione fisica presso i Greci è una parte fondamentale della storia della coltura, che non deve confondersi colla storia dell'arte, che forma ora un insegnamento facoltativo lasciato alla libertà dei docenti, senza che sia obbligatoria la frequenza degli alunni, il che vuol dire che non se ne fa nulla.

L'educazione fisica segna l'origine e l'ideale della coltura greca: direi quasi che essa costituisce il metodo col quale lo spirito greco si è svolto; ed è la tecnica della vita fisica che diede ai Greci l'impero della bellezza col quale esercitarono la loro maggiore influenza sull'umanità. Non basta far nuovi programmi se prima non si rinnovano le Facoltà filosofiche e letterarie dei nostri Atenei, nelle quali non è ancora penetrato il soffio della vita moderna. Leggendo qualche volta le dispense di lezioni che mi capitarono sotto mano di certi corsi che si fanno nelle scuole dei nostri Atenei, mi sembrò siano destinate ad annoiare, a soffocare ed opprimere la vita giovanile. Naturalmente vi sono delle eccezioni, ma pochissimi scrivono con intenti sociali moderni; sembra che un libro per essere raccomandato dai nostri insegnanti nelle scuole debba contenere quanto di più vizzo e stantìo trovasi nei manuali pei seminarì. La scuola moderna in Italia sente ancora l'influenza medioevale della vita monastica, e il disprezzo fatale che ha diffuso il cattolicismo per la così detta vita terrena.

VIII.

Il barone Pierre de Coubertin fu l'organizzatore più autorevole dei giuochi olimpici moderni. Nel 1895 capitò sulle spalle ai Greci questo torneamento, al quale il pubblico nei giorni decisivi si accalorò (stando a quanto dicono le relazioni) come se si trattasse di una battaglia nella quale fosse in giuoco l'onore della patria: ma i Greci avevano la tradizione storica di Olimpia: e se vogliamo fare un paragone coll'Italia, trovavansi in condizioni più favorevoli di noi, perchè avevano nel principe Giorgio un vero atleta, il quale da solo fece molto di più di quanto non farebbe la migliore delle nostre Commissioni tecniche; il signor Averoff regalò un milione, e con tale somma, nel seno di una valle stretta, furono ricostruiti le gradinate e gli stalli in marmo dove era l'antico stadio. Dai mecenati italiani nessuno osa sperare un milione. Ciò nullameno i Greci erano impreparati per questo grande avvenimento; mancava loro la scuola e l'allenamento, e non comprendevano la finezza dell'arte greca; così che gli Americani e gli Inglesi portarono via tutte le corone. Del continente, solo un ginnasta di Copenhagen ebbe il premio per il lancio dei pesi a due mani.

I Greci vinsero la corsa di 40 chilometri da Maratona ad Atene; ma questa gara fu un'aggiunta ai giuochi olimpici, perchè gli antichi Elleni non facevano questo esercizio troppo lungo.

Vinse un greco percorrendo 40 chilometri in ore 2.55'.20": velocità non più raggiunta nell'Olimpiade del 1900 a Parigi, dove un francese, che fu il primo, impiegò ore 2.59', e nell'ultima Olimpiade di St.-Louis il tempo minimo per la così detta corsa di Maratona fu di ore 3.28'.53". Per la fisiologia è interessante vedere che nella marcia di 40 chilometri occorrono altre attitudini che non sono quelle ordinarie dello *sport*. Forse, tenendosi i giuochi olimpici in Roma nel 1908, questa è la sola corsa nella quale gli Italiani riuscirebbero vincitori, perchè i campagnuoli allettati dal premio promesso possono, esercitandosi, mettersi in grado di superare i giovani delle città che si danno allo *sport*.

L'Olimpiade di Parigi passò inosservata in mezzo al frastuono gigantesco dell'Esposizione mondiale. Gli Italiani si disinteressarono completamente ai giuochi olimpici di Atene, di Parigi e di St.-Louis. Campioni famosi non ne avevamo e il Governo si guardò bene dal mandare qualche maestro di ginnastica perchè almeno vedesse; solo a Parigi ci trovammo alcuni dilettanti per nostro diporto. Al Ministero dell'Istruzione non ci sono fondi per incoraggiare queste nuove forme dell'attività nazionale.

*

Se l'esempio di ciò che fanno i popoli più forti potesse servire di guida ai popoli deboli, l'Esposizione di St.-Louis del 1904 dovrebbe essere per l'Italia un utile ammaestramento. Gli Americani

si preoccuparono sopratutto del movimento, e l'organizzazione era *planned for kinetic rather than static display*. Gli Stati cercarono di emularsi nel moto e la gara nazionale nel campo dell'educazione fisica toccò, se non nella forma e nella sostanza, almeno nell'entusiasmo e nella celebrazione solenne di una festa della gioventù, la grandezza eroica degli Stati ellenici. Il cuore della nazione lo si sentiva battere, e l'anima mercantile degli Americani volle purificarsi colla gioia del movimento, mostrando un'ammirazione rimasta obliata per tanti secoli nella vecchia Europa, per quanto può temprare più saldo il carattere e rendere la gioventù più robusta. Le Università e le innumerevoli associazioni sportive si misero all'opera con tale entusiasmo che il successo fu colossale, e quanto possiamo fare noi razze latine è cosa da pigmei. Gli esercizi cominciarono il 14 maggio colle gare scolastiche, e continuarono senza interruzione fino al 18 novembre, che finì colle gare del *foot-ball*. Basta ricordare questi sette mesi di gara per comprendere l'intensità e l'estensione del lavoro compiuto. Insieme coi giuochi olimpici si fecero le gare per tutti i generi di *sport*, dalla palla in tutte le forme fino al nuoto e al canottaggio, ed alla scherma, alla bicicletta, al tiro coll'arco, e non saprei neppur tradurre una decina di esercizi che non hanno ancora un nome nella nostra lingua. Gli atleti inscritti furono 9000, e i doni per numero e ricchezza superarono quanto erasi mai veduto. In un paese, dove è tanto grande l'ammirazione per la forza fisica, questa

impresa colossale poteva essere una sorgente di grande guadagno per l'Esposizione di St.-Louis; invece tutto fu organizzato con disinteresse e col solo intento di promuovere l'educazione fisica. Anche la parte scientifica non fu trascurata e fecero tutto con grande larghezza, se devo giudicare dalle insistenze colle quali chiesero la mia partecipazione per fare una conferenza, lasciandomi la libertà di scegliere il tempo per farla e pagandomi così lautamente che mi rincresce ancora di non aver trovato il coraggio di attraversare nuovamente l'Atlantico. Mi ricordo l'espressione con cui mi si faceva l'invito: " *The whole work of the department of physical culture would have to be classified as educational* ".

Una cosa interessante, ora che vennero pubblicati gli elenchi dei vincitori, è che i campioni migliori uscirono tutti dalle scuole: sono i collegi (col qual nome si comprendono i licei, gli istituti superiori e le università) che riportarono il numero maggiore di premî. È utile ricordarlo, perchè da noi succederebbe probabilmente che le università e gli istituti nostri superiori si disinteresserebbero completamente a queste gare. Questo prova che la classe dirigente in Italia è priva di energia, che i ministri della istruzione sono impari al bisogno della coltura moderna, che la gioventù nostra è neghittosa.

*

Nascitur non fit. Questa è la vecchia massima che venne applicata all'atletismo. C'è molto di vero in questa frase, ma l'esercizio continuato, l'allenamento può dare tale eccellenza da superare le disposizioni più favorevoli di quelli che hanno il dono naturale e non sanno servirsene. Non basta la forza e la resistenza, negli esercizî occorre anche l'eleganza: si può essere austeri o leggiadri nei movimenti come si è nello stile. La purezza sta nel saper dominare e reprimere i moti concomitanti; perchè l'attività del sistema nervoso tende a mettere in moto tutti i muscoli del corpo, e specialmente quelli della faccia durante uno sforzo. La venustà consiste nella parsimonia colla quale può estrinsecarsi la maggiore copia di forza senza che gli altri muscoli non necessarî all'esercizio prendano parte al lavoro. I corridori celebri hanno ciascuno il loro stile, col quale si riconoscono come gli scrittori nella letteratura; e gli studenti delle Università inglesi hanno in questi esercizî un comportamento più nobile, che li distingue dai professionisti.

Uno studio interessante è quello di vedere come nei varî paesi siasi rapidamente perfezionata l'attitudine ai varî generi di *sport*. Darò pochi esempî. In Francia nel 1890 il campionato della corsa di 100 metri fu di 12 secondi ed ora è solo di 11; ma nel 1900 a Parigi gli studenti dell'Università americana di Princeton e

dell'Università di Pennsylvania fecero vedere ai Francesi che i 100 metri possono percorrersi anche in 10 secondi. Lo stesso successe per la corsa di 400 metri: nel 1891 era 56 secondi, nel 1902 solo 52; ma nei giuochi olimpici di Parigi un inglese fece i 400 metri in 49 secondi. Le ragioni di questo perfezionamento continuo dipendono da molte cause. La prima e la più semplice è dovuta alla scelta: quanto più un esercizio diventa popolare, altrettanto è maggiore il numero delle persone che lo fanno e quindi è più facile che trovinsi dei campioni migliori. Dopo viene l'educazione fisica: non basta avere dei buoni muscoli ed una forte volontà, bisogna imparare a non far spreco dell'energia, e questa economia dell'attività, disponendola con metodo nelle varie fasi di un esercizio, fa conoscere il valore del proverbio gimnastico che " l'ordine vince la forza ". Infine viene l'allenamento che è la condizione più efficace per ottenere il massimo rendimento dall'organismo, esaltandone l'attività e la vitalità sino all'estremo limite; ma dove finisca questa scala ascendente, a quali gradini debba fermarsi l'uomo per non sentire danno da uno sforzo eccessivo, quale sia il punto dove deve intervenire il consiglio del medico perchè lo *sport* non degeneri e diventi pernicioso alla salute, tutti questi problemi complessi mostrano come l'educazione fisica sia un ramo dell'igiene e della fisiologia che non deve affidarsi impunemente agli empirici.

*

Il *record* (questa parola deriva dal latino *recordor*), cioè il ricordo migliore nella storia dei giuochi olimpici moderni, lo hanno adesso gli Americani. La caratteristica dei giuochi olimpici nell'America fu che servirono essenzialmente per le scuole: cominciando dalle elementari fino alle Università, ciascun genere di *sport* ebbe un giorno per le gare scolastiche. Le Università avevano un Comitato speciale. I veri ginnasti furono poco meno della metà, tutti gli altri erano dilettanti di *sport*. Le Università mandarono 340 campioni pel *foot-ball*.

Vi furono i giuochi pei giovani, pei fanciulli e per gli adulti. Un concorso olimpico dell'educazione fisica il quale dura sette mesi ed ha un Comitato centrale composto di ottanta persone, al quale si presentano novemila inscritti, è una festa così colossale che pel numero supera di gran lunga quanto poteva fare la Grecia nella piccola città di Olimpia. Sembra quasi che siansi invertite le cose: mentre prima in tutte le palestre e nei ginnasi della Grecia si lavorava intensamente per produrre i campioni che dovevano in pochi discutersi il primato della corona d'olivo, anche i mediocri nell'America vollero presentarsi nelle gare solenni così che il catalogo dei premiati che pubblicò la *Athletic Library* dello Spalding forma un volume di trecento pagine.

In Italia l'educazione fisica trovasi in tale stato

infantile che dell'ultimo concorso nazionale federale si stampò una relazione dove le tabelle di classifica sono date per punti e frazioni come se si trattasse di un esame di greco o di filosofia. Per esempio, i campioni delle prime dodici corone d'alloro nella gara individuale pel salto sono classificati alla rinfusa col medesimo numero: invece di dare la lunghezza ed altezza in centimetri di ciascun salto, non c'è altro che il numero 5. 5, 5. Oppure un altro esempio per le gare di corsa. Torretta, di Milano, vinse la gara di velocità dei 100 metri: Fava, di Bologna, quella dei 10 chilometri, ma non si dice il tempo che impiegarono per fare queste corse. La Commissione tecnica era troppo intelligente per fare — come si dice in Toscana — lo gnorri. Se tacque è perchè volle tirare un velo pietoso sulla inferiorità nostra nell'educazione fisica.

Chi non si occupa di tali studi difficilmente può comprendere come questi raffronti colle altre nazioni siano umilianti. Mentre scrivo ho sul tavolo gli annuari dell'educazione fisica di quasi tutti i paesi inciviliti: e solo per l'Italia non è possibile sapere come riescano i campionati podistici delle gare individuali di corsa, del salto, di nuoto, ecc. Le Società sportive e la Federazione ginnastica italiana non hanno i mezzi per raccogliere e stampare tutti questi dati; e nessun editore si caccierebbe in una impresa simile: quindi restiamo completamente al buio. Abbiamo parecchi giornali di *Sport*, ma per vivere devono preoccuparsi di altre tendenze della vita sportiva, e per quanto mi sia messo attorno di

buona voglia non sono riuscito a procurarmi i dati che per le altre nazioni si trovano in un momento.

I campionati di Saint-Louis non superarono di molto i valori che eransi ottenuti nella Olimpiade di Parigi; i 100 metri della corsa di velocità vennero superati da un numero maggiore di campioni in 11 secondi. Il salto in lunghezza arrivò a metri 7.30, il disco fu lanciato a metri 40.

La gara del *pentatlon* nel concorso di Firenze erasi istituita per far emergere quanto poteva dare di meglio la ginnastica in Italia. Il Consiglio federale era d'accordo che " la gara del *pentatlon* non deve essere la gara per le mediocrità; in questa gara devono emergere le vere capacità, perchè l'importanza del premio basta a dar importanza alla gara, anche se i concorrenti fossero pochissimi „. L'esito fu un disastro, e la relazione non venne pubblicata e si stese un velo pietoso sulle nostre vergogne.

Senofonte scrisse che Socrate fu condannato a morte, perchè non rispettava la religione della Repubblica, e perchè rendeva i giovani incapaci di sopportare le fatiche. Se gli Italiani giudicassero coi criteri degli Ateniesi, avrebbero fatto bere la cicuta a tutti i ministri dell'istruzione.

XII.

LE SELVE.

Siracusa.

Pindaro, il poeta della Sicilia, scrisse due odi in onore della città di Camarina pel trionfo di Psaumide nei giuochi di Olimpia. La dimora sua in Sicilia segna il culmine nella storia gloriosa di quest'isola. Le inspirazioni più potenti della lirica, Pindaro le ebbe nell'ammirazione della nostra gioventù, cantandone la forza e la destrezza nei giuochi olimpici. Per questo volli visitare le ruine della città da lui prediletta. Disgraziatamente di Camarina rimangono solo i ruderi del tempio di Minerva e le tombe. La sua storia è scritta nelle monete e nei ricordi che trovansi nei libri da Diodoro a Plinio. Camarina venne distrutta quattro volte; gli ultimi ad abbatterla furono i Romani e non è più risorta. Fu una città dove era fiorente l'educazione fisica: se ne ha la prova nelle molte boccettine rotonde messe nei sepolcri, colle quali i ginnasti, facendo uscire lentamente l'olio, si spalmavano il corpo prima di cominciare gli esercizì; nelle tombe trovansi pure gli strigili di bronzo coi quali raschiavasi la sabbia e l'olio alla superficie della

pelle. Quale ricordo dell'antica palestra, una statuetta di marmo rappresenta un giovane nudo che si riposa seduto sopra una scranna. I vasi greci della necropoli rappresentano giovani che saltano cogli alteri ed altre scene ginniche delle palestre e dei giuochi. L'educazione della donna trova un accenno nella preferenza che davano alle figure delle Amazzoni che combattono a cavallo, ed alle fanciulle che giuocano colla palla.

Psaumide che contribuì a ricostrurre Camarina, fu vincitore col carro delle mule ad Olimpia nell'anno 452 av. C. Nelle *Odi di Pindaro*, alcuni dati topografici esatti sono importantissimi per lo studio delle selve antiche [1]).

Egli la tua foresta | veneranda e le rive d'Oàni
E il lago patrio celebra.
E gli augusti canali, | onde l'Ippari il popolo irriga....

Il fiume Ippari aveva servito a far scendere il legname dalle selve per ricostruire la città. Ora il fiume Oàni, il lago e l'Ippari che irrigava Camarina sono scomparsi [2]).

L'influenza dei giuochi ellenici sul popolo greco per cui si sospendevano le guerre, mandando da per tutto gli araldi ad annunciare la tregua, non dobbiamo guardarla solo dal lato artistico e poetico, bensì anche dal lato pratico, per conoscere l'eccellenza delle istituzioni ginniche. Certo era

[1]) G. Fraccaroli, *Le odi di Pindaro*, pag. 231.

[2]) Pindaro parla di canali maestosi: σεμνοὺς (maestosi), ὀχέτους (canali).

utile come calmante per un popolo tanto pugnace, che fosse sospeso ogni quattro anni il corso delle guerre civili e che l'immagine gloriosa della patria sedasse le contese feroci. Vi era pure nei giuochi di Olimpia una parte economica che non deve essere trascurata. Il trionfo di Psaumide, che vinse col carro delle mule, lo rendeva celebre e popolare in tutta l'Ellade, come se avesse vinto nelle corse dei cavalli di puro sangue.

La ricchezza dei ginnasti di quei tempi appare nei versi di Pindaro:

> De' Numi le sei gemine
> Are onorò nei riti | dei giovenchi immolati.

Psaumide fece dunque i sacrificî su dodici are coi giovenchi immolati e il quinto giorno prese parte alle gare.

Se era un grande onore aver vinto il premio, era una grave spesa il trionfo, e solo persone facoltose potevano aspirare al vanto di essere il campione nazionale della Grecia: perchè, vinto il premio, bisognava pensare alla spesa del banchetto, all' istruzione dei cori, che spesso venivano da Atene, e di solito facevasi un regalo al poeta dopo che aveva cantato l'ode nel convito. Quando Psaumide fu tramandato ai posteri nei versi di Pindaro doveva già essere innanzi negli anni, come traspare dall' invocazione a Giove perchè gli conceda una placida vecchiaia. È questa un' altra caratteristica della nostra forte razza, che si affaticava cogli esercizî fino nell'età avanzata.

Camarina coniò un tetradramma in onore di Psaumide: la quadriglia è guidata da un uomo che si protende all'innanzi sulle redini, mentre un genio alato porta la corona d'olivo al vincitore e sotto vi sono due vasi che rappresentano il premio che riportò in Olimpia.

*

L'inaridirsi del suolo intorno a Camarina merita un esame attento, perchè esso rappresenta un fatto generale per la Sicilia. Una regione fertile e ricchissima d'acqua è scomparsa e anche il lago sacro non esiste più, ma la storia di questa città possiamo studiarla con sicurezza nelle monete che portano il nome di ΚΑΜΑΡΙΝΑ. In una moneta il fiume Ippari è rappresentato col simbolo di un uomo che ha le corna. Nel verso una donna bellissima, nuda (la Ninfa Camarina), scorre come Leda fra le ali di un cigno del quale abbraccia carezzevolmente il collo: intorno si vedono guizzare i pesci nelle onde [1]. Il fiume Ippari è diventato ora un umile torrente quasi asciutto, eccetto nel tempo delle pioggie. Camarina in altre monete prese come simbolo due foglie d'olivo che abbracciano due frutti sporgenti nel mezzo: anche gli alberi d'olivo ora sono scomparsi intorno a Camarina. In altre monete più piccole vi è un cigno che vola sopra le onde. A quel tempo doveva essere più frequente che non sia ora il passaggio di questi

[1] Hill. *Coins of the ancient Sicily*, pag. 84, 1903.

uccelli, che sono divenuti rarissimi a quanto mi dissero i cacciatori. Questi coni, dove sempre vediamo il fiume od il lago coi pesci, basterebbero da soli a provare che Camarina era una città ricca di acqua. Ma abbiamo altre ricordanze nella storia. Intorno alla città vi era una palude: lo sappiamo perchè tale palude la rendeva malsana e si volle prosciugarla. Prima di intraprendere questa grande opera si ricorse all'oracolo di Apollo per avere un responso: le parole della divinità ebbero, come al solito, un senso oscuro: “Camarina non deve muoversi„ ne abbiamo un ricordo in Virgilio[1]:

et fatis nunquam concessa moveri
Adparet Camarina.

A quei tempi i medici erano più influenti dei sacerdoti: la palude fu prosciugata, ma pochi anni dopo in un assedio i nemici penetrarono nella città passando da quella parte dove Camarina era meno protetta, e l'oracolo ebbe ragione.

Sulle monete di Camarina fu impressa una palma: è l'unica pianta che cresca ancora sul terreno sabbioso, la *Chamaerops humilis:* e nei coni sembra alquanto più rigogliosa dell'attuale. In alcune monete più piccole c'è la civetta, sacra a Minerva.

[1]) *Aeneidos*, Lib. III, 700.

*

Camarina.

Il tempio di Minerva fu trasformato in una stalla. Entrando nel cortiletto lurido, nessuno immaginerebbe di avvicinarsi al luogo sacro dove sorgeva l'ara di Atena. Bisogna uscire e scavalcare un muricciolo di cinta per vedere i grossi lastroni che formavano verso il mare la base antica del tempio, sulla quale sorse l'umile casa, ora disabitata, che dal suo padrone chiamasi " Mandra Fiorilla ".

È un triste spettacolo la solitudine profonda e la desolazione completa, dove una volta sorgeva una città fiorente. Non si crederebbe che possa scomparire a quel modo ogni traccia degli edifici e dei templi; solo cercando lungo la strada nel salire sul colle vidi qualche mattone di forma antica ed un pezzo di mosaico.

Dove una volta stendevasi il lago, vi è un piano biancheggiante solcato da canneti, frammezzo ai campi pascola una mandra di vacche rosse: su di una parte divisa in quadrati verdi, cresce il cotone.

L'Ippari è divenuto un filo sottile d'acqua, che risplende nel fondo della valle, donde la sabbia fine si solleva dal mare con dune giallognole che penetrano nell'interno verso l'antico lago. Lontano gli eucalipti pallidi, sul margine di una strada verdeggiante, accrescono la tristezza del paesaggio coll'immagine della malaria.

Infatti, quando scesi, i contadini che incontrai mi dissero che tutti soffrivano le febbri.

Solo il mare africano resta immutato, e guarda impassibile la rovina degli uomini e la distruzione della terra. Vicino, ha un colore giallo, forse per la burrasca di questa notte, che agitò la sabbia fine sulle sponde; lontano, l'acqua diventa verde con delle linee orizzontali azzurre, che sbarrano il mare con fascie sempre più fitte e scure fin dove l'acqua finisce nel cielo opalescente. Una brezza leggera segna dei tratti bianchi spumeggianti, simili a cigni che compaiano e svaniscano misteriosamente fra l'onde.

*

Passo Marinaro.

Venni qui per vedere gli scavi recenti della necropoli di Camarina, fatti dal prof. Orsi [1]. Salendo il colle, sull'orlo d'una foresta si trovano i grandi tegoloni delle tombe antiche messi come siepe per proteggere i poderi. Anche sulle case invece di tegole i contadini adoperano i grandi embrici di terra cotta che servivano a formare i sepolcri. Mancando la pietra, le persone povere venivano sotterrate sotto queste tegole belle e forti, di un color rosso chiaro. Per mezzo delle scanalature formavano come un prisma triangolare, dentro il quale mettevasi il cadavere, con accanto alcuni degli oggetti a lui più cari. Dal-

[1] P. Orsi, *Camarina.* " Monumenti antichi ". R. Accademia Lincei, 1899. — *Camarina.* " Scavi del 1899 e 1903 ". Accademia Lincei, 1905.

l'esame di 520 sepolcri aperti dal prof. Orsi presso Camarina siamo venuti a conoscere la vita intima degli abitanti di Camarina. Gli affetti della famiglia dovevano essere intensi, perchè spesso si trovano le anfore che contengono le ossa dei bambini addossate ai sepolcri di adulti, in modo che formano dei gruppi di piccole famiglie.

Alcune tombe in pietra furono costrutte con tale finitezza che dopo ventidue secoli quando si tolse il monolito bene incastrato che serviva di porta si trovò che in tanti secoli non era passata una goccia d'acqua tra le commessure; il soffitto come le pareti erano bianche e intatte, sul pavimento c'era solo uno strato di terriccio nerastro che segnava gli avanzi del cadavere che era stato deposto senza cassa ed ora vedevasi disfatto con vicino i vasi che gli avevano messi i parenti nell'ultimo addio.

La religione e l'affetto pei morti appare dall'abbondanza dei cocci che stanno sopra i lastroni delle tombe, col vasellame infranto delle acque lustrali, delle libazioni e forse di banchetti funebri che i congiunti facevano in memoria dei loro cari. Le abitudini sobrie e modeste del popolo di Camarina si possono ammirare nei vasi delle tombe.

Le figure rappresentate sui vasi sono tolte dalla vita famigliare. Un efebo avvolto nel mantello si appoggia al bastone mentre parla ad una fanciulla: una donna seduta suona la cetra con sette corde; sono scene di amore come quella di un soldato che abbraccia la sposa prima di aver

deposto la lancia, o l'addio di una partenza. Le fanciulle colle loro cuffie graziose si mostrano oggetti di toletta, dei cofanetti colle gioie, i vasi dei profumi o delle polveri odorose; altre in atteggiamento di un pensiero malinconico, oppure sono conversazioni amorose con giovanotti, abbracciamenti e danze.

Non vi è nulla di mitologico nei vasi; e ciò dimostra che era una gente seria senza pregiudizî. Sono vasi che venivano dalle officine dell'Attica; ma mentre gli Etruschi sceglievano i grandi vasi di lusso colle rappresentazioni mitologiche, i borghesi di Camarina preferivano vedere rappresentate le scene della vita reale.

Sull'orlo della necropoli si ammira una piccola foresta ben conservata nella quale ho potuto conoscere gli avanzi dell'antica vegetazione sicula; e dobbiamo essere grati al marchese Arezzo di Palermo per l'affetto col quale protegge gli ultimi ricordi di Camarina. Sono pini, ginepri, quercie, tamarischi e grandi ginestre. Mi sedetti sull'erba all'ombra di un ginepro. Mentre faccio colazione, un cane pastore gira intorno ringhioso, ed è nella forma perfettamente uguale ad un lupo; solo ha il pelo un poco più chiaro. Mi ricorda il tipo dei cani nella metope famosa di Selinunte e la scena tragica nella quale Acteone è divorato dai cani di Diana. Forse è uno degli ultimi superstiti di quella razza feroce.

*

Vittoria.

Quando si viene da Ragusa a Camarina si comprende subito che uno si avvia ad un paese che sarà privo di acqua. La strada ferrata scorre per oltre dodici chilometri in un altipiano nell'altitudine di seicento metri sopra il livello del mare; e non si vede un albero. Per l'effetto della luce in un giorno nuvoloso, si prova l'illusione di essere in mezzo ad un campo immenso di cenere, con leggiere ondulazioni di aspetto lugubre. Lontano, i monti di Chiaromonte e Monte Rosso sono pure spogliati delle loro foreste ed hanno le cime pianeggianti coltivate a campi fino sul vertice.

È uno spettacolo che incute ribrezzo trovarsi tanto in alto dove gli alberi farebbero condensare le nubi e darebbero la pioggia alla Sicilia, e non trovare un filo d'erba, nè altro che campi arati e nudi; qualche mandra e la terra divisa in tanti rettangoli come un cimitero immenso fatto coi muricciuoli delle pietre che levano dalla terra per seminarla, e di quando in quando grandi cerchi di tali pietre simulano i monumenti druidici senza che però vi siano le foreste sacre.

Sulla montagna non vi è più nemmeno l'acqua per bere: i treni la portano da Licata e da Siracusa ai cantonieri che la conservano entro le cisterne. Tutte le selve furono distrutte per far carbone e vendere il legname. La siccità è così grande in tutta la pianura sottostante, che

a Villanova seppi che per dare l'acqua da bere a venticinque soldati del distaccamento si pagano cinquantacinque lire al mese.

Alessandro Humboldt mostrò da lungo tempo in che modo le selve producano la pioggia. La evaporazione alla superficie delle foglie mantiene un'atmosfera quasi satura di umidità che condensandosi produce la nebbia e la pioggia. La terra nuda si scalda più rapidamente quando splende il sole; le foreste ritardano l'ora del massimo caldo: la temperatura dell'aria nelle selve per la evaporazione dell'acqua e per il calore che si assorbe in tale trasformazione è sempre un poco inferiore a quella dell'aria sui campi. Finalmente viene l'irradiazione del freddo delle foreste che serve a condensare il vapore.

Che le selve producano la pioggia è una verità dimostrata da molti autori, e parmi inutile fare delle citazioni. Una memoria importante su questo argomento è quella dell'Home [1], dove si trovano raccolti molti casi particolari di corsi d'acqua perenni che scomparvero in seguito alla distruzione delle selve. Tutti però comprendono facilmente che l'aria calda che viene dal mare, incontrando una montagna o dei colli ricoperti da foreste con un po' di aria umida e fredda tra le frondi, si condensa e genera la nebbia e le nubi, mentre sorvola inalterata sui campi aridi che sono più caldi delle correnti aeree.

L'esempio classico è quello dell'isola di San-

[1] D. M. Home, *Zeitschrift d. Oesterr. Gesell. f. Meteorologie*, VI Bd., pag. 33.

t'Elena. La pioggia che ora vi cade è due volte maggiore che non fosse ai tempi della prigionia di Napoleone; e questo successe perchè si rinnovarono le selve che prima, essendo state distrutte, avevano prodotto la siccità.

È questo il problema al quale volsi la mia attenzione nella Sicilia, cui dobbiamo dare per mezzo delle selve l'antico regime delle acque: ora essa è come una donna che venne deturpata ed offesa tosandone la bella chioma per venderne i capelli.

In tutto il mondo le inondazioni sono più temibili e più frequenti dove furono distrutte le foreste, e qui l'esempio della alluvione terribile di Modica nel 1902 mostra con quale rapidità improvvisa possa scendere l'acqua dalle montagne nelle pioggie torrenziali. Le foreste formano come una spugna che trattiene l'acqua, perchè l'*humus* si imbeve e lascia scendere l'acqua lentamente al basso. Anche la grandine è dovuta in parte alla mancanza delle foreste che condensano le nubi più in basso.

Guardando dal colle di Camarina verso la terra non vidi un albero: tutto è coltivato a vigneti od a campi. Solo in lontananza i monti sopra Comiso fanno una cornice oscura per i carrubi e gli olivi. Il paesaggio sembra anche più arido pel color bianco del terreno dove si trovano le cave di gesso. Le dune hanno rifatto la palude che avevano prosciugato i Camarinesi, e solo da pochi anni si provvide nuovamente a prosciugarla per mezzo di un canale coperto che sbocca nel mare.

Ho portato con me il libro del Seume: *Spaziergang nach Syrakus,* e cercai invano sull'orizzonte le foreste di quercie dove egli si è perduto nel 1802 fra Caltagirone e Grammichele. Allora c'erano solo strade mulattiere nell'interno della Sicilia, ora ci sono ferrovie e strade carrozzabili, ma sono scomparse le foreste.

*

Nella Sicilia, meglio che in qualsiasi altro paese, possiamo per l'antichità della sua storia vedere come rapidamente possa modificarsi la ricchezza e la fecondità della terra.

Quando i Romani conquistarono la Sicilia era cessata l'età dell'oro e l'agricoltura decadde tanto rapidamente che Strabone [1]) racconta nella sua geografia, scritta pochi anni prima di Cristo, che ai suoi tempi il lato della Sicilia verso l'Affrica dal Capo Pachino al Lilibeo era deserto e non si vedevano in esso che le rovine di alcune città fra le quali ricorda Camarina ed Agrigento.

I Romani avendo trovata quella solitudine si impadronirono dei monti e dei campi, che trasformarono in pascoli per l'allevamento dei cavalli e dei buoi. Che la Sicilia fosse diventata più povera, lo prova il fatto che era una provincia di secondo ordine; quelle che si davano ai consoli che uscivano di carica e dicevansi *provincia ad silvam et colles.*

Per questa trasformazione della coltura nella

[1]) *Strabonis geographica,* Lib. VI, cap. II.

Sicilia venne una grave lotta, perchè i pastori armatisi cominciarono a spadroneggiare e a fare i ladri nelle campagne.

Secondo la tradizione, era così grande il rispetto per la pastorizia e pei poveri, che non si accordava dai Romani il sequestro degli animali a favore del danneggiato, e neanche poteva respingersi colla forza chi veniva colto sul fatto di pascolare abusivamente nella proprietà di un altro. Questa specie di comunismo primitivo fu la causa che diede origine alle prime guerre sociali. Il pascolo diventò un flagello rovinoso delle campagne e delle foreste nella Sicilia quando cessarono le guerre contro i Cartaginesi: i padroni rimasero esposti alle ruberie ed alle devastazioni dei pastori.

La ricchezza della Sicilia ai tempi della Magna Grecia era dovuta alla esportazione del vino e dell'olio perchè a quei tempi non eransi ancora piantate nell'Affrica la vite e l'olivo. Oltre al frumento si esportava pure miele, zafferano, pecore, pelli e lana.

Fin qui sono le parole di Strabone: ora vengono i fatti che rassomigliano all'organizzazione dei *Fasci*, e sono importanti per dare un conforto a quanti si spaventano per ogni piccola sommossa che succeda nella Sicilia.

La popolazione un secolo e mezzo prima di Cristo contava nella Sicilia circa 400 000 schiavi e 100 000 cittadini liberi. Anche allora Catania e Castrogiovanni, dove ora sono potenti i socialisti, erano il centro di operazione per gli organizzatori del moto proletario.

Un ricco padrone di latifondi, per nome Damofilo, celebre agricoltore, venne assalito ed ucciso dai suoi schiavi, e la turba ribelle si riversò in Castrogiovanni (Enna), mettendo ogni cosa a ferro e fuoco. Tutti gli schiavi si sollevarono, specialmente i pastori; ma anche degli uomini liberi vi presero parte e con Ennus combattevano 6000 schiavi. La rivoluzione scoppiò l'anno 134 avanti Cristo.

I Romani furono costretti a mandare per tre anni consoli ed eserciti. Finalmente vennero occupate Taormina e Catania; e dopo un assedio di due anni, Enna cedette per fame.

A quei tempi Castrogiovanni era circondata di foreste e aveva belle terme, delle quali si vedono ancora le rovine, il che prova che l'acqua doveva esservi abbondante, mentre che adesso non se ne trova più per bere.

Finite le guerre degli schiavi, cominciò a dominare il latifondo: il grande numero degli schiavi, che nella Sicilia era superiore a quello degli altri paesi d'Italia, mostra che, cessata la civiltà ellenica in seguito alle devastazioni dei Cartaginesi, diventarono anormali le condizioni dell'isola per riguardo all'agricoltura; i pascoli erano abbondanti, non essendo il clima ancora cambiato. Già a quell'epoca la Sicilia non era più il granaio d'Italia, e forse non fu mai nel senso vero della parola: perchè dobbiamo considerare la Sicilia come un deposito dei grani che venivano dall'estero.

Alcune questioni moderne avevano già messo in moto gli uomini politici fino dai tempi della

repubblica: per calmare la plebe, o come ora noi diciamo i partiti popolari, il governo manteneva basso il prezzo del grano, con danno del pubblico erario. Il grano veniva dall'estero e faceva concorrenza a quello che producevano i contadini dell'Italia. Dopo la seconda guerra macedone gli eserciti romani erano mantenuti totalmente con grano straniero, e questo fatto esercitò una influenza sull'agricoltura della Sicilia, che deperì, prendendo sviluppo maggiore la pastorizia. La questione ora agitata dai socialisti per levare il dazio sul grano c'era già allora sotto altra forma.

Catone, quando ancora fioriva la coltivazione del grano in Sicilia, diceva che era una cattiva politica somministrare ai cittadini di Roma il grano ad un prezzo di favore più basso del valore sul mercato; il che prova quanto fosse forte a quei tempi la demagogia. La introduzione del grano straniero e la mancanza di protezione sui grani della Sicilia fece deprezzare tanto il frumento ed il valore del terreno, che fu questa una delle cause che contribuì più efficacemente alla decadenza della Sicilia. L'ammonimento che dobbiamo trarre dalla storia è importante, perchè ora i socialisti si agitano per far commettere un eguale errore. Ma a quei tempi le condizioni della Sicilia erano meno gravi, perchè esistevano ancora le foreste ed i pascoli; onde Orazio scriveva ad un proprietario dei latifondi:

te greges centum Siculaeque circummugiunt vaccae.

Le cento greggi e i pascoli nessuno li ha più;

e se ci fossero i loro padroni, a quanto pare, preferirebbero altro divertimento che non quello di sentirsi muggire intorno le vacche.

*

La divisione della terra, che ora molti propongono come uno dei rimedî necessarî per guarire l'Italia meridionale dalla povertà, fu pure sperimentata ai tempi della Magna Grecia e non sarà inutile vedere con quale risultato. Le tavole di Eraclea del Museo di Napoli furono trovate nel 1732 nel letto di un fiume. La prima dice: " Essendo Eforo Aristarco, correndo il mese di dicembre .... gli agrimensori Filonino, ecc., deputati per misurare i terreni sacri a Dionisio, hanno eseguito la misurazione, la confinazione e la ripartizione, come segue qui appresso, approvandolo gli Eracleesi radunati a Consiglio „. Con quest'atto pubblico, scolpito nel bronzo, si veniva a fare la divisione dei terreni che appartenevano al clero. I poderi sono descritti esattamente: vigne, selve, terreni arabili, pascoli, frutteti. Sono grandi poderi che vennero divisi in tre parti: una per gli Dei, l'altra come agro pubblico, e la terza venne tirata a sorte e divisa fra i cittadini [1]).

Quanto successe per effetto di questa divisione dei beni ecclesiastici e dei demani comunali è perfettamente identico fino nei più minuti

[1]) Peyron, Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino. Vol. IV, pag. 499, 1869.

particolari a quanto si è fatto dopo ventitrè secoli, nella stessa valle del Basento e in Sicilia, per la quotizzazione dei terreni e la divisione dei demanî civici.

Anche allora i demanî comunali non erano bene tutelati e custoditi. I due poderi sacri a Bacco ed a Minerva furono occupati da diciotto famiglie di contadini, che se li divisero fra loro e li dissodarono. Ma per la trascuranza taluni poderi furono presto depauperati. La differenza nella capacità di coltivare la terra o di goderne i frutti oziando era già allora grandissima, perchè "alcuni ottenevano solo otto sementi, ed altri ne raccoglievano venti e fino ventisei „.

La città di Eraclea, per punire quei coloni oziosi, li congedò tutti e mise all'appalto il fitto dei poderi facendo pagare un canone. I laboriosi coi loro risparmì diventarono i soli padroni e comperarono i poderi dei coloni oziosi. I deliberatarî dichiararono che erano pronti a costruire edificî rustici per sè, pei buoi e per rimesse, come anche per piantar viti ed olivi [1]).

Le tavole di Eraclea provano che gli Italiani sono sempre gli stessi. Dopo ventitrè secoli, nella Sicilia e nella Basilicata, le selve divise fra i cittadini, invece di prosperare, vennero abbattute; i municipî d'allora come quelli d'oggi furono incapaci a difendere i terreni comunali dalle appropriazioni indebite; fatta la divisione della terra, gli oziosi la trascurarono e finirono per perderne il possesso, vendendola ai coloni più la-

[1]) *Corpus Inscriptionum graecarum.* Vol. III, pag. 705.

boriosi. Se torniamo a fare le stesse leggi sociali si otterranno gli stessi risultati.

*

Per conoscere la trasformazione che ha subìto il clima della Sicilia dopo la scomparsa delle foreste, basta leggere il poeta di Siracusa, Teocrito. Aperto il libro, nel primo idillio si legge di Tirsi invitato da un pastore nel meriggio a cantargli i dolori di Dafne sotto un grande olmo, che rende opaca l'aria, dove sgorga una fontana che proteggono le Ninfe e dove i pastori scavarono intorno dei sedili nelle vecchie quercie. In altri idillî Teocrito parla dei pioppi, dei cipressi, dei pini, degli ontani, del busso, del lauro:

crispantes desuper alni
Umbrabant, placidis et plurima frondibus ulmus.

Non vi è dubbio che la vegetazione ai tempi di Teocrito avesse un carattere più settentrionale che non abbia adesso. I pastori parlano dei cervi e degli orsi, che erano comuni nelle foreste della Sicilia e che scomparvero completamente. I faggi non crescevano solo in alto sull' Etna e sui monti Hyblei, ma scendevano fino presso il mare. Sebbene il nostro globo tenda a raffreddarsi, la Sicilia è diventata più calda per la distruzione delle foreste e la mancanza dell'acqua; cambiò la sua vegetazione perchè scomparvero e si ridussero le piante caratteristiche di un clima più freddo. Vi è una tale freschezza negli idillî di Teocrito, che sembra leggendoli

più insopportabile l'arsura e più abbagliante la luce riflessa dalla terra rossiccia. Nei campi deserti pensavo alle selve antiche di cipressi e di pini, alle fontane ed ai ruscelli colle sponde ombrose, dove i pastori susurrarono parole tanto soavi alle fanciulle; e ripetevo i versi di Teocrito, che descrisse con insuperata dolcezza ed affetto le seduzioni, i suoni ed i canti amorosi che attiravano le pastorelle dentro l'ombra delle selve:

Dum loca demonstro nemorum secreta puellae.

*

Il latifondo non sarà facile farlo scomparire. Su questo sono d'accordo quanti approfondirono lo studio della questione meridionale, sebbene si vegga fiorire la mezzadria nella provincia di Messina. Le cause che producono il latifondo funzionano continuamente. Non sono stato a Pachino, dove il marchese Antonio di Rudinì coltiva grandi poderi: vi passai molto dappresso e sentii parlarne con entusiasmo da coloro che li han veduti. Se i grandi proprietarî si decidessero a seguirne l'esempio, forse anche il latifondo sarebbe meno antipatico, perchè in mezzo alla povertà grande dei contadini è questa la forma più razionale della coltura per la quale occorrono grandi mezzi finanziarî. Questo posso affermare, che in molte regioni della Sicilia la piccola proprietà va scomparendo continuamente, perchè un terreno sterile non può essere colti-

vato con frutto da contadini poveri, mentre un padrone ricco può trarne un profitto maggiore pei capitali che impiega; ed è per tale ragione che oggi i contadini poveri sono obbligati a vendere i loro poderi e diventare braccianti.

La Sicilia fu devastata e saccheggiata per secoli: bisogna rifarla e restituirle le antiche foreste e creare di nuovo l'ambiente primitivo; bisogna ridonarle le condizioni naturali della sua ricchezza, quando per mezzo delle selve aveva un regime costante di umidità che la rendeva feconda.

Vedendo la Sicilia così decaduta e profondamente diversa da quello che era al tempo della sua potenza, la mia tristezza diventava anche più grave pensando che degli uomini intelligenti che si occuparono nella ricerca delle cause che rendono tanto diverso il Nord dal Sud, non vogliano fermar l'attenzione su queste, che sono le cose più evidenti e cerchino invano la spiegazione dei fatti economici in congetture ed ipotesi non dimostrate. Spesso nelle mie escursioni a traverso la Sicilia mi venne il desiderio di avere con me il prof. Nitti: egli affermò che il regime unitario produsse la differenza fra il Nord ed il Sud. Ma non è questa la causa: è la superficie della terra, è il clima che gli uomini hanno deteriorato nell'Italia meridionale, mentre nel settentrione d'Italia andò sempre più perfezionandosi la natura del suolo e l'agricoltura; queste devastazioni sono succedute nel Sud molto prima che fosse unificata la patria.

Vi è in Italia una scuola di uomini politici a

vista corta, che attribuiscono tutte le disgrazie della Sicilia al Governo, e alcuni tendono a demolire le istituzioni affermando che in nove lustri si sarebbe dovuto fare assai più: e che una questione esiste la quale domina tutto il problema della vita italiana, quella di ricondurre il Governo alle sue funzioni normali. Certo l'azione del Governo potrebbe essere più efficace; però dal rapido studio che feci viaggiando in Sicilia vidi che anche il popolo e il suolo dell'isola bisogna ricondurli alle funzioni loro normali; e questa trasformazione non è cosa facile nè rapida, specialmente perchè mi sono convinto che i contadini sono migliori dei loro padroni, come gente più pratica e laboriosa, e che moralmente valgono meglio come materiale greggio per la costituzione di un popolo che non la classe dirigente. Si deve modificare l'educazione della gioventù e renderla moderna in modo che cessi l'ozio dei *galantuomini* e cresca l'ammirazione per il lavoro. Il difetto che appare nella generazione attuale è di essere metafisica e di vivere nell'astrazione: dalle università e dalle scuole deve uscire l'impulso per una vita moderna più efficace, per uno studio più fecondo della realtà; le clientele locali e l'arbitrio si sono sostituite alla legge e manca l'impero della giustizia. La popolazione meridionale è facile ad essere governata: se non ha fiducia nel Governo e nella legge, la colpa è nostra, che non sapemmo dominarla, essendo imparziali ed equi.

Siracusa.

Visitando le ruine imponenti di questa città mi persuado sempre più che quando si parla del Mezzogiorno si trascura un elemento fondamentale — la deficienza di coltura nelle classi dirigenti. — Mi capitò spesso parlando con persone discretamente agiate, di accorgermi che non conoscevano la Sicilia e neppure le antichità della loro provincia che trascurano come se fossero cose inutili. Fino a che non sia maggiore l'istruzione dei così detti *galantuomini* sarà impossibile che migliorino le condizioni economiche.

Alcuni attribuirono la decadenza della Sicilia alle lotte cittadine e all'astio, all'odio dei partiti, che qui sono più intensi; così che tutta la vita politica si concentra nel combattimento per le clientele che vogliono dominare nelle città. Ma la lotta dei partiti e la discordia non è causa di decadenza, che anzi forse l'azione creatrice della Magna Grecia si deve, come tutta la coltura ellenica, all'essere divisa la patria in piccoli centri che erano affannosamente in lotta nella contesa del primato. Al tempo della floridezza maggiore il popolo sotto la guida di audaci demagoghi si agitava continuamente contro i principi, ma i Siciliani dei tempi antichi erano molto più istruiti che non siano adesso e specialmente le donne erano più colte.

Dionigi II (racconta Plutarco nella *Vita di Dione*) per lanciarsi con successo nelle lotte politiche e vincere la democrazia rivoluzionaria,

invitò colle più vive istanze Platone a fare un secondo viaggio in Sicilia. Si era allora convinti, nonostante la corruzione della Corte, che per dominare la folla sempre più minacciosa dovevano gli uomini del governo temprare l'ingegno e la forza dominatrice coll'esercizio delle facoltà intellettuali.

Platone arrivò in una trireme, con grande pompa; il re gli mosse incontro con un corteo fino al mare e ordinò dei sacrifici solenni in suo onore. Platone incominciò subito il suo corso di filosofia che si iniziava colle lezioni di matematica. Due notizie interessanti ci tramandò Plutarco nella *Vita di Dione* che mostrano la grande coltura di quei tempi. Furono le dame di Corte che coltivarono con maggior studio le dottrine del grande filosofo; e nella reggia di Siracusa era tanto grande l'entusiasmo per la matematica nel tempo che vi soggiornò Platone che la sabbia nei cortili e nei giardini della reggia era piena di figure geometriche tracciate nelle discussioni da quelli che frequentavano la Corte.

*

Per conoscere l'importanza delle selve antiche basta studiare gli acquedotti di Siracusa. Chi visita la necropoli e il piano di Neapoli, trova i canali antichi in tale abbondanza, che Roma perde il suo primato per la ricchezza dell'acqua, quando si paragona con quella città di una civilizzazione più antica. Ma oggi i monti Hyblei non possono più dare l'acqua perenne, chè sono privi di fo-

reste e l'acqua gialla delle correnti attuali non si potrebbe, senza filtrarla, immetterla negli acquedotti. Ma anche l'acqua non potabile oggi mancherebbe per tenere in azione gli antichi acquedotti di Siracusa, che rimasero un modello ammirevole per gli idraulici, tanto sono perfetti nella tecnica della struttura.

Per affrettare il rimboschimento alcuni proposero di esonerare dalle imposte i terreni che devono trasformarsi in selve. Sarebbe una piccola spesa per lo Stato perchè probabilmente pochi accetterebbero tale esonero: una selva non frutta prima di venti o venticinque anni ed i proprietarî non possono tirare un fiato così lungo per aspettare un nuovo reddito dai boschi cedui.

Forse sarebbe una misura più efficace pagare ai proprietarî per dieci anni la rendita media dei poderi che verrebbero restituiti a bosco, perchè dopo questo periodo sarebbe poco diverso il reddito. Per ricostituire le selve lo Stato regala le piante e le spedisce ai privati regalando il trasporto fino alla stazione ferroviaria più prossima di chi ne fa richiesta; quest'anno si spedirono dodici milioni di pianticelle, ed i vivai dello Stato si allargano continuamente perchè vi è un vero risveglio nella selvicoltura. Ai Comuni lo Stato accorda dei premi; ma disgraziatamente la Sicilia fece minori progressi dell'Alta Italia.

Un provvedimento radicale sarebbe che lo Stato provvedesse per proprio conto a rimboschire la Sicilia non curandosi per ora delle questioni collaterali del problema agricolo e fissando tutti i

mezzi dei quali può disporre la finanza sulla selvicoltura, che è la causa più grave della povertà nella Sicilia. Siccome i proprietari, avidi come sono di guadagno, non si risolverebbero a tale trasformazione anche se venisse abolita l'imposta fondiaria per le terre che tornerebbero a vestirsi di alberi, per affrettare tale operazione il governo potrebbe fare dei prestiti ai privati con lunga scadenza; od assumere direttamente la gestione delle selve come beni demaniali nei luoghi dove è più urgente il rimedio.

Attualmente solo cinque centesime parti della Sicilia sono coperte di selve [1]. Ve ne sarà un poco più di superficie boschiva, perchè i dati che riproduco rappresentano solo i boschi e i terreni vincolati; ma se anche fosse il doppio,

[1] Superficie in *ettari* dei boschi e terreni *vincolati* nell'isola di Sicilia a tutto il 1899:

Sopra la zona del castagno:

Boscata	28 994	Ettari
Cespugliata	8 038	„
Nuda	30 772	„
TOTALE	67 804	Ettari

Sotto la zona del castagno:

Boscata	29 197	Ettari
Cespugliata	5 661	„
Nuda	26 961	„
TOTALE	61 819	„

TOTALE GENERALE 129 623 Ettari

Superficie territoriale in chilometri quadrati 25 740.

Rapporto percentuale della superficie vincolata a quella territoriale, 5,03.

un decimo del territorio occupato dai boschi forma sempre una grave ed intollerabile spogliazione della terra, e ciò dobbiamo considerare come la causa che ha trasformato il clima della Sicilia.

La ricostituzione delle selve è divenuta ora più importante per la trasformazione delle correnti d'acqua in forza motrice. L'Italia è il paese che ha le più grandi e le più vaste installazioni elettriche del mondo; se la Sicilia non vuol rimanere staccata per sempre dal resto d'Italia per l'industria, deve provvedersi di acqua. I nostri monti, che fino a poco tempo fa erano considerati come una disgrazia, sono ora diventati una ricchezza, e sarebbe ridicolo se la Sicilia non cercasse trarre profitto dalle sue montagne regolandone i corsi dell'acqua e cercando colle selve di trattenere la pioggia.

Dei fiumi antichi della Sicilia sono rimasti l'Alcantara, che sbocca presso l'Etna passando davanti a Randazzo; e il Simeto, presso Catania, che ai tempi dei Romani era per buon tratto navigabile ed ora non è più tale.

Sapendo che la Sicilia si alza lentamente come dimostrò Gemellaro, si potrebbe credere che sia questa la causa che fece variare il corso delle acque. Dal Simeto ad Alcantara il sollevamento fu di tredici metri dai tempi storici fino al 1857 [1]), e l'Etna cresce di un metro ogni anno. Questo sollevamento della Sicilia dovrebbe rendere nel corso dei secoli più freddo il clima

[1]) Gemellaro, *Accademia Gioenia*. II Serie. Tomo XIV.

della Sicilia, invece per la distruzione delle foreste è succeduto l'inverso e la vegetazione ha preso un carattere più meridionale [1]. Nel libro del Fischer si trova una carta delle antiche foreste della Sicilia le quali ora vanno scomparendo, ed è un documento importante.

*

Secondo il calcolo degli Americani [2], sono cento milioni all'anno che i nostri emigranti spediscono dagli Stati Uniti in Italia: una parte notevole di questa somma ingente serve a migliorare l'agricoltura dell'Italia meridionale. Tutti riconoscono che le nostre leggi si occupano in modo paterno degli emigranti, e come lo Stato italiano sia stato il primo in Europa a prendere dei provvedimenti efficaci in favore dell'emigrazione, che servirono dopo per gli altri paesi. Da venticinque anni a questa parte l'emigrazione diventò il fatto culminante nella evoluzione economica del Mezzogiorno.

Gli Italiani hanno il primato nell'emigrazione; ed essendo divenuto questo un problema grave di eventi per la politica internazionale e di importanza somma per il benessere del nostro paese, sarebbe utile che venisse meglio studiato da uomini competenti.

[1] Th. Fischer, *Beiträge zur physischen Geographie der Mittelmeerländer, besonders Siciliens*. Leipzig, 1877.

[2] Davenport Whelpley, *The problem of the immigrant*. London, 1905.

L'emigrazione attuale è troppo diversa da quella antica che fondò la Magna Grecia, perchè sia possibile un raffronto. Calcide, una delle città greche che diedero il maggior numero di colonie alla Sicilia ed all' Italia, era divenuta proverbiale non solo per la fecondità delle sue donne, ma anche per l'operosità e l' irrequietezza dei suoi cittadini industriosi. I primi coloni arrivarono nella Sicilia otto secoli avanti Cristo. A quei tempi si veniva da noi come fra i selvaggi. La pirateria era un mestiere come un altro, e anche i Greci si dilettavano di questo *sport*. Approdavano sulle coste colle barche piene di merci e di vasi; se non erano abbastanza forti pel numero, facevano vedere le loro mercanzie e si contentavano di un piccolo guadagno; se potevano fare un colpo di mano, rubavano e saccheggiavano, e dopo tornavano con altre navi e si fermavano per fondare una colonia. Quando degli sconosciuti arrivavano in un paese (così narra Omero), si domandava loro se erano dei mercanti o dei pirati. La storia delle conquiste recenti nell'Affrica, mostra che i costumi degli Europei sono ancora quelli dei Greci antichi. Solo che la colonizzazione moderna è meno ricca e meno grandiosa per le costruzioni architettoniche. Per fondare una colonia, prima di partire consultavano l'oracolo di Delfo o di Dodona, ed avuta una risposta favorevole, si imbarcavano sotto la guida di un capo che era l'organizzatore della colonia e lo chiamavano οἰκιστής. Nel partire portavano con loro il fuoco sacro preso sugli altari della città nativa e molto danaro, non

solo per star bene, ma per le imprese agricole, perchè li allettava il commercio del vino e dell'olio coll'Affrica.

La Grecia era un paese arido con poche selve. L'abbondanza degli alberi e la ricchezza dei pascoli, furono l'attrattiva che indusse i Greci ad emigrare nell' Italia. Questo fascino della Sicilia fu distrutto; la povertà e la fame insaziabile, che chiamasi civilizzazione, atterrò gli alberi, distrusse le selve e inaridì le sorgenti dei fiumi.

Negli antichi scrittori troviamo ricordata la meraviglia che provarono i Greci contemplando gli alberi d'alto fusto delle selve nostre; e la costruzione delle navi ebbe un grande impulso, coi pini giganteschi che dall' Italia si spedivano in tutto il Mediterraneo. Queste selve lungo il mare scomparvero; e la povertà di acqua nella Sicilia è ora così grande, che quasi sempre le strade scorrono dentro il letto dei fiumi.

L'Amari nella *Storia della Sicilia* racconta che da Palermo a Girgenti esistevano ventidue grosse città ai tempi dei Musulmani, delle quali scomparve ogni traccia. Alcuni credono che la terra soffra di marasmo senile come l'uomo nella vecchiaia; ma non è vero. La terra si conserva sempre giovane e feconda, se sappiamo rispettarla, se non interviene l'uomo colla sua cupidigia a spogliarla, mutilarla e soffocarne la vita. In nessuna parte della terra successero avvicendamenti così profondi di riposo e di operosità, di civiltà e di barbarie come nell'Italia meridionale, ed ora è tempo che cominci una nuova epoca di coltura e di ricchezza.

LA MALARIA

(Frammenti).

Ho scritto questi saggi nell'anno di riposo che dovetti prendermi in seguito ad una grave malattia. Interrompo la dolce distrazione che mi ha fortificato, e ricomincio il corso delle mie lezioni. Ritornando al Laboratorio per riprendere gli studi sperimentali, pubblico le note che raccolsi sulla malaria.

Siracusa.

Nei tempi remotissimi la malaria non esisteva in Sicilia. Di ciò ci possiamo convincere visitando le necropoli e le stazioni sicule nell'età della pietra, che trovansi abbondanti nei luoghi più infetti dove la malaria fa adesso strage maggiore.

Per fissare l'attenzione del lettore dirò che gli scavi fatti dal prof. Orsi a Camarina, a Pantalica, a Ossini presso Militello, a Valsavoja (luoghi ora terribilmente infestati dalla malaria) mostrarono tutti che per secoli quelle località furono abitate da popoli preistorici. Mi limiterò a parlare degli scavi intorno al Lago di Lentini e all'attuale pantano o biviero dove è più mor-

tale la malaria. Mille anni prima che arrivassero i Greci per fondare le colonie (meglio sarebbe dire da tempo immemorabile) esistevano intorno al lago popolazioni che non conoscevano ancora l'uso dei metalli. Volendo esser breve, accennerò rapidamente le osservazioni del prof. Orsi [1]: dopo che egli mi fece vedere le sue collezioni nel museo di Siracusa, visitai i luoghi da lui descritti; e faccio ora qualche commento riguardo alla malaria.

Sono molte celle funerarie grandiose, e tombe con padiglioni imponenti. I coltelli di selce, le grandi ascie di pietra, furono trovati vicino alle mani o sotto il capo di quei Siculi primitivi, come furono composti nel sepolcro.

Le donne hanno collane fatte con anelli di pietra, e piccole ascie di basalto o denti di cinghiale servivano come pendaglio. Intorno agli scheletri trovansi vasi di terra cotta, fatti a mano senza il tornio, con fondo rosso ed una decorazione lineare bruna. Le fuseruole mostrano che sapevano tessere: gli ornamenti erano semplici rosette di un calcare biondo, oppure di osso: e le armi sono tutte di selce. La civiltà di questo popolo nella regione di Valsavoja è rappresentata dalla grandiosità degli scavi fatti nella roccia per preparare una tomba ai morti. Sono padiglioni e atri d'ingresso simili a cortiletti, che probabilmente servivano per cerimonie funebri, e si resta meravigliati come potessero

[1] Paolo Orsi, *Bullettino di paletnologia italiana*, anno XXVIII e XXIX, 1902-1903.

senza metalli scavare profondamente e con grande regolarità la pietra calcare. Per l'ultimo finimento e per lisciare la roccia adoperavano dei raschiatoi di pomice che si trovarono insieme a cocci e frammenti di vasi di varie forme.

Queste popolazioni erano troppo intelligenti, come si vede dalla struttura complicata delle loro tombe, per vivere in quell'ambiente se vi fosse stata la malaria. Se non salirono in alto sulle cime dei colli dove sarebbero stati immuni e dove salirono più tardi altre popolazioni, si deve ammettere che a quei tempi là non esistesse la malaria. Questa cominciò a svilupparsi in un secondo periodo, quando, abbattute le foreste vergini, venne dissodato il terreno e per mezzo della coltura dell'orzo, del frumento, della vite e dell'olivo cominciò a diventar meno regolare il corso delle acque. A Camarina quando le popolazioni che prima vivevano della caccia e della pesca vennero sostituite dagli agricoltori greci, comparve probabilmente la malaria. Questa si sviluppò in modo eguale a Selinunte e forse v'era una malaria mite in tutte le città greche dove poi la malaria divenne micidiale.

La spiegazione di questo mutamento esiziale dobbiamo cercarla nella distruzione delle foreste. Nei tempi remotissimi i monti Hyblei e tutto il bacino del Lago di Lentini eran coperti di foreste vergini che producevano uno scolo regolare e abbondante di acque. Le sponde dei torrenti e del fiume Teria erano coperte di alberi.

Tucidide racconta che una flottiglia greca con-

dotta da Alcibiade contro Siracusa si rifugiò all'imboccatura del Teria (ora San Leonardo, che scende dal Lago Lentini) e vi pernottò. Oggi non sarebbe possibile un simile rifugio, perchè nella corrente che dà scolo al Lago di Lentini non passa più una barca fino al mare. Nella *Storia della Sicilia* l'Amari ricorda la testimonianza del geografo arabo Edrisi il quale, parlando del fiume San Leonardo, ci dà la prova che una volta la Sicilia era più ricca di acqua. " Lentini giace su la sponda del fiume che da lei prende nome, e pel quale risalgono le navi belle e cariche „.

È molto probabile che la distruzione delle selve abbia prodotto la malaria; ma esistono altre ipotesi. Gli uomini potevano essere una volta più resistenti alla malattia, o questa essere meno pestilenziale. Questi argomenti li toccherò in seguito dopo che avrò fatto una breve escursione mostrando quali fossero le idee dei medici sulla malaria, prima che Ippocrate scrivesse i libri memorabili che sono il documento scritto più antico della medicina greca.

Palermo.

Selinunte è una città greca abbandonata che non fu più ricostrutta. Un tempio lungo più di cento metri (il maggiore che innalzarono i Greci) ha le scanalature delle colonne non finite. I capitelli giganteschi di un altro tempio non vennero più estratti dalla cava di marmo a Campobello e rimangono intatti come li lasciarono gli operai quando interruppero il lavoro, quattrocento anni prima di Cristo.

La ricchezza delle colonie greche appare dal fatto che a Selinunte si innalzarono in due secoli sette templi, che sono tra i più grandiosi dell'antichità. Il nome fu preso da una pianta, il Selino *(Apium graveolens)*, la quale cresce ancora adesso intorno alle rovine di Selinunte. Nelle sue prime monete appare una foglia trilobata di Selino come simbolo: e chiamasi pure Selino il fiume presso il quale venne costruita la città. Il luogo era malsano perchè infestato dalla malaria. Fu una colonia laboriosa che cercò in fretta un luogo di rifugio lungo le coste del mare affricano, e in mancanza di meglio scelse questa regione per fermarsi.

Il vento impetuoso che soffia dall'Affrica sollevava come oggi la sabbia della spiaggia, che avanzandosi tratteneva il corso dell'acqua del Selino da una parte dell'Acropoli; e dall'altra vi era un terreno paludoso, che chiamavasi Gorgo di Cotone. Diogene Laerzio racconta, nella *Vita di Empedocle*, ch'egli fece " immettere nel fiume due torrenti vicini a sue spese, ed in

grazia di tale riunione l'acqua tornò ad essere buona. Sedata a questo modo l'epidemia, un giorno venne Empedocle a mangiare coi Selinuntini presso il fiume; al suo apparire tutti si alzarono in piedi e gli resero onori quasi divini „.

Come ricordo gli presentarono una moneta coniata in suo onore. Di essa sussistono ancora molti esemplari; e ne ebbi uno in mano, che si conserva nel Museo di Palermo. È un tetradramma d'argento, che ai suoi tempi valeva circa quattro lire, il quale rappresenta la liberazione della città dalla malaria [1]).

Da una parte si vede il Selino, rappresentato da un giovane nudo, colle piccole corna sulla fronte, che sacrifica tenendo in mano una patera per le libazioni, stendendo il braccio sull'altare di Esculapio, nella base del quale si vede un gallo scolpito. Colla mano sinistra tiene un ramoscello per l'acqua lustrale, come usavasi nelle cerimonie per la purificazione. L'iscrizione dice “ Selino „ e in alto come emblema vi è la foglia della pianta. Nel verso è scritto Selinunte e su di un carro stanno Diana ed Apollo. I due cavalli non corrono, e Diana li guida, mentre Apollo tira le freccie coll'arco contro il morbo. In altre monete simili, Apollo e Diana sono nudi.

La gratitudine della città di Selinunte per essere salvata dalla malaria fu così grande, che venne coniata una seconda moneta in ricordanza del miglioramento ottenuto colle opere di bo-

[1]) Hill, *Coins of the ancient Sicily.*

nifica. La lotta fra la salute e la malaria delle acque stagnanti è rappresentata da Ercole che afferra per un corno il toro fuggente, e nel verso un uccello acquatico per indicare che si erano prosciugate le paludi; un giovane nudo fa un sacrificio sull'altare di Esculapio; una foglia di Selino fu messa come emblema della città.

Sappiamo dalla vita di Empedocle, che egli riteneva la malaria dipendere da emanazioni che dava il suolo paludoso, ed ammetteva che i germi potessero trasportarsi distante per mezzo del vento. Nelle colonie di quel tempo l'aumento rapido della popolazione era il fattore più importante della loro potenza. La malaria non essendo molto grave, già allora, come succede adesso, ne soffrivano specialmente i bambini. Gli abitanti di Selinunte erano impressionati non tanto per la febbre degli adulti, quanto perchè ne soffrivano le madri e i bambini, e sappiamo che per questo invocarono l'aiuto di Empedocle. Selinunte era dopo Siracusa la città più grande della Sicilia: il clima ora è così pestilenziale che, eccetto in una piccola fattoria, nessuno più vi abita. Quando vennero due Inglesi, nel principio del secolo passato, per fare gli scavi e trovarono le celebri metopi, che ora si ammirano nel Museo di Palermo, uno di essi colpito dalla malaria, William Harris, morì in pochi giorni.

Segesta.

Forse non vedrò più un paesaggio tanto malinconico. Si è sorpresi da una malinconia strana, piena di pensieri indefiniti e grandiosi che opprimono. Il colore azzurro dei monti che formano un quadro sublime, il cielo che accarezza la terra col sorriso ammaliante della sua luce, tutto è un inganno ed un agguato della natura. Intorno domina la solitudine e il silenzio di una pestilenza non ancora placata. Solo i corvi gridano sul frontone del tempio e volano irrequieti in mezzo alle colonne. In nessun luogo ho sentita più terribile la poesia della desolazione, il valore effimero della vita e la potenza del nulla. La parte posteriore del tempio sorge su di un precipizio, in fondo al quale scorre spumeggiante il fiume Crimiso; il tempio dorico è maraviglioso di conservazione; tutti i ruderi della città scomparvero; solo sul vertice del colle può ancora ammirarsi il teatro. Goethe fu uno dei primi a notare che il tempio di Segesta non fu mai compiuto. Lo si vede dalle attaccature colle quali si portarono le pietre che non furono tolte nel finimento; ed anche le colonne sono incomplete.

Ho portato con me la colazione e mi riposo all'ombra del tempio, coricato sull'erba, vicino alla cella: sono solo e contemplo intorno i campi e sento rumoreggiare l'acqua del Crimiso, in un giorno splendido della primavera. Mi torna in mente l'immagine della Ninfa tutelatrice bella ed affascinante nelle monete celebri di Segesta. Il Crimiso nei coni antichi è rappresentato come

un giovane nudo, che poggia il piede sinistro sopra di una roccia e riposa, tenendo in mano le freccie, mentre intorno due cani abbaiano per eccitarlo alla caccia. Ora i monti giù, fino al campo della battaglia di Calatafimi, sono spogli di alberi e le foreste scomparvero. Solo una casa rurale, quella del custode, sorge vicino al tempio.

Il silenzio dominato dal frastuono del torrente rende quasi paurosa la solitudine, ed io penso malinconico alle vicende fatali di questa isola. Gli antichi l'avevano trovata tanto fertile, che ne avevano fatto la culla di Cerere, la Dea dell'agricoltura; quando si chiedeva ai naturalisti dove erano nate le prime spiche, rispondevano che la patria del frumento era la Sicilia. Penso alle guerre civili dell'antica Grecia trasportate nell'isola colla stessa veemenza e ferocia con cui nel medioevo le città vicine si combatteranno furiosamente l'una coll'altra. Siracusa fondò Camarina e dopo la distrusse. Segesta ricorse ai Cartaginesi contro i Greci che le avevano dato la vita. Alcibiade ed Annibale presero parte alle guerre di Segesta contro Selinunte. I tempi correvano rapidi. I Siciliani avevano contribuito allo sviluppo dell'Affrica, ma presto le correnti degli scambi cominciarono ad invertirsi, fino a che pel sopravvento dei Cartaginesi la Sicilia decadde. Nella fugace successione di tanti eventi dobbiamo rintracciare le origini del nostro carattere nazionale, l'impulsività delle risoluzioni e le deficienze morali primigenie. Per sempre troveremo questa impronta nella storia degli Italiani; essa non dipende dalla struttura eco-

nomica, ma dall'istinto; è il nostro carattere, è la preformazione atavica che domina il materialismo della storia.

Quando i Romani occuparono la Sicilia, non pensarono a ricostrurre queste città. La malaria era un flagello implacabile che sterminava i vincitori ed i vinti. Solo i Greci coll'agricoltura intensiva avevano potuto dominare la malaria, e nelle rovine delle metropoli cresciute rapidamente ad una grande ricchezza, ad un'operosità e ad un lusso, ad uno splendore dell'architettura che non fu più superato, si stese la desolazione e la morte.

*

Siracusa.

La storia della Sicilia si può apprenderla dalle monete che sono fra i monumenti antichi più sicuri e si prestano meglio dei libri ad uno studio attraente.

I Greci raggiunsero tale perfezione anche nelle cose umili, e quasi industriali, che davanti ad una collezione di monete della Sicilia si resta affascinati come da una visione di bellezza. La prima cosa che ci trasporta lontano nel passato, sui campi poetici dell'arte, è la maestà della donna, il tipo quasi religioso della sua bellezza, colla fronte intelligente tanto sviluppata che il naso non sporge ma scende armoniosamente sulla bocca. Questa impronta caratteristica della fisonomia greca vi fa comprendere che siete uscito fuori dalla folla che vi circonda e che gli artisti anche nelle cose comuni vogliono mettervi in contatto con una schiatta superiore.

No — caro Nietzsche — non è vero "che tutti

gli Dei siano morti e che viva il soprauomo„.
Noi siamo brutti assai! Il danaro che domina
e tiranneggia è divenuto volgare nei suoi conî.
Queste monete antiche mi ricordano la scena
rappresentata in un fregio nella casa dei Vetti
a Pompei dove gli amorini fondono, pesano ed
imprimono le monete. Il profilo purissimo delle
figure femminili, gli atteggiamenti nobili, le faccie piene di seduzione, le ciocche, le treccie, i
nodi mirabili dei capelli che nel decadramma
d'argento sulla testa della ninfa Aretusa (che dicono sia la più bella moneta del mondo) raggiunsero la più alta perfezione dell'acconciatura
muliebre, vi trasportano lontano come in un sogno. A un poco per volta uno si affeziona a quegli
occhi severi, alle bocche sorridenti, alle figure coi
diademi, cogli elmi o le corone, che viste di faccia
sembrano più provocanti; alle grazie voluttuose
delle Dee che diffondono dopo tanti secoli sempre più vivo il profumo della poesia e dell'amore.

A guardare queste monete colla lente si resta
anche più ammirati e l'occhio scopre il nome
degli artisti in caratteri microscopici dentro il
nastro di un'acconciatura, o contempla la perfezione degli orecchini e dei pendenti, le collane
di perle intorno al collo, la struttura finissima
delle reticelle che avvolgevano le chiome. È una
lotta vittoriosa dell'arte contro il realismo ed
una risurrezione della venustà femminile che
era cara agli Dei quando scendevano sulla terra
per amare la donna. Si sente il privilegio e la
potenza inspiratrice di quella civiltà remota e
come potessero da questi umili esempi della

vita comune giungere altri maestri inarrivabili a toccare il sommo della perfezione.

Ma passata questa prima gioia, quando uno cerca le ricordanze delle città che ora sono scomparse e vede i simboli della loro fecondità e della loro ricchezza brillare sempre giovani nell'oro purissimo delle monete, è sopraffatto da una profonda malinconia. Fra le città della Magna Grecia, Eraclea aveva per simbolo Cerere coronata di spiche, oppure un giovane ignudo che corre nello stadio in onore di quella Dea. Turio, fiorente per la pastorizia, aveva un toro: Metaponto, una spica di frumento. Altre città avevano dei grappoli, o degli animali per emblema. Era la natura che dominava la vita e le rappresentazioni sociali furono prese dalle cose comuni che sapevano presentare in modo poetico. Le piccole monete di Siracusa avevano semplicemente un polpo; in alcune si vede l'aratro; e dei semi di orzo in quelle di Leontini.

Nei tempi remoti erano, come adesso, frequenti le epidemie di malaria: quando cessavano, spesso coniavasi una moneta commemorativa come un *ex voto* in segno di gratitudine a Diana o ad Apollo. Sono monete comuni: nel mio viaggio ne comperai due bellissime che hanno la testa di Diana con l'iscrizione **ΣΩΤΕΙΡΑ** o *salvatrice*. Diana rappresentava la Natura che feconda la vita, sovrasta ai mali e li guarisce, era la Dea della primavera e dei campi, la protettrice della gioventù. L'essere Diana la Dea degli stagni e la divinità che domina sulle acque paludose, rende probabile che queste monete siano ricordi della malaria.

Taranto.

L'importanza che hanno le foreste nella protezione della malaria la vidi oggi nell'escursione che feci a Metaponto per cercare le colonne di un tempio dorico bellissimo per la proporzione e la nobiltà del profilo. Lungo la spiaggia scorre la ferrata, il mare sembra glorioso di riflettere la sua luce più bella e l'azzurro più intenso del cielo italiano; ma sino a Sibari, lungo il lido dove le onde si inseguono allegre verso la terra, da per tutto regna padrona la malaria.

Sibari, secondo Erodoto, conteneva 300 000 abitanti ed era costrutta fra due fiumi; da uno dei quali prese il nome. Le opere di risanamento contro la malaria rivaleggiano con quelle di Camarina e di Selinunte. I canali di Sibari erano tanto estesi ed eleganti che consideravansi come un'opera di abbellimento. Il drenaggio venne applicato prima nella Sicilia, e imparato da Roma diventò una delle perfezioni maggiori della ingegneria idraulica. Il moto dell'acqua che scorreva in abbondanza intorno a Sibari cessò colla distruzione delle foreste. La civiltà, penetrando sempre più in fondo alla valle del Basento, del Sibari e del Crati, inaridiva a un po' per volta colla distruzione dei boschi le sorgenti di questi fiumi. La malaria doveva essere mite perchè la coltura intensa aveva rese le condizioni igieniche della terra migliori che non siano adesso. Anche oggi la bonifica idraulica agraria è uno dei mezzi efficaci per combattere la malaria. La preparazione del terreno per la coltura e la vegetazione contribuiscono a mantenere asciutta la superficie ed impediscono lo sviluppo delle febbri.

*

La malaria di Roma è nota fino dai tempi antichissimi. Livio ne parla, ed Orazio si lamenta della mortalità delle febbri nell'ottobre. Oltre il sistema grandioso di cuniculi fatti nel suolo di Roma, per dare scolo alle acque, sappiamo che Nerva fece delle opere di bonifica un secolo dopo Cristo, le quali migliorarono le condizioni della capitale. Quanto alla causa diretta, credevasi da Varrone fossero animaletti invisibili sollevatisi nell'atmosfera che la producevano. Solo in questi ultimi anni si scoprì che la malaria si genera da un protozoa che si inocula all'uomo da alcune specie di zanzare. I progressi nella medicina sono così lenti, che nella mia giovinezza sentii ancora insegnare nelle scuole la dottrina di Ippocrate: eravamo rimasti allo stesso punto dove erano i medici nel medioevo. Ippocrate conosceva le malattie epidemiche, e non doveva essere difficile notare che vi sono malattie le quali colpiscono, in date circostanze, gli uomini di tutte le età, qualunque sia il loro regime. Si arguiva perciò che vi fossero nell'aria delle emanazioni che potevano modificare le funzioni dell'organismo. La febbre terzana, che fu bene studiata dagli antichi, l'attribuivano ad uno stravaso della bile. Era l'aria respirata che per l'esalazione di sostanze morbigene faceva putrefare la bile dentro e fuori dei vasi sanguigni. Lo stesso ammettevano per la febbre quartana e perniciosa, che erano pure note agli antichi. Se la cura colle sostanze amare ed eccitanti era poco efficace per-

chè non conoscevano il chinino, avevano però capito e messo bene in pratica che per salvarsi dalla malaria non bisognava abitare vicino ai luoghi palustri nelle valli o nel piano, ma che era utile ritirarsi per dormire sul vertice dei monti lontano dall'acqua stagnante.

Le zanzare (che pungendo la pelle, iniettano i germi della malaria nel sangue) di giorno non pungono. Le ore pericolose sono quelle del tramonto e della notte fino ad un'ora dopo che sia levato il sole. I contadini possono di giorno lavorare nei luoghi infetti e tornare la notte a riposare nei villaggi che stanno sulle alture, senza prendersi la malaria. Ma se dormono vicino ai luoghi paludosi, o nei campi, vengono colpiti dalla febbre.

Basta poca acqua stagnante, un piccolo acquitrino per moltiplicare le zanzare che producono la malaria; così è spiegato perchè guardando una carta della malaria si noti che son poche le provincie del regno non infette. La cosa più triste è che nell'Italia meridionale fa strage una specie di malaria più grave che non sia quella che abbiamo nel Settentrione. È un parassita più letale che disgraziatamente dura un tempo più lungo in azione, dal luglio fino verso la fine dell'anno. La temperatura meridionale più alta contribuisce a mantenere questa differenza, e le febbri estivo-autunnali essendo più micidiali fanno maggiore strage nel Mezzogiorno.

A primo aspetto sembra una contraddizione che un paese più secco, dove per metà dell'anno non piove, debba avere più diffuse e più gravi le febbri malariche. Ma è precisamente la

scarsezza dell'acqua che produce la malaria; se abbondasse e corresse in modo continuo, il moto suo impedirebbe lo sviluppo delle zanzare. Dove le alluvioni precipitando furiose cambiano il letto dei torrenti, sono le irregolarità nel corso dell'acqua che producono le pozzanghere; ma il fatto più grave è che per la struttura dell'Italia meridionale, i corsi d'acqua scendono ripidi e si espandono con pochissima pendenza incontrando la pianura.

Le coste estesissime dell'Italia dove le dune trattengono il corso dell'acqua e fanno argine allo sbocco dei torrenti nel mare, le sorgenti che sgorgano ai piedi dei monti e formano degli acquitrini, sono i luoghi infetti; sebbene sia scarsa la pioggia, possono queste pozzanghere tenere ferma una quantità sufficiente di acqua per dar vita alle zanzare che trasmettono i germi succhiando il sangue degli uomini malarici per iniettarlo colle punture nei sani.

*

Che la scarsità dell'acqua e la deficienza del suo moto producano la malaria, si vede chiaramente paragonando l'Italia del Nord e del Sud. In pochi paesi d'Europa l'acqua è tanto abbondante come nella valle del Po, e l'irrigazione estesa quanto nella Lombardia e nel Piemonte; ciò non ostante, anche nel Veneto, la malaria è minima e non supera il 3 per centomila. Questo risultato è il trionfo dell'arte idraulica che ha reso gli Italiani i maestri dell'Europa in tal ramo dell'ingegneria. Così che, sebbene nella

pianura del Po sia maggiore la quantità dell'acqua che scorre alla superficie della terra sparsa in una rete inestricabile di piccoli canali, le febbri sono meno micidiali perchè in quel grande bacino è meglio regolato il movimento dell'acqua.

L'anno scorso nella Basilicata morirono 158 persone per centomila abitanti, mentre ne morirono solo 2 nel Piemonte e nella Lombardia. In quindici anni i morti per febbri di malaria (compresa la cachessia palustre) sono diminuiti della metà. Nel 1888 e 1889 la media del Regno era 54 per centomila abitanti; nel 1903 e 1904 era solo 26.

Se pensiamo che la febbre di malaria uccide raramente e che vi sono le febbri terzane e quartane che hanno un decorso non letale, si può calcolare che siano due milioni all'anno gli Italiani che vengono colpiti. Nessuna malattia colpisce in Italia maggior numero di persone; il danno economico che recano le febbri di malaria è incalcolabile, per le terre che rimangono incolte o mal coltivate e le giornate di lavoro che si perdono [1]).

[1]) Lungo le ferrovie adriatiche si vede che dopo la nuova profilassi la percentuale delle febbri di malaria si è ridotta a circa la metà e corrispondentemente è diminuita la perdita delle giornate di lavoro dei ferrovieri.

	1888-1901 — Media	1902	1903	1904
Percentuale dei casi.	69,92	44,93	30,32	33,10
Perdita annua delle giornate di malattia per ogni agente . .	5,48	3,12	1,89	2,48

Le terre paludose o sommerse che costituiscono un pericolo continuo di infezione occupano la superficie di 1 155 311 ettari, e la superficie dominata dalla malaria si calcola in quattro milioni di ettari.

Lo studio della malaria ci interessa in sommo grado perchè, per mezzo delle bonifiche, riattivando i corsi dell'acqua, e colla cura del chinino, possiamo redimere queste terre e coltivarle ed arrestare una parte notevole della nostra emigrazione. I popoli civili stanno gareggiando nelle spedizioni scientifiche per studiare con ricchezza di mezzi questa malattia, che in tutti i paesi del mondo fa strage di vite umane: e l'Italia superò tutti nell'organizzare la lotta più efficace per combattere la malaria. È questo un vanto della nostra legislazione sociale che merita di essere conosciuto, perchè dall'uso regolare preventivo e curativo col chinino di Stato, dipende il miglioramento delle condizioni economiche nell'Italia meridionale.

Nell'Alta Italia la malaria va sempre più diminuendo, così che scomparve completamente in alcuni paesi che prima ne erano infetti. Questo può dipendere da tre cause: o i germi della malaria sono meno virulenti; o sono migliorate le condizioni igieniche ed economiche; o l'uomo diventò meglio resistente. In alcune provincie, come a Vercelli e in Lomellina, quanto più si estese la coltivazione del riso, altrettanto diminuì la malaria. Sembra paradossale, ma è vero! In queste regioni dell'Alta Italia, dove tanta superficie della terra rimane continuamente som-

mersa, la mortalità per la malaria è scesa sotto la media del Regno; mentre nei paesi aridi dell'Italia meridionale la malaria fa strage. Per dare un esempio della gravità di questi fatti, ricorderò che nella provincia di Trapani diciotto comuni su venti sono infestati dalla malaria [1].

Alle condizioni idrografiche e alle trasformazioni che per ragioni fisiche subì il terreno nell'Italia del Nord e del Sud, dobbiamo aggiungere le condizioni del clima, dell'igiene e della nutrizione, senza di che non si riesce a spiegare una differenza così grande.

*

La malaria fu una causa del latifondo; il chinino è l'arma che forse prima di ogni altra servirà per dividere la proprietà fondiaria. La disgrazia dell'Italia meridionale fu che i contadini furono obbligati a ritirarsi sui monti per difendersi dalla malaria.

Il lavorare campi troppo lontani dal luogo di abitazione, mise il proletario del Mezzogiorno in uno stato di inferiorità; ed esso cominciò a trascurare il terreno lasciandolo in dominio alla coltura estensiva. La piccola proprietà è uno strumento di educazione che disgraziatamente mancò all'Italia meridionale nei secoli passati. Le facoltà intellettuali si sviluppano meglio là dove sono più esercitate: quanto più sono complicati e vasti

[1] V. Ambrosi, *La malaria nella provincia di Trapani*. Parma, 1902.

gli interessi economici di un popolo, tanto è maggiore la sua energia.

Il contadino non potendo coltivar bene la terra, questa si accumulò a un poco per volta nelle mani dei grandi proprietari che non soffrivan la fame, i quali, negli anni in cui fallivano i raccolti, potevano prestare danaro ai piccoli possidenti per campare fino al nuovo raccolto: oppure anticipavano con usura le sementi per coltivare gli aridi campi. A questo modo si formò il latifondo.

L'estensione dei poderi anche mal coltivati procura a poche persone un frutto sufficiente per far la vita signorile; mentre i poveri contadini, non potendo lavorare con assiduità per mancanza di protezione contro tale nemico della salute, caddero a un poco per volta in uno stato sempre più simile a quello degli schiavi; colla differenza che nella schiavitù antica era assicurato il pane ai servi, mentre ora non esiste più il vincolo della famiglia, e sono falangi di proletarî che lavorano per una mercede insufficiente.

*

Anche nei libri più recenti scritti sulla Sicilia le condizioni sociali dei contadini non sono tenute nel conto che meritano. In un grosso volume pubblicato quest'anno dal Wermert[1], quando parla della coltura e della delinquenza dei Siciliani, fa il seguente ragionamento: “Paragonando

[1] Georg Wermert. *Die Insel Sicilien*. Berlin, 1905, p. 389.

i Siciliani cogli Italiani del Nord si riconosce una diversità sorprendente nel riguardo antropologico. Al Settentrione dominano le teste rotonde, al Sud prevalgono le forme allungate del cranio. I primi sono i rappresentanti della razza ariana, i secondi della razza mediterranea: nel Nord domina la razza germanica e nel Sud la razza latina „. È la solita tesi degli scrittori tedeschi che ho dimostrata falsa nei miei scritti [1] e ne ribadii le argomentazioni con nuovi fatti in questi saggi. L'errore di questa dottrina è così evidente che il Wermert, non potendo attribuire i fatti osservati nel popolo siciliano esclusivamente alla degenerazione della razza, dovette ammettere che vi abbiano influenza anche le condizioni sociali.

Fino ad ora il clero si mostrò indifferente al movimento sociale nelle provincie del Mezzogiorno. Se crescerà la sua istruzione e i giovani sacerdoti entreranno a far parte del nuovo socialismo cristiano che ora comincia ad avere degli strenui propugnatori, può succedere una evoluzione rapida e profonda nel proletariato. È un problema dove dobbiamo aspettarci le più grandi sorprese e tocca al partito costituzionale di lavorare con affetto e costanza a guadagnare il tempo perduto per migliorare le condizioni economiche ed igieniche delle provincie meridionali.

[1] *La Democrazia nella religione e nella scienza. — La riforma dell'educazione.*

*

Che i deboli siano incapaci a sollevarsi se non si stende loro la mano per aiutarli, lo vediamo anche studiando la malaria.

L'anno scorso (1904) vi fu una epidemia delle più gravi che si ricordino in Italia e nell'Algeria. Tale recrudescenza non fu notata o fu lievissima nelle provincie di Vercelli, di Milano e di Mantova sebbene le risaie qui siano più abbondanti che altrove. Infinite volte e in luoghi diversi gli uomini furono colpiti fatalmente da simile flagello. Arrestato per le febbri il lavoro dei campi, le condizioni peggiorano e l'uomo è trascinato innocente come da una frana che precipitando si ingrossa. Di rado i malati guariscono bene, ma restano per lungo tempo incapaci al lavoro. Quando scoppia una epidemia, il danno che essa reca non è solo quello immediato delle febbri e delle morti; ma l'abbandono dei campi rende più facile il ripetersi e l'estendersi dell'epidemia. È un cerchio terribile e crudele che stringe l'uomo senza lasciargli scampo e lo conduce alla miseria ed alla morte, rendendo più facili e più fatali i nuovi assalti della malaria.

Questa febbre divoratrice terribile che divampa e si affievolisce a poco a poco spegnendosi col progredire della civiltà subisce un'attenuazione che procede più rapida dove è più assidua la cura profilattica per mezzo del chinino. I rapporti fra la climatologia e la malaria sono ancora oscuri, ma noi siamo certi che l'opera

dello Stato riesce efficace nel combattere la malaria per mezzo del chinino. Nell'esercito, dove la cura profilattica per mezzo del chinino potè farsi in modo sicuro, i malati di malaria diminuirono con rapidità sorprendente e diventò certezza più che speranza che possiamo salvarci da questo flagello [1]).

Dopo tanti secoli di strage, dopo i gravi danni economici che desolarono tanta parte delle terre italiane, dopo la miseria, le sofferenze e la fame che produssero il latifondo e l'emigrazione, possiamo finalmente redimerci. Anche in questo l'Italia non copiò nè imitava gli altri, ma fece col genio pratico dei suoi igienisti una legge sociale

[1]) Nel 1901 erano **67,70** malati per mille; incominciata la profilassi col chinino di Stato, nel 1902 scesero a **46,20**; nel 1903 furono **24,14** e nel 1904 malgrado fosse un anno di malaria grave scesero a **19,21.** (A. Celli, *La malaria in Italia durante il 1904.* Roma, "Società per gli studî della malaria", 1905, pag. 219). Riporto anche i risultati statistici della guerra contro la malaria; queste cifre dimostrano che la mortalità per malaria fu ridotta quasi della metà in seguito all'uso crescente del chinino di Stato.

Consumo del chinino di Stato		Mortalità per malaria		Utili netti dell'azienda del chinino di Stato — Lire
Anno finanziario	Chilogr. venduti	Anno	Totale morti	
...	...	1900	15 865	...
...	...	1901	13 358	...
1902-1903	2 242	1902	9 908	34 000
1903-1904	7 234	1903	8 513	180 000
1904-1905	14 061	1904	8 503 (*a*)	176 000

(*a*) Sono di epidemia grave.

memorabile nella storia del progresso economico. Lo Stato e i proprietarî nell'interesse comune distribuiscono questo rimedio ai lavoratori dappertutto dove c'è il pericolo della malaria. Solo l'assenteismo e l'incuria dei proprietarî, la trascuranza del proprio interesse, l'ignoranza e l'imprevidenza delle popolazioni rurali possono prolungare il danno; tocca agli uomini di buona volontà il farsi propugnatori della cura profilattica per mezzo del chinino perchè abbiamo la certezza che sta per cominciare un'êra nuova di benessere e di ricchezza colla coltivazione dei terreni che prima erano abbandonati.

FINE.

INDICE.

IV.

I danari dei poveri

V.

I contadini

VI.

La lotta dei lavoratori contro i lavoratori

VII.

Il krumiraggio e l'ergomachia

VIII.

Nord e Sud